

CAPITOLO 11 Lucrezio



Perché leggiamo Lucrezio

- È apprezzato per il razionalismo scientifico con cui indaga la natura.
- Si prefigge di liberare gli uomini dall'ignoranza, dalla superstizione e dalle paure irrazionali, come quella della morte.
- Rinnova la lingua poetica, perché possa descrivere adeguatamente la dottrina epicurea.
- È il primo a divulgare a Roma la filosofia epicurea e a comporre un poema epico didascalico in latino.



DDI

• Video -
Lucrezio



TEMI

Il rapporto con il divino:
la superstizione, i crimini
della *religio*

Il mito:
razionalizzazione
del mito

La storia:
civiltà e progresso

L'epicureismo: la *voluptas*, la Natura, l'atomismo,
la morte, la ragione come rimedio alla paura,
l'atarassia

**Il ruolo
della
poesia**

L'amore:
l'illusione
d'amore

CONNESSIONI

Dalla letteratura all'arte
Immagini di Venere nell'arte antica
pp. 335-337

Letteratura straniera
Da Lucrezio a Camus
p. 380

Lucrezio - Cicerone:
L'epicureismo
pp. 486-489

1. Vita

LE DUE IPOTESI SULLA CRONOLOGIA Il *De rerum natura* di Lucrezio è considerato uno dei capolavori assoluti della letteratura latina, eppure quasi nulla sappiamo della personalità storica del suo autore. Una discussa notizia di **San Girolamo** (IV-V sec. d.C.) ci dice che Tito Lucrezio Caro **nacque nel 94 a.C.** e che, «impazzito per gli effetti di un filtro d'amore, nei momenti di tregua della follia (*per intervalla insaniae*), scrisse alcuni libri, poi rivisti da Cicerone, e si uccise di sua mano a 43 anni». In base a questo labile inquadramento cronologico fornitoci da Girolamo si può dunque indicare nel 94 a.C. l'anno di nascita del poeta e **intorno al 50 a.C. la data della morte**. Esiste però anche **un'ipotesi alternativa**. Un passo estremamente problematico della *Vita di Virgilio* del grammatico **Elio Donato** (metà del IV sec. d.C.) c'informa che Lucrezio sarebbe morto quando Virgilio, sotto il consolato di Pompeo e Crasso (55 a.C.), assunse la toga virile. In questo caso, dando per buona la notizia che morì all'età di 43 anni, dovremmo allora pensare a un arco di vita compreso **fra il 98 e il 55 a.C. circa**. Per quanto il poema di Lucrezio, il *De rerum natura*, sia chiaramente presente nel patrimonio poetico e nell'ammirazione di scrittori come Virgilio e Orazio già negli anni immediatamente successivi alla sua composizione, la figura del suo autore sembra essere rimasta sempre avvolta in una certa oscurità: fu la sua arte, piuttosto che la sua vicenda di individuo, a restare nella luce della fama.

LA LEGGENDA DELLA FOLLIA Quanto alla notizia della follia procurata da un filtro d'amore (*amatorium poculum*), dobbiamo considerare come nelle antiche biografie dei poeti si incontrano particolari che sono spesso estrapolati dalle opere stesse degli autori, mescolando realtà e leggenda in maniera il più delle volte inestricabile. Nel caso di Lucrezio, la sezione finale del libro IV del suo poema, dedicata alla follia dell'amore, poteva certamente fornire in abbondanza materiali adatti alla creazione di una leggenda del genere.

● **poema epico didascalico** L'epica didascalica nasce in Grecia con Esiodo (VIII-VII secolo a.C.), autore del poema *Le opere e i giorni*. Si tratta di un genere poetico che si esprime in **esametri** e che si fonda sulla **finzione di un insegnamento**: l'autore si rivolge a un destinatario, che può essere fittizio o reale, ma che comunque viene più volte evocato all'interno del testo e spesso viene anzi interpellato direttamente, in seconda persona. I poemi didascalici di solito espongono il complesso di una dottrina (ad esempio l'astronomia) o di una tecnica (ad esempio l'agricoltura); oppure espongono dei precetti, che sono spesso di natura morale.

2. Il *De rerum natura*

IL GENERE E IL DESTINATARIO DELL'OPERA Il *De rerum natura* di Lucrezio è un **poema epico didascalico** diviso in **sei libri** (tutti superiori, anche di molto, al migliaio di esametri) nei quali l'autore espone i principi della **dottrina epicurea**. L'opera è dedicata a un certo **Memmio**, da identificare probabilmente con quel Gaio Memmio che Catullo seguì in Bitinia [► p. 247] e che Cicerone scongiurava in una lettera del 51 a.C. di non profanare con nuove costruzioni il luogo dov'era sorto il Giardino, sede della scuola ateniese di Epicuro. È molto probabile che Memmio fosse **il protettore di Lucrezio**, almeno fin quando la sua carriera non venne troncata da una vicenda di corruzione (fra il 54 e il 53 a.C.), che lo spinse a rifugiarsi in esilio ad Atene (nel 52 a.C.).

STRUTTURA E CONTENUTO Il *De rerum natura* è organizzato in **gruppi di due libri (diadi)**, centrati su tematiche distinte e demarcate da confini abbastanza evidenti: nei **libri I-II** viene esposta la **dottrina degli atomi** e spiegato il funzionamento della natura; nei **libri III-IV** si illustra la **natura dell'organismo umano**, nelle sue componenti biologiche e psicologiche, combattendo parallelamente la paura della morte e degli spiriti dei morti; i **libri V-VI**, infine, illustrano formazione, costituzione, storia e funzionamento del teatro in cui l'uomo si muove, e cioè il **nostro mondo**, e intendono parallelamente combattere la paura degli dèi.

Libro	Argomento della diade	Contenuti dei singoli libri
I	Dottrina degli atomi	Inno a Venere; atomi; elogio di Epicuro
II		Dinamica degli atomi (<i>clinàmen</i>); leggi della natura
III	Natura dell'organismo umano	Esaltazione di Epicuro; natura dell'anima umana; contro il timore della morte
IV		<i>Simulacra rerum</i> ; sensazioni; psicologia dell'amore
V	Il mondo terrestre e la sua storia	Elogio di Epicuro; nascita del mondo; storia del genere umano
VI		Elogio di Epicuro; fenomeni naturali; peste ad Atene

Libro I Il poema si apre con un ispirato inno a Venere (la dea dell'unione sessuale e della generazione), chiamata ad assistere il poeta nell'espone i principi della natura e a placare Marte, ponendo fine alle guerre. Il tema principale del libro sono gli atomi (*primordia rerum*), cioè gli elementi primi che costituiscono, con le loro aggregazioni, la materia: ma prima di addentrarsi nella trattazione, Lucrezio celebra la figura di Epicuro, il quale, come un eroe, si è opposto al potere della *religio*, che con le sue paure tiene in schiavitù l'animo degli uomini. Egli ha mostrato all'uomo che la forza della ragione può sconfiggere superstizione e paura, indagando le cause nascoste di ogni fenomeno. Dopo aver rimarcato le difficoltà linguistiche che si oppongono a chi voglia affrontare, per la prima volta in latino, il progetto di una simile esposizione, Lucrezio passa a trattare il tema iniziale: nulla ha origine dal nulla o dall'opera degli dèi; e nulla è soggetto a completa distruzione, dal momento che gli atomi sono immortali.

vitù l'animo degli uomini. Egli ha mostrato all'uomo che la forza della ragione può sconfiggere superstizione e paura, indagando le cause nascoste di ogni fenomeno. Dopo aver rimarcato le difficoltà linguistiche che si oppongono a chi voglia affrontare, per la prima volta in latino, il progetto di una simile esposizione, Lucrezio passa a trattare il tema iniziale: nulla ha origine dal nulla o dall'opera degli dèi; e nulla è soggetto a completa distruzione, dal momento che gli atomi sono immortali.



IL TEMPO DI LUCREZIO

LE DATE DI LUCREZIO

98 ca. a.C.

Nascita secondo la cronologia di Donato

94 ca. a.C.

Nascita secondo la cronologia di Girolamo



EVENTI STORICI

91-88 a.C.

Guerra sociale

88-82 a.C.

Guerra civile tra Mario e Silla

81-79 a.C.

Dittatura di Silla

70 a.C.

Consolato di Pompeo e Crasso

63-62 a.C.

Consolato di Cicerone e congiura di Catilina



Libro II Dopo una nuova esortazione a confidare nel potere della ragione per sconfiggere le paure e le miserie umane, viene esposta la meccanica dell'aggregazione fra gli atomi, che si muovono in caduta dall'alto verso il basso, in linea retta, ma che sono spinti ad aggregarsi quando un impulso (che si verifica secondo modalità e tempi imprevedibili) li spinge a deviare dal proprio corso: l'impulso che determina questa deviazione (*clinàmen*) è paragonabile a quello della volontà, che ci spinge ad accostarci a ciò che dà piacere. Il moto degli atomi è eternamente uguale e la loro aggregazione dà luogo a corpi di svariate forme e qualità. Si passa quindi ai vari effetti creati dalla combinazione degli atomi, fra cui ci sono anche quelle qualità sensibili (colori, odori ecc.) che non appartengono agli elementi primi, ma scaturiscono soltanto dalla loro combinazione. Ogni sensazione, dunque, dipende dalla disposizione degli atomi: il loro assetto ordinato genera il piacere, il loro sconvolgimento il dolore; e la stessa morte non è che la definitiva disgregazione di quest'ordine. Ma la morte non annienta gli organismi, i cui elementi disuniti andranno poi a compor-

re nuovi aggregati. Come ogni organismo, anche il nostro mondo è stato creato da un'aggregazione di atomi che si è sviluppata, ha già conosciuto la sua fioritura e ora si avvia verso un'inevitabile decadenza.



• Pieter Paul Rubens, *L'unione della Terra con l'Acqua*, 1615, San Pietroburgo, Museo dell'Ermitage.

Libro III Dopo un nuovo elogio di Epicuro e una breve ricognizione della materia già esposta, Lucrezio passa a trattare dell'*animus* (la parte razionale dell'uomo) e dell'*anima* (il principio vitale attivo nel suo organismo). Sono parti dell'uomo che, pur non avendo una collocazione individuata nel corpo, sono legate fra loro al suo interno; ma è l'*animus* ad avere il predominio. Si tratta di entità composte da atomi particolarmente sottili, levigati e rotondi, di natura diversa. *Animus* e *anima* nascono insieme all'organismo e si disgregano con esso. Dato che la morte è il risultato della contemporanea disgregazione di corpo e *animus-anima*, è chiaro che ciò che avviene dopo la fine della vita non deve fare paura: non abbiamo da temere per noi stessi, che allora

non esisteremo più, né per la nostra anima, che si sarà dissolta insieme a noi. Bisogna quindi abbandonare tutte le favole sull'Acheronte e sulle sofferenze che vi si patiscono. Verso la fine del libro, e dunque proprio al centro del poema, entra in scena la sua stessa protagonista: la Natura personificata (III, 931 sgg.). E con ferme parole si rivolge a chi teme la morte, spiegandogli che «la vita non è data in possesso ad alcuno, ma in uso a noi tutti». Ciascuno di noi, finito il suo tempo, dovrà allontanarsi «come commensale sazio della vita»; gli atomi di cui si compone saranno reimpiegati. Lucrezio aggiunge: «occorre materia perché crescano le stirpi future»; d'altra parte già prima di noi hanno chiuso il loro ciclo uomini grandi, fra i quali lo stesso Epicuro.



Assenza dalla vita politica

60 a.C.

Primo triumvirato (Cesare, Pompeo e Crasso)

58 a.C.

Inizio della campagna di Cesare in Gallia

Amicizia con Memmio

57-56 a.C.

57-56 a.C.

Propretura di Gaio Memmio in Bitinia

Morte secondo la cronologia di Donato

55 a.C.

55-54 a.C.

Spedizioni cesariane in Britannia

Morte secondo la cronologia di Girolamo

51 a.C.

Libro IV Dopo il proemio di carattere letterario, viene affrontato il tema dei *simulacra rerum*, cioè di quelle immagini costituite da strati superficiali di atomi, che ricoprono i corpi (di cui riproducono le forme esterne) come membrane e che staccandosi da essi vengono, fra l'altro, a colpire i nostri sensi. Vengono dunque analizzati gli effetti sensoriali determinati dall'azione di tali *simulacra*: la vista, l'udito, il gusto e l'odorato. Anche le visioni spaventose, che atterriscono la nostra mente e la nostra fantasia (dai mostri più terribili del mito alle immagini dei sogni) sono soltanto aggregazioni di atomi, che non corrispondono a esseri reali, ma risultano dalla fusione fra parti di diversi *simulacra*: non c'è dunque motivo di temerle, anche se si presentano al

nostro *animus* con assoluta vivezza. Si passa quindi a parlare dei sogni. L'ultima parte del libro è dedicata all'attrazione sessuale e ai suoi effetti sul comportamento umano. Gli uomini confondono l'impulso sessuale con l'amore, legando a una persona precisa la soddisfazione del proprio istinto. Così si condannano a dipendere dalla volontà di un altro individuo, causando a se stessi inutili sofferenze. In realtà, il desiderio sessuale è insaziabile, perché si nutre di tenui *simulacra*, che si illude di poter riuscire a possedere, ma che gli sfuggono completamente. L'amore viene così presentato come una condanna alla follia e alla schiavitù, da evitare con una serie di accorgimenti. C'è infine una sezione dedicata agli effetti dell'unione sessuale e alla procreazione.

Libro V Il libro si apre con un ampio elogio di Epicuro, l'«eroe» che ha portato all'umanità il vero bene di una conoscenza liberatrice. Anche il mondo è un'entità dotata di un corpo mortale. In questo mondo non c'è posto per le sedi degli dèi, che bisogna immaginare completamente staccati dalla dimensione umana e in condizione di perfetta quiete. La nascita del mondo è recente ed è naturalmente stata originata da un'aggregazione di atomi: dapprima si formò la terra, da essa furono emanati gli elementi che formarono l'aria, gli astri e il mare. In particolare, vengono

descritti il corso e la natura del sole e della luna. Prima di cessare definitivamente di dare alla luce nuove forme di esistenza, la terra generò da sé la vita vegetale e quella animale: infine i primi uomini, che nacquero da uteri radicati nella terra. La storia del genere umano viene seguita nel suo corso: dalla fase iniziale, in cui un'umanità ancora priva della cultura viveva in una condizione naturale, in mezzo a mille difficoltà, fino alla progressiva introduzione delle singole tecniche culturali (ispirate dagli stimoli dell'*usus* e dell'*esperienza*), e allo sviluppo della convivenza sociale.

Libro VI Il libro si apre con un proemio che rivolge un nuovo elogio a Epicuro, in quanto eroe benefattore che ha saputo donare ciò che ormai unicamente mancava all'uomo, e cioè la felicità. Quindi Lucrezio passa in rassegna, indagandone le cause, i fenomeni naturali che destano la paura negli uomini: il tuono, il fulmine, le tempeste, le trombe d'aria, i terremoti, le eruzioni dei vulcani. Seguono alcuni fenomeni apparentemente misteriosi, come le inondazioni del Nilo e i

poteri della calamita. Infine, dopo una sezione dedicata alle proprietà particolari di alcune sostanze (ad esempio quelle dei liquidi che non si mescolano), vengono affrontate le cause delle malattie e della morte. La descrizione del diffondersi nell'aria di atomi capaci di creare nel nostro corpo il turbamento della malattia culmina nell'ampia e drammatica descrizione della peste di Atene del 430 a.C. L'opera si chiude con questo episodio.

L'INNO A VENERE Il poema si apre con una solenne invocazione a Venere, che costituisce il proemio all'intera opera. La scelta di dedicare un inno alla divinità potrebbe apparire incongruente con la dottrina epicurea professata dall'autore: secondo Epicuro, infatti, gli dèi sono del tutto estranei alle nostre vicende e quindi non ha senso rivolgere loro preghiere. In realtà, la presenza dell'inno a Venere in una posizione tanto solenne si può spiegare con due ordini di ragioni: da un lato **il rispetto di una consuetudine letteraria** che vuole una presenza divina alle soglie della nuova impresa (Venere, come madre dei discendenti di Enea, conferisce inoltre un'impronta romana all'iniziativa di Lucrezio); dall'altro **per via simbolica**, poiché **Venere rappresenta la voluptas**, quel «piacere» che è il centro della filosofia epicurea e il principio generatore che presiede a tutte le cose create.

GLI ALTRI PROEMI, LE CHIUSE E GLI ELOGI DI EPICURO Al centro del poema (l'inizio del libro IV) sta una sorta di **secondo proemio**, in cui il poeta esalta la novità e gli scopi della sua impresa poetica. L'opera è poi scandita da ben **quattro elogi di Epicuro**: tre

di essi stanno all'inizio delle singole coppie di libri, mentre col quarto si apre il libro conclusivo. A questi episodi, solenni e ispirati, che introducono le tre diadi, si contrappongono i tre ampi brani, dai colori cupi, che le chiudono: alla fine del libro II troviamo la descrizione dei segni di progressiva decadenza della natura, che preannunciano l'inevitabile rovina finale del mondo; alla fine del IV c'è un'appassionata e sarcastica descrizione degli effetti disastrosi dell'amore; il libro VI, infine, si chiude col quadro terribile della peste d'Atene, in cui i minuziosi dettagli scientifici mettono a nudo l'impotenza dell'uomo di fronte alla violenza della malattia.

IL PROBLEMA DEL FINALE Da alcuni particolari del poema, che lascerebbero trasparire una certa **incompiutezza dell'opera**, si è voluto dedurre che Lucrezio non fosse riuscito a dare l'ultima mano al suo lavoro. Si è ad esempio ipotizzato che, nei piani del poeta, **il vero finale non dovesse essere quello attuale**, con il cupo trionfo della morte costituito dalla descrizione della peste di Atene, bensì una luminosa sezione dedicata alla serena esistenza degli dèi nelle loro sedi remote dal mondo. È infatti Lucrezio stesso (V, 153 sgg.) ad anticipare la trattazione delle divine dimore intangibili: una promessa che, nel poema per come ci è pervenuto, non risulta mantenuta.

LUCREZIO E ANTI-LUCREZIO Un'altra questione dibattuta dalla critica moderna è la reale portata dell'adesione di Lucrezio alla dottrina epicurea. Da una parte, infatti, l'autore sembra convinto di aver trovato nell'epicureismo la via della felicità, tanto da sentirsi investito dell'alta missione di far conoscere a tutti gli uomini la dottrina che può liberarli dalle paure che avvelenano la loro esistenza. D'altra parte, forse anche per la suggestione esercitata dalla notizia della pazzia dell'autore, si sono rintracciati nel poema elementi che farebbero pensare a **un'adesione sofferta di Lucrezio alla dottrina epicurea**, di cui egli avrebbe accettato i principi proprio per medicare i tratti più cupi di una sua indole ansiosa. Nel senso tragico del male della vita, del funesto potere delle passioni, della tremenda tirannia esercitata dalla morte, nel pessimismo, insomma, che sembra emergere a tratti nel *De rerum natura*, si rifletterebbe una sorta di **anti-Lucrezio** che, secondo molti critici, convive con Lucrezio e innesca un conflitto psicologico ed emotivo nella sua interiorità.



Pittura parietale
dalla Villa
dei Misteri,
Pompei.

IL SIGNIFICATO DI *RELIGIO*

La parola *religio* assume grande importanza nell'opera di Lucrezio. Per questo è importante cercare di delinearne il significato, per quanto l'operazione risulti difficoltosa: infatti questo termine, come altri appartenenti all'ambito religioso, presenta diverse sfumature di significato e si presta a varie interpretazioni.

L'etimologia della parola Già gli antichi, erano incerti fra un'etimologia che lo riconnetteva al verbo *relegere*, «passare in rassegna», e una che lo metteva in relazione al verbo *religare*, «legare, collegare a qualcosa». In generale, si può dire che con *religio* si indica un atteggiamento nei confronti del **soprannaturale** (ad esempio, i fenomeni inspiegabili che si manifestano in natura, oppure tutto ciò che riguarda la sfera divina, ivi comprese anche le varie pratiche del culto). In questo atteggiamento si mescolano i sentimenti di rispetto e di timore verso qualcosa che non ricade sotto il diretto dominio della ragione, e che quindi va trattato con estrema cautela. Un tale approccio porta con sé delle conseguenze significative: il **timore** verso una dimensione estranea, e l'attenzione nella cura minuziosa di ogni atto (in particolare di ogni **atto rituale**) tramite cui si entra in relazione con questa sfera. Con un simile atteggiamento, probabilmente, è da mettere in relazione anche la meticolosità ossessiva con cui i Romani guardavano alla corretta esecuzione di ogni dettaglio delle loro pratiche rituali. E in questa prospettiva si può anche comprendere il senso delle due etimologie presentate sopra: da una parte, un'attenzione scrupolosa nel «passare in rassegna» ogni dettaglio relativo al culto; dall'altra, una concezione “meccanica” dei gesti rituali, che «vincolano» la divinità all'uomo, e viceversa, attraverso una serie reciproca di obblighi e di prestazioni. A questo proposito si pensi ad esempio alla meccanica del **votum**: la «promessa» di un'offerta alla divinità, in cambio dell'esaudimento di una richiesta. Senza addentrarci ulteriormente nel terreno incerto delle categorie religiose, possiamo dire in sintesi che con *religio* si intende tanto un «**timore, rispetto e scrupolo religioso**», quanto una forma di «**obbligo, vincolo religioso**», che caratterizzano i rapporti fra uomini e dèi.

La religio a Roma Questo concetto era suscettibile di valutazioni diverse nella cultura romana. **Cicerone**, ad esempio, cita proprio la *religio*, accanto alla cultura, al diritto, all'agricoltura, all'*humanitas* come i doni più grandi che gli Ateniesi abbiano fatto alla comunità umana (*Pro Flacco* 62). **Lucrezio**, invece, esclude da questo elenco ideale proprio la *religio*; e anzi esalta in Epicuro colui che è stato in grado di distruggerla. Questo perché Lucrezio isola, nel concetto di *religio*, proprio gli aspetti più oscuri e rigidi, riducendola a una sorta di **timore di sapore superstizioso** di fronte a tutto ciò che la ragione non riesce a comprendere. Perciò, quasi sempre, dato il valore che Lucrezio attribuisce a questo termine, nel poema *religio* potrebbe essere tradotto direttamente con «superstizione». E dunque proprio la lotta contro la *religio* rappresenta l'obiettivo principale dello sforzo razionalistico di Lucrezio. Egli, fra l'altro, sembra dare una nuova sostanza all'etimologia che connette il termine a *religare*: col suo tentativo di «sciogliere l'animo dai nodi della *religio*» (I, 932), propone infatti quest'ultima come un vincolo che impedisce agli uomini di essere felici. ■

E ORA TOCCA A TE

La religione antica, sia greca che romana, era profondamente legata al “rito”. Dividetevi in gruppi e scegliete una delle celebrazioni rituali suggerite, svolgete una ricerca in rete e descrivetene le caratteristiche e i gesti rituali, basandovi su fonti letterarie e iconografiche. Infine, esponete il risultato in classe, servendovi di adeguati supporti multimediali.

Lupercalia • *Saturnalia* • *Bacchanalia* • *Dedicatio* • rito funebre • rito matrimoniale

3. Epicureismo e poesia

LA SCELTA DELLA POESIA Epicuro aveva rifiutato la poesia, che riteneva uno strumento incapace di avvicinare l'uomo alla verità, e anzi un artificio destinato piuttosto a oscurarla. Nel poema lucreziano, invece, la scelta della poesia è presentata come **necessaria per ottenere l'attenzione dell'interlocutore**, un'attenzione niente affatto scontata se si considera l'ostilità che l'epicureismo ancora incontrava in una parte consistente del mondo romano [► p. 232 sgg.]. Il poeta, dunque, presenta la dottrina di Epicuro come una **medicina indispensabile** per il proprio destinatario e paragona la veste poetica che le ha imposto al **miele** con cui si cospargono i bordi della coppa, per indurre i bambini a bere una medicina amara (I, 935 sgg. e IV, 11 sgg.). La scelta della **poesia come strumento di mediazione** nasce così dalla necessità di avviare un contatto, altrimenti impossibile, fra il destinatario dell'opera e una dottrina difficile ma salutare. Il registro poetico, con la sua carica suggestiva, è dunque posto al servizio della persuasione che costituisce lo scopo primario nel progetto didascalico lucreziano.

LA NOVITÀ DELL'IMPRESA Il *De rerum natura* costituisce di fatto il primo grande esempio di **poema epico didascalico** nella storia della letteratura latina ed è pienamente giustificato l'orgoglio che Lucrezio manifesta nel cantare la novità della propria ispirazione, in versi che ricorrono, identici, in I, 926 sgg. e in IV, 1 sgg.: «Mi muovo fra i luoghi inaccessibili delle Pieridi, prima d'ora mai premuti dall'orma di nessuno. È bello accostarsi alle sorgenti vergini e attingervi, è bello cogliere fiori nuovi, e riportare una corona che mi fregi il capo da quei luoghi da cui finora non l'hanno tratta le Muse per cingere le tempie di nessuno. Sia perché i miei precetti toccano temi grandi e perché tento di liberare gli animi dai nodi delle superstizioni che li stringono, sia perché creo su un tema oscuro versi luminosi, su ogni cosa spargendo la grazia delle Muse».

RISORSE E LIMITI DEL LATINO Lucrezio è cosciente non solo dell'importanza della sua impresa, di cui rivendica la novità, ma anche delle difficoltà che questa novità stessa comporta. L'ostacolo principale era quello che il latino **non disponeva di un lessico** adeguato per affrontare una materia come quella che Lucrezio si propone di trattare (I, 136 sgg.): «So bene che è difficile illustrare in versi latini le oscure scoperte dei Greci, specialmente perché più volte si dovranno usare parole nuove, per via della carenza della lingua e per la novità degli argomenti». Nel *De rerum natura* la difficoltà è sottolineata più volte: il poeta lotta contro **la povertà del proprio lessico** (la *patrii sermonis egestas*), superandola spesso felicemente con **perifrasi** (le prime che si incontrano sono quelle con cui si indicano gli atomi: *primordia rerum, corpora prima, genitalia materiai corpora* ecc.), o con **ampie spiegazioni descrittive**.

USO DELLE ANALOGIE Per favorire una più immediata percezione delle verità che espone, Lucrezio ricorre spesso alle **analogie**, che collegano i vari aspetti della realtà, e le anima sulla pagina tramite folgoranti metafore, eloquenti similitudini, immagini di grande evidenza. Celeberrime, ad esempio: la similitudine fra le vane paure dei bambini nel buio, dissipate dal giorno, e le nostre sciocche paure, dissipate dal sole della verità epicurea (III, 87 sgg.); l'analogia fra gli atomi e le lettere dell'alfabeto; o ancora la pagina in cui, per illustrare il moto degli atomi, chiama in causa il pulviscolo che si agita in un fascio di luce (II, 114 sgg.).

I MODELLI DI LUCREZIO Il tono solennemente ispirato della poesia lucreziana è condizionato anche dalla tradizione letteraria a cui si richiamava. Per quanto riguarda i rapporti con la letteratura greca, Lucrezio poteva guardare a un modello fondamentale come **Omero**, che lo ha indubbiamente influenzato direttamente in alcune occasioni (ad esempio nella descrizione delle sedi divine in III, 18 sgg.). Nel campo più specifico della poesia didascalica a carattere filosofico, poi, era esemplare la figura del filosofo siciliano **Empedocle** (V sec. a.C.), anche lui autore di un poema *Sulla natura*, alla cui scrittura solenne e alle cui tecniche argomentative Lucrezio deve molto. Sul versante della tradizione romana, invece, punto di riferimento d'obbligo era l'**epica enniana**, la cui influenza sulla lingua poetica di Lucrezio è rilevante. Il tributo più significativo, però, è il forte legame che il *De rerum natura* mostra di avere con la lingua e i motivi degli *Annales*, dei quali vengono ripresi interi versi o espressioni di sapore quasi formulare.

4. L'antropologia lucreziana

ASSENZA DEL MITO Nella poesia di Lucrezio, dichiaratamente protesa a sconfiggere la paura degli dèi, non stupisce la **quasi totale assenza del mito**, dei suoi racconti o dei suoi personaggi. A parte l'inno di apertura, dove le figure di Venere e di Marte hanno un chiaro valore simbolico, la presenza nel mondo di dèi, semidei e mostri è **evocata soltanto per essere smentita**.

LE ORIGINI DELL'UMANITÀ Coerentemente con queste posizioni, la concezione lucreziana della storia **non concede alcuno spazio al mito**. Per Lucrezio le origini dell'umanità non si perdono in un passato leggendario e indistinto, in cui i mortali avrebbero vissuto al fianco degli dèi, in una condizione beata. Miti come quello dell'età dell'oro e della progressiva decadenza dell'umanità fino alla sua condizione presente sono del tutto estranei alla prospettiva in cui il poeta guarda l'evolu-



Nave romana sul mare in tempesta, sarcofago della fine del III sec. d.C.

zione dell'universo. Lucrezio si trova così nella necessità di presentare un quadro attendibile e coerente delle prime fasi di vita dell'umanità sulla terra. Ne nasce una **teoria antropologica originale**, che proietta sugli albori sconosciuti dell'umanità i vari stadi di un complesso processo evolutivo. Per Lucrezio le origini dell'umanità erano assai poco piacevoli da immaginare: i primi uomini furono generati dalla terra come tutti gli altri esseri che vivono nel mondo. Nacquero, bisognosi di tutto, da uteri radicati nel suolo, e vivevano come le bestie (*more ferarum*), in uno **stato selvaggio**. Lo svolgersi della storia umana, poi, sarebbe stato un susseguirsi di **progressive acquisizioni culturali**, stimolate dai bisogni naturali, che avrebbero permesso all'uomo di sviluppare la propria condizione dallo stato di assoluta indigenza ai vantaggi della vita collettiva. La condizione naturale delle origini, quindi, non aveva per Lucrezio quei tratti di perfezione che miti come quello dell'età dell'oro attribuivano al mondo primitivo: anzi, Lucrezio insiste sui difetti, sulle mancanze (*culpa*) che caratterizzerebbero la natura. La cultura, d'altra parte, non è considerata come un bene in sé, ma come una delle componenti della realtà, di cui si può fare buono o cattivo uso.

L'EVOLUZIONE DELLA CULTURA Lo sviluppo della cultura è visto come un **accumulo di tecniche**: alla base di ognuna di esse è presupposta una necessità naturale o storica, in una concatenazione che lega fra loro praticamente tutte le arti dell'uomo. La reazione dell'umanità agli stimoli della natura si risolve in una serie di usi che riproducono e imitano, secondo le esigenze umane, spunti tratti dal patrimonio di modelli offerti dalla natura stessa. Anche per questa sua diretta derivazione dalla natura, la cultura dell'uomo può essere considerata come un insieme di fenomeni che trova posto nella complessiva descrizione dell'universo, come una sua parte organica. La ricostruzione dell'evoluzione umana è condotta seguendo punto per punto le **analogie** fra gli strumenti e le tecniche culturali, da una parte, e i corrispondenti elementi naturali, dall'altra (il fuoco e il fulmine, il canto degli uccelli e quello degli uomini ecc.). Quello di basare la ricostruzione sull'analogia, usandola come principio di indagine scientifica, è un espediente cui Lucrezio ricorre spesso. Grazie a esso, la genesi della cultura può essere raccontata alla stessa stregua di qualsiasi altro evento della natura.

5. La lingua poetica di Lucrezio

I PUNTI PRINCIPALI

Una lingua al servizio dei contenuti

- Lingua solenne, in linea con la tradizione epica enniana, che sottolinea la sacralità dell'argomento trattato.
- Linguaggio poetico come "filtro" per rendere più fruibili argomenti altrimenti di difficile comprensione.

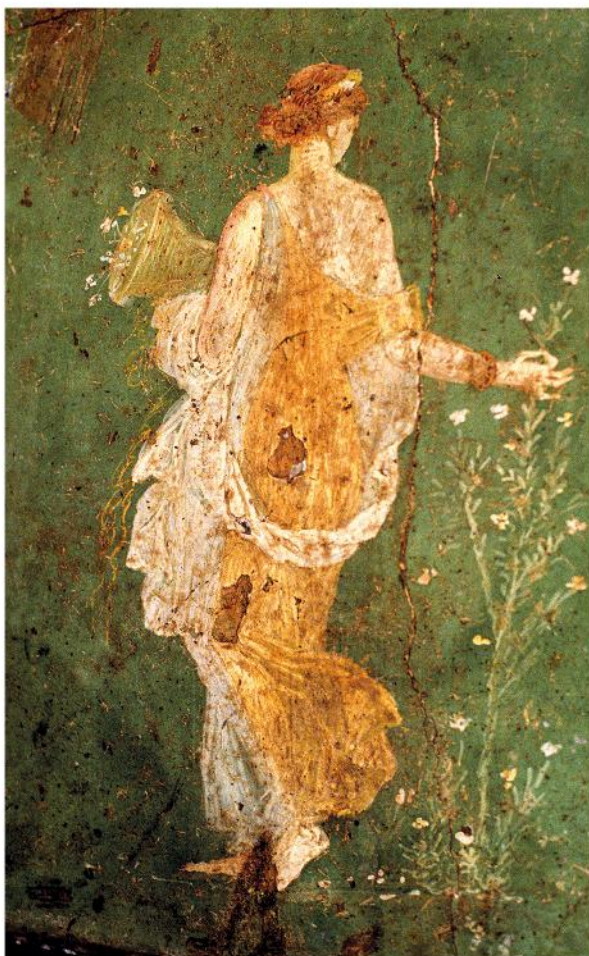
La patina arcaizzante

- Arcaismi, non solo morfologici ma anche nella costruzione delle frasi.
- Ricorso alle figure di suono.
- Frequenti ripetizioni formulari.

UNO STILE SOLENNE La caratteristica forse più macroscopica della lingua lucreziana è il suo **colorito arcaico e solenne**, che rimanda alla tradizione epica più consolidata, da Omero a Ennio. Ma al di là dei debiti verso la tradizione, è bene ricordare che questo tono antico del poema appare ricercato e voluto dal poeta, per mantenere ben vivo nel lettore il sentimento di sacralità che un'impresa come quella lucreziana – l'interpretazione del mondo – necessariamente richiedeva.

GLI ARCAISMI Gli arcaismi, nel poema lucreziano, vanno dall'utilizzo di **varianti morfologiche superate** (come il genitivo singolare in *-ai* per i temi della prima declinazione, o i genitivi plurali in *-um*, anziché in *-orum*, per i temi della seconda declinazione), all'inserimento di **fonetismi** (come *duellica* per *bellica*) o **sintagmi dall'aspetto arcaizzante** (ad es. la costruzione con l'accusativo di verbi normalmente costruiti con l'ablativo).

LE FIGURE DI SUONO Abbiamo avuto modo di osservare l'importanza della **tessitura fonica** nella poesia arcaica latina: un elemento costitutivo fondamentale della lingua poetica, che interagisce attivamente con la struttura metrica. Per alcuni aspetti, gli esametri di Lucrezio mostrano forti legami con la tradizione arcaica: la ricorrenza in essi delle **figure di suono** (allitterazione, anafora, onomatopea, omeoteleuto, poliptoto, rime e parallelismi ecc.) è talmente alta da evocare quasi modelli di scrittura del secolo precedente.



IL LEGAME FRA SUONO E SENSO È Lucrezio stesso a mostrare di giocare consapevolmente con i meccanismi del linguaggio che regolano la connessione fra suono e senso. Lucrezio, ricorrendo a un argomento già usato da Democrito, fa l'esempio dei fonemi e delle lettere che si uniscono variamente per creare parole simili fra loro nel suono, ma diverse nel significato (ad esempio *lignum* e *ignis* sono termini vicini sul piano fonico, ma distanti su quello del senso). In questo modo il poeta può illustrare il comportamento degli atomi, le cui varie combinazioni danno origine a organismi differenti. La capacità del linguaggio di riprodurre l'universo sembra così ricevere una sorta di legittimazione naturale: **persino nella struttura delle parole si può vedere un riflesso del meccanismo combinatorio da cui dipende l'aggregazione degli atomi.**

Flora, affresco da Pompei, I secolo d.C., Napoli, Museo Archeologico Nazionale.

TESTO ESEMPIO

TO

Niente nasce dal niente

De rerum natura I,
159-173

trad. L. Canali

Figura di poliptoto. 160 *Nam si de nihilo fierent, ex omnibus rebus omne genus nasci posset, nil semine egeret.* ← Impiego di un linguaggio ricercato ed arcaizzante. ← Espressione formulare.

Composto epicizzante. 165 *E mare primum homines, e terra posset oriri squamigerum genus et volucres erumpere caelo; armenta atque aliae pecudes, genus omne ferarum, incerto partu culta ac deserta tenerent.* ← Allitterazioni.

165 *Nec fructus idem arboribus constare solerent, sed mutarentur, ferre omnes omnia possent.* ← Verso costituito da 5 spondei che ne sottolineano il ritmo solenne.

170 *Quippe ubi non essent genitalia corpora cuique, qui posset mater rebus consistere certa? At nunc seminibus quia certis quaeque creantur, inde enascitur atque oras in luminis exit, materies ubi inest cuiusque et corpora prima; atque hac re nequeunt ex omnibus omnia gigni, quod certis in rebus inest secreta facultas.*

- 160 Se infatti nascesse dal nulla, da tutte le cose potrebbe prodursi ogni specie e più nulla avrebbe bisogno di un seme. Anzitutto dal mare potrebbero sorgere gli uomini, dalla terra le specie dei pesci squamosi, ed erompere dall'aria gli uccelli, e gli armenti, e tutte le greggi, e ogni specie di fiere, generati a capriccio vivrebbero nei campi e nei luoghi deserti.
- 165 I medesimi frutti non avrebbero sede consueta sugli alberi, ma sempre diversa, ciascuno portato da tutti. E certo, se non esistessero i germi fecondi di ognuno, in che modo potrebbe sussistere una certa matrice alle cose? Ma poiché tutti i corpi si creano da semi specifici,
- 170 di qui deriva che nasce e affiora alle rive della luce ciascuno dov'è la materia sua propria e i germi essenziali; ogni cosa non può nascere dunque da ogni elemento, poiché in ognuna di esse è una forza segreta.

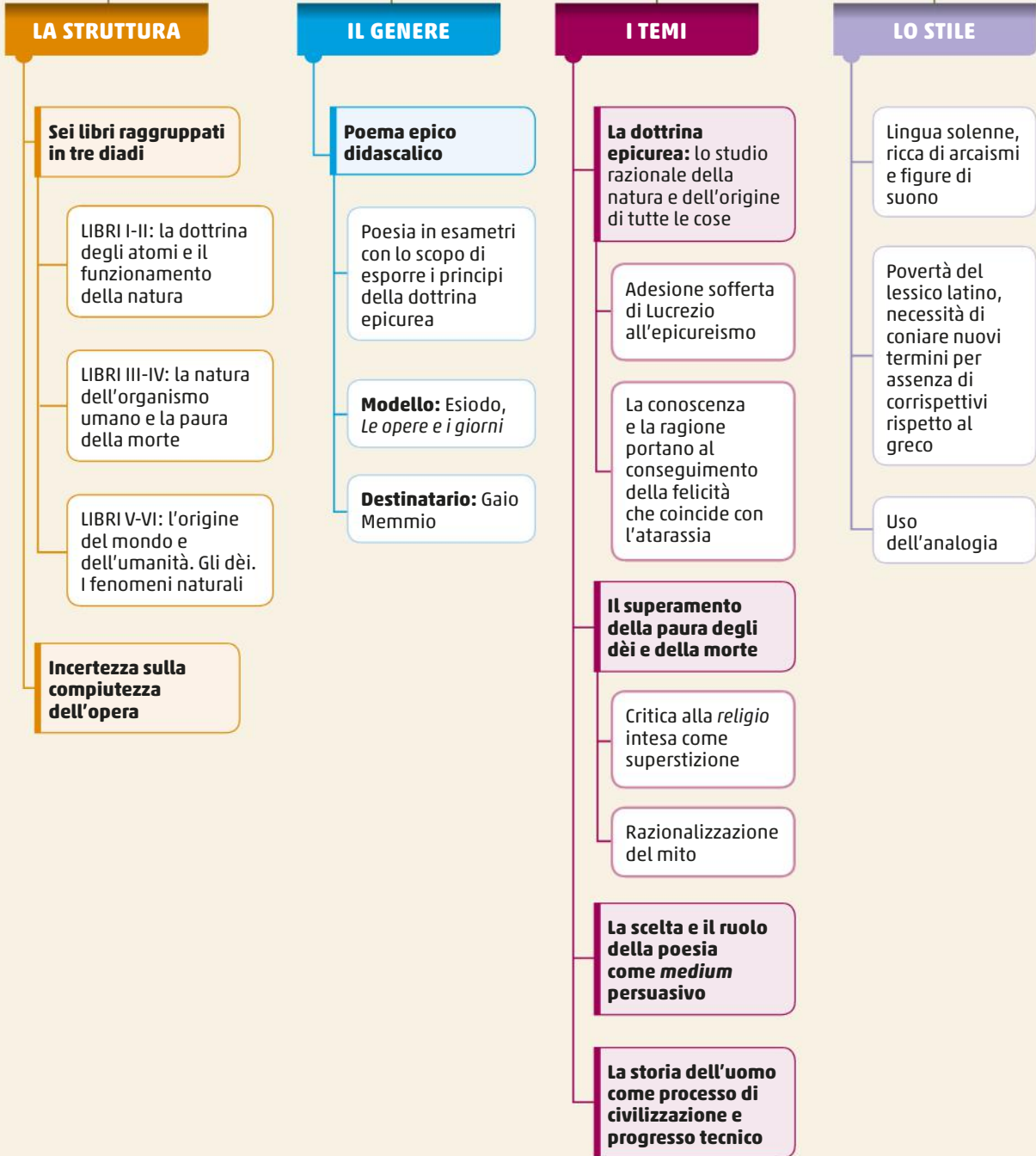
STRUMENTI DI STUDIO

MAPPA DI SINTESI



Mappa modificabile

IL DE RERUM NATURA DI LUCREZIO



VERIFICA DELLE CONOSCENZE



Esercizi
aggiuntivi
in HUB Test

Individua la risposta corretta tra quelle proposte.

1. La leggenda relativa alla follia di Lucrezio:
 - a. è un'invenzione di San Girolamo per screditare l'autore del *De rerum natura*, colpevole di diffondere materialismo ed ateismo
 - b. è riportata da Cicerone che però non la considera veritiera, ma inventata sulla base di alcuni passi del *De rerum natura*
 - c. è tramandata da San Girolamo, punto di arrivo di una tradizione che mescola dati biografici ed elementi leggendari che hanno origine da passi dell'opera del poeta
 - d. si può considerare attendibile perché riportata dai biografi antichi più accreditati
2. Il *De rerum natura* è strutturato:
 - a. in sei libri che possono essere raggruppati tematicamente in tre diadi
 - b. in dodici libri organizzati in sei diadi
 - c. in sei libri in cui si possono isolare due triadi
 - d. in quattro libri raggruppabili in due diadi
3. Memmio, destinatario del *De rerum natura*:
 - a. è un personaggio fittizio creato per rispondere alle convenzioni del genere didascalico
 - b. è anch'egli un poeta, che Lucrezio vuole persuadere della superiorità del genere didascalico sugli altri generi poetici
 - c. è probabilmente il protettore di Lucrezio, ma rappresenta l'intera umanità, vero destinatario dell'insegnamento lucreziano
 - d. è un parente di Lucrezio, scelto come destinatario dell'opera sul modello delle *Opere e i Giorni* in cui Esiodo si rivolge al proprio fratello
4. Dove è collocato il secondo proemio del *De rerum natura*?
 - a. All'inizio del III libro, in apertura della seconda diade
 - b. All'inizio del VI libro, in posizione simmetrica rispetto al proemio del I libro
 - c. All'inizio del V libro, in apertura dell'ultima diade
 - d. All'inizio del IV libro, a metà dell'opera
5. Gli elogi di Epicuro nel *De rerum natura* sono collocati:
 - a. all'inizio di ogni diade
 - b. all'inizio di ogni diade e all'inizio dell'ultimo libro
 - c. all'inizio del I e dell'ultimo libro
 - d. all'inizio di ogni singolo libro

APPROFONDIMENTO

(max 5 righe)

6. Come si giustifica la presenza di un inno a Venere nel proemio del *De rerum natura*?
7. Che spazio ha il mito all'interno del poema lucreziano?
8. Come si deve interpretare il racconto della peste di Atene collocato come finale del *De rerum natura*?
9. Perché Lucrezio rivendica in più occasioni la portata innovativa della propria opera?

PRODUZIONE

(max 20 righe)

10. Spiega quale funzione è attribuita da Lucrezio alla poesia e come l'autore giustifica la scelta di tale forma espressiva apparentemente incompatibile con la propria adesione all'epicureismo.
11. Illustra la concezione che Lucrezio ha della storia umana e del progresso.
12. Illustra la concezione di amore e morte nel *De rerum natura* di Lucrezio.
13. Descrivi i tratti caratteristici della lingua poetica lucreziana.



PERCORSO 1 IL POETA EPICUREO

	T1-2	L'inno a Venere	
LATINO/ITALIANO	T1	L'invocazione a Venere (I, 1-20)	
ITALIANO	T2	La dedica a Memmio (I, 21-43)	
LATINO/ITALIANO	T3	Elogio di Epicuro (I, 62-79)	TRADUZIONI A CONFRONTO
LATINO/ITALIANO	T4	Il sacrificio di Ifigenia (I, 80-101)	
LATINO/ITALIANO	T5	Il dolore degli animali (II, 342-370)	ANALISI STILISTICA GUIDATA
LATINO	T6	Il miele della poesia (IV, 1-25)	

LA MAPPA DEI COLLEGAMENTI MULTIDISCIPLINARI

PERCORSO 2 LE PAURE E IL MALE DI VIVERE

LATINO/ITALIANO	T7	Non bisogna temere la morte (III, 830-853)	
LATINO/ITALIANO	T8	La prosopopea della Natura (III, 931-971)	
LATINO/ITALIANO	T9	La morte e l'oltretomba (III, 978-1023)	ANALISI PER ARGOMENTARE
ITALIANO	T10	L'inquietudine umana (III, 1053-1094)	
ITALIANO	T11	L'inganno dell'amore (IV, 1141-1191)	
ITALIANO	T12	Storia del genere umano (V, 925-1061)	ANALISI STILISTICA GUIDATA
ITALIANO	T13	La peste di Atene (VI, 1138-1196; 1225-1286)	

LA MAPPA DEI COLLEGAMENTI MULTIDISCIPLINARI

LABORATORIO SUL TESTO

LATINO/ITALIANO	T14	La vera felicità (II, 1-22)
-----------------	------------	-----------------------------

I TEMI	I TESTI
• L'epicureismo:	
la <i>voluptas</i>	T1-2
la Natura	T1-2, T5, T8
l'atomismo	T5
la morte	T7, T8, T9, T13
la ragione come rimedio alla paura	T3, T10
• Il rapporto con il divino:	
la superstizione	T3
i crimini della <i>religio</i>	T4
• Il ruolo della poesia	T1-2, T6
• Il mito: razionalizzazione del mito	T9
• L'amore: l'illusione d'amore	T11
• La storia: civilizzazione e progresso	T12

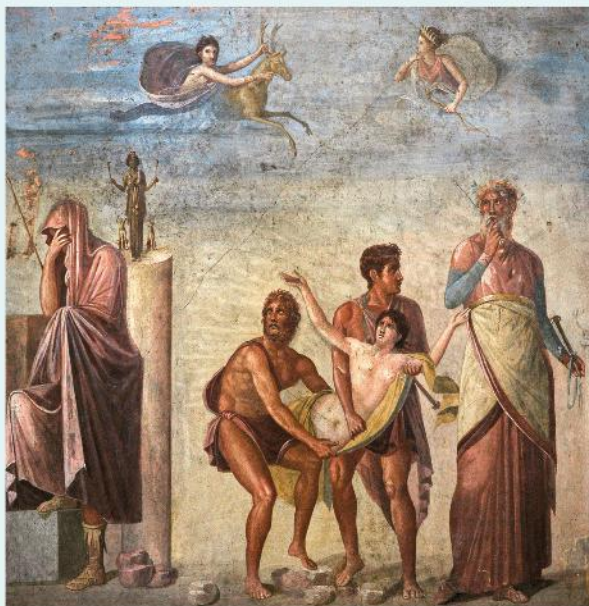
Il “profeta” di Epicuro

Il *De rerum natura* ha lo scopo di illustrare la dottrina di Epicuro, il filosofo greco a cui Lucrezio riconosce il merito di aver indicato agli uomini la via per raggiungere la serenità interiore, liberandoli una volta per tutte dalle false credenze e dai timori infondati che li angustiano. In questa prospettiva, il poeta si sente investito di un altissimo compito: sgombrare il campo dai pregiudizi che a Roma esistevano nei confronti dell'epicureismo e trasmettere ai suoi lettori la verità contenuta negli insegnamenti del Maestro. Il tono solennemente ispirato della poesia lucreziana si manifesta fin dal **grandioso proemio**, articolato intorno a tre nuclei principali, a partire dall'invocazione alla **dea Venere (T1-2)**. In lei Lucrezio celebra non solo la madre di Enea (e dunque la progenitrice a cui risale l'origine dell'intero popolo romano) e la protettrice della *gens Memmia* (quella a cui apparteneva il destinatario dell'opera), ma anche la figura che incarna la **voluptas**, cioè il principio del piacere, centrale nella teoria epicurea. Dopo un'appassionata descrizione dell'incantesimo di pace e di gioia che la dea genera intorno a sé, viene presentata la figura di **Epicuro (T3)**, descritto come l'eroe che ha avuto ragione delle

superstizioni legate alla *religio*, aprendo agli uomini le vie della conoscenza, al di là dei confini fino ad allora noti. Gli effetti mostruosi della cecità ispirata agli uomini dalla *religio* vengono illustrati poi attraverso il racconto del sacrificio di Ifigenia (**T4**), la figlia immolata da Agamennone per obbedire al profeta Calcante.

Scienza e poesia

Lucrezio nello scrivere il *De rerum natura* affronta un'impresa difficile: esprimere i concetti chiave dell'epicureismo con le **limitate risorse linguistiche del latino**. A rendere più gradevole l'esposizione di una materia così ostica contribuisce la scelta della **poesia**, giustificata da Lucrezio in un celebre passo alla fine del I libro, che ritorna praticamente identico all'inizio del IV libro (vv. 1-15, **T6**). La scelta di esprimere i propri argomenti in versi aveva bisogno di essere difesa dal poeta. Infatti, Epicuro reputava la poesia un *lusus* disimpegnato, quasi da condannare perché capace di muovere passioni ingannevoli e turbanti in chi l'ascolta. Per Lucrezio, invece, la poesia è vissuta come una vocazione esclusiva e divina, che permette di esplorare luoghi sconosciuti e liberare gli uomini da paure infondate.



◀ Il sacrificio di Ifigenia, affresco da Pompei, I secolo d.C., Napoli, Museo Archeologico Nazionale.

T1-2

T1 *De rerum natura* I, 1-20, trad. L. Canali

LATINO/ITALIANO

T2 *De rerum natura* I, 21-43, trad. L. Canali

ITALIANO

TEMI

- **L'epicureismo:** la *voluptas*, la Natura
- **il ruolo della poesia**

LE PAROLE DI LUCREZIO

- *Venus*

PERSONAGGI STORICI

- Gaio Memmio

DIVINITÀ

- Venere

L'inno a Venere

In apertura del suo poema, nel luogo solitamente dedicato al proemio, Lucrezio sceglie di inserire la tradizionale invocazione alla divinità, non rivolgendosi però alla Musa ma a **Venere**, madre di Enea e quindi progenitrice della stirpe di Roma. Al poeta non interessa una divina assistenza letteraria nell'accingersi a un'opera di tale impegno: desidera però che il mondo romano sia pacificato perché **Memmio**, e con lui ogni altro possibile adepto della dottrina epicurea, possa ascoltare nella **pace**, che è la condizione più favorevole al pensiero e alla contemplazione, le sue parole. L'adesione alla convenzione del genere letterario non è quindi un esercizio retorico: Venere viene invocata in quanto simbolo del **principio fisico della generazione ciclica** degli esseri viventi, dimostrabile a ogni ritorno della stagione primaverile e, allo stesso tempo, come divinità protettrice della *res publica Romanorum*, per svolgere la funzione di pacificatrice nei confronti di Marte, il dio della guerra. Solo in un contesto di tranquillità serena del corpo e dello spirito, infatti, il lettore del *De rerum natura* può accogliere compiutamente gli insegnamenti di Epicuro.

T1 *De rerum natura* I, 1-20

L'invocazione a Venere

Aeneadum genetrix, hominum divomque voluptas,
alma **Venus**, caeli subter labentia signa

TRADUZIONE

Madre degli Eneadi, voluttà degli uomini e degli dèi,
alma Venere, che sotto gli astri vaganti del cielo



Metro: esametri dattilici

1. Aeneadum genetrix: *Aeneadum* è genitivo plurale arcaico per *Aeneadarum*.
• **hominum divomque** (= *divorum*): calco di una frequente formula omerica e segno, per questo, di una cifra stilistica elevata, rafforzata dalla scelta del genitivo arcaico *divom*.
• **voluptas:** con questo termine Lucrezio rende il greco *hedonè*, «piacere», concetto cardine e termine ultimo della ricerca umana secondo il pensiero epicureo.

LA CULTURA LATINA **Venere**, divinità tradizionale del *pantheon* romano e qui figura del piacere epicureo, viene da Lucrezio connessa immediatamente a una sfera di riferimenti prettamente romani: la dea, che da Anchise generò Enea, è vista in primo luogo come madre dei discendenti dell'eroe, e quindi di Roma. Può essere rilevante ricordare che il culto di *Venus Genetrix* era proprio, oltre che della casata di Memmio,

dedicatario del *De rerum natura*, della *gens Iulia*, la famiglia di Cesare, che proprio da Venere si vantava di discendere. Lucrezio, conscio portatore di un messaggio filosofico da lui stesso riconosciuto come potenzialmente eversivo rispetto ai valori tradizionali di Roma, è attento a dare al suo poema, fin dal primo epiteto, una dimensione civile. Cfr. anche "Le parole di Lucrezio".

LE PAROLE DI LUCREZIO | *Venus*

Questa divinità compare sin dai primi versi del poema di Lucrezio. Essa corrisponde all'Afrodite dei Greci, divinità dell'amore e del piacere. In realtà, però, il suo nome – *Venus* – era in origine un semplice *venus*: un sostantivo neutro, non un nome femminile. Insomma, come nome di divinità *Venus* è abbastanza singolare, prima di essere una dea, *venus* era una qualità, un modo di essere, una forza. Che qualità indicava mai questo misterioso

venus? Proprio quella che delinea Lucrezio quando la invoca come "piacere (*voluptas*) degli uomini e degli dèi": si tratta di **un misto fra attrazione e piacere**, fra nutrizione e creazione, ma anche ciò che rasserena e che dà gioia. E soprattutto il *venus* è **una forza graziosa**, un *lepos* che misteriosamente cattura e che ha la capacità di trascinare dietro di sé – incatenati dal desiderio – tutti gli esseri viventi.

quae mare navigerum, quae terras frugiferentis
concelebras, per te quoniam genus omne animantum

- 5 concipitur visitque exortum lumina solis,
te, dea, te fugiunt venti, te nubila caeli
adventumque tuum, tibi suavis daedala tellus
summittit flores, tibi ridet aequora ponti
placatumque nitet diffuso lumine caelum.
- 10 Nam simul ac species patefactast verna diei
et reserata viget genitabilis aura Favoni,

TRADUZIONE

popoli il mare solcato da navi e la terra feconda
di frutti, poiché per tuo mezzo ogni specie vivente si forma,

- 5 e una volta sbocciata può vedere la luce del sole:
te, o dea, te fuggono i venti, te e il tuo primo apparire
le nubi del cielo, per te la terra industriosa
suscita i fiori soavi, per te ridono le distese del mare,
e il cielo placato risplende di luce diffusa.
- 10 Non appena si svela il volto primaverile dei giorni,
e libero prende vigore il soffio del fecondo Zefiro,

2-4. alma... concelebras: Ordina: *alma Venus, quae subter signa labentia caeli concelebras mare navigerum, quae (concelebras) terras frugiferentis*. • **alma Venus:** *alma* è aggettivo aulico, deverbale da *alo* «nutrire». Assieme a *genetrix* (v. 1) coglie l'essenza dell'opera vitale della dea: generare e alimentare. • **subter:** arcaico per *sub*, usato qui come preposizione ma più comunemente con valore avverbale. • **labentia:** participio presente di *labor*, «cado», «scivolo». • **quae... quae:** l'anafora del relativo (da notare l'anastrofe che dà rilievo al primo *quae*) scandisce la struttura bipartita del verso. • **navigerum... frugiferentis (= frugiferentes):** il sapore arcaico e solenne subito evidente nel v. 3 è anche frutto dei due rari e "pesanti" composti nominali, *naviger* e *frugiferens*, appartenenti entrambi a una tipologia morfologica diffusa nella poesia latina arcaica di livello alto (epica e tragedia), che utilizza frequentemente i composti in *-fer* e *-ger* (cioè deverbali, rispettivamente da *fero* e *gero*) e i composti participiali. • **concelebras:** il termine è di significato discusso. Secondo alcuni significa «riempi di te», cioè «pervadi», con *cum* rafforzativo del semplice *celebro* «frequento, riempio»; altri, in riferimento a quanto segue (per opera della dea le stirpi animali

si generano e si moltiplicano) pensano, forse a ragione, a un valore causativo, cioè «popoli, riempi (di infiniti esseri)». Si noti, in questo passo, la tradizionale tripartizione del creato, su cui Venere esercita il suo potere generante: in primo luogo il cielo, quindi il mare, infine la terra.

4-5. per te quoniam: si noti l'anastrofe del nesso causale chiamato a esplicitare il senso di *concelebras*. • **animantum:** genitivo plurale la cui forma attesa *animantium* deve essere evitata da Lucrezio per ragioni metriche. • **concipitur:** si noti l'allitterazione con *concelebras* (v. 4) e il forte *enjambement* tra i due versi. • **exortum:** participio congiunto da *exordior*, da legare a *genus*.

6-9. te... te... te: l'anafora del pronome personale (qui all'accusativo, al dativo nei due versi seguenti) è uno stilema tipico dell'inno religioso. • **suavis:** bisillabo, accusativo plurale = *suaves*. • **daedala:** grecismo di uso poetico, che rimanda a Dedalo, mitico costruttore del labirinto di Cnosso, geniale inventore e architetto, e nome parlante che allude alle molteplici risorse della terra. • **aequora:** *aequor* (cfr. *aequus*) indica semplicemente una distesa vasta e piatta. Il termine è specificato dal genitivo *ponti*.

10. Nam... diei: *nam* non ha valore esplicitativo quanto piuttosto di passaggio.

Quanto segue non spiega propriamente i versi precedenti, ma ne è un ampliamento. *Patefactast = patefacta est*, per sinalefe, da *patefacio*. Nota che l'attributo *verna* (da *ver*, «primavera») è concordato in enallage con *species* anziché con *diei*, che sarebbe stato l'ovvio termine di riferimento. La primavera, in quanto stagione degli amori per gli animali e della gemmazione per le piante, è il momento in cui l'opera di Venere si fa più evidente.

11. reserata: participio passato da *reserare* «togliere la sbarra (*sera*)» sembra sottintendere l'idea mitica del vento trattenuto per una parte dell'anno nelle caverne di Eolo (cfr. Virgilio, *Aen.* I, 52-54 *Aeolus... ventos imperio premit ac vinclis et carcere frenat*, «Eolo... tiene i venti in suo potere e li frena col carcere e le catene»). • **genitabilis:** nonostante il suffisso *-bilis*, di solito passivante, ha senso attivo come il più frequente *genitalis*, preferito da Lucrezio. La collocazione nel verso parrebbe spingere a intenderlo come nominativo concordato con *aura*, ma non si può tuttavia escludere che sia genitivo concordato con *Favoni*. • **Favoni:** vento primaverile di ponente, connesso con la fecondità e la rinascita della natura. Più frequentemente si usa in poesia il grecismo *Zephyrus*.

aëriae primum volucres te, diva, tuumque
significant initum percussae corda tua vi.

- 15 Inde ferae pecudes persultant pabula laeta
et rapidos tranant amnis: ita capta leporev
te sequitur cupide quo quamque inducere pergis.
Denique per maria ac montis fluviosque rapaces
frondiferasque domos avium camposque virentis
20 omnibus incutiens blandum per pectora amorem,
efficis ut cupide generatim saecula propagent.

TRADUZIONE

- per primi gli uccelli dell'aria annunziano te, nostra dea,
e il tuo arrivo, turbati i cuori dalla tua forza vitale.
15 Poi anche le fiere e gli armenti balzano per i prati in rigoglio,
e guadagnano i rapidi fiumi: così, prigioniero al tuo incanto,
ognuno ti segue ansioso dovunque tu voglia condurlo.
E infine pei mari e sui monti e nei corsi impetuosi dei fiumi,
nelle frondose dimore degli uccelli, nelle verdi pianure,
a tutti infondendo in petto la dolcezza dell'amore,
20 fai sì che nel desiderio propaghino le generazioni secondo le stirpi.

12-13. aëriae... volucres: l'aggettivo *aëriae* è termine tipico della poesia di tono elevato. Si noti il rilievo che gli deriva dalla posizione in *incipit* di verso. • **primum:** avverbio di tempo. • **initum:** «arrivo», da *initus*, *-us*, di significato coincidente con *initium* (e cfr. la coppia *exitus* – *exitium*). • **percussae:** da *percello*, nel senso forte di «abbattere, colpire». • **corda:** accusativo di relazione. • **tua vi:** si noti la clausola di esametro in monosillabo, generalmente evitata dalla poesia latina, ma frequente in Lucrezio con *vis* e *res*.

14-15. Inde: temporale, connesso al precedente *primum* (il passare della dea ha effetto prima sul mondo degli uccelli, poi su quello degli animali che vivono sulla terra). • **ferae pecudes:** si tratta con ogni probabilità di un asindeto, in quanto il corteo della dea è tradizionalmente composto da tutti gli animali, selvatici come domestici (quindi = *ferae et pecudes* «gli animali selvatici e domestici»). Si può intendere il nesso anche come coppia sinonimica («animali feroci, animali selvatici»: ma *pecudes*, in Lucrezio, indica di solito gli animali domestici) oppure vedere in *ferae* un predicativo («gli animali domestici, divenuti feroci, folli», in quanto colpiti dallo stimolo amoroso: ma questo pare contrastare con la natura benefica assunta da Venere nell'inno lucreziano). • **persul-**

tant: da *persulto* (*per* + *salto*, frequentativo di *salio*), usato transitivamente. Si noti la triplice allitterazione *pecudes persultant pabula*. • **laeta:** termine agricolo connesso a *laetamen* e alla sfera della fecondità.

• **rapidos:** dalla stessa radice di *rapio*. • **amnis:** = *amnes*.

15-16. ita... pergis: costruisci: *ita* (*quaeque fera*), *capta lepore*, *sequitur te cupide quo pergis inducere eam*. Il soggetto non espresso da cui dipende il singolare *sequitur* (dopo i plurali *persultant* e *tranant*) è un *quaeque* (sc. *fera*, *pecus*, concordato con il participio *capta*) ricavabile dall'accusativo *quamque* presente nel segmento subordinato introdotto da *quo* (v. 16).

17. Denique: ultimo elemento della partizione cronologica iniziata da *primum* (v. 12) e proseguita da *inde* (v. 14). • **montis** = *montes*. • **rapaces:** ancora dalla radice di *rapio*, ma di senso più forte del precedente *rapidus* (v. 15).

18. frondifer: attestato prima di Lucrezio solo in Nevio ed Ennio, è composto da *frons*, *frondis* «fogliame» + *fero*. • **domos avium:** l'espressione è imitata in Virgilio, *Georgiche* II, 209 *antiquas... domos avium*.

• **virentis** = *virentes*, da *virere*.

19. incutiens: conserva probabilmente la coscienza etimologica della formazione da *in* + *quatio* «percuotere» e indica un'azio-

ne esercitata con forza. Solitamente è usato in latino (come l'italiano «incutere») per sentimenti negativi.

20. generatim: gli avverbi in *-tim* sono formazioni di tipo arcaico frequenti nel poema: alcuni, come questo, sono di conio lucreziano.



Particolare dell'affresco della Casa della Venere in Conchiglia con un uccello in un giardino lussureggiante, I secolo d.C., Pompei.

IMMAGINI DI VENERE NELL'ARTE ANTICA

LETTERATURA

Signora di tutte le creature

Nel *pantheon* greco **Afrodite** è la divinità che dispensa gioia, piacere e amore; è lei che ispira il **desiderio**, è lei custode della **procreazione**, e in questo ha dominio su tutte le creature viventi, dagli animali alle messi, dagli uomini agli dèi. Nell'inno omerico *Ad Afrodite*, la dea viene celebrata come colei «che suscita la dolce passione negli dèi / e sottomette le tribù degli uomini mortali / e gli uccelli che volano nell'aria e tutti gli animali, tutti quelli che la terra asciutta nutre e quelli del mare».

ARTE

Afrodite nell'arte



Fig. 1 Bassorilievo raffigurante la nascita di Afrodite, dal cosiddetto "Trono Ludovisi", V secolo a.C., Roma, Museo Nazionale Romano.

rite rinvenute a Roma, che risalgono alla metà del V secolo a.C. [► Fig. 1]. Per la maggior parte degli studiosi l'opera proviene da Locri Epizefiri, in Magna Grecia, dove sorgeva un importante santuario di Afrodite. La decorazione a bassorilievo raffigura sulla fronte Afrodite che sorge dal mare, sorretta da due *Horai*. La dea è vestita con un chitone leggero reso trasparente dall'acqua; di norma, infatti, nell'arte greca arcaica e classica Afrodite ha chitone e mantello, i più comuni abiti femminili in Grecia, e i capelli sono raccolti da una benda.

Un modello di bellezza sensuale Fu lo scultore **Prassitele** a conferire alla dea un'immagine più **sensuale** ritraendo la celebre *Afrodite al bagno*, nell'atto di deporre le vesti [► Fig. 2]. La statua, destinata al santuario della dea a Cnido, divenne un modello di inarrivabile

La nascita della dea La tradizione vuole che Crono, nella lotta per la successione, recidesse al padre Urano i genitali, che fecondarono la **schiuma del mare**: da qui nacque la dea, il cui nome greco, *Aphrodite*, sarebbe etimologicamente legato alla spuma marina (*aphròs*). Una delle più antiche rappresentazioni della nascita di Afrodite dalle onde del mare è il celebre **Trono Ludovisi**, costituito da tre lastre di marmo scol-



Fig. 2 Afrodite di Cnido. Copia romana dell'originale greco di Prassitele, IV secolo a.C., Città del Vaticano, Museo Pio Clementino.



Fig. 4 Venere di Milo. 130 a.C. ca., Parigi, Musée du Louvre.

bellezza femminile e in età ellenistica si moltiplicarono i tipi statuari di Afrodite nuda, "sorpresa" durante il bagno: si tratta di immagini garbatamente sensuali, in cui alla funzione sacrale del soggetto divino si combina il piacere visivo per lo spettatore: la dea si copre pudicamente il seno e il pube o si fa versare l'acqua sul dorso [► Fig. 3]. La splendida Afrodite di Milo, esposta al Louvre [► Fig. 4] è l'unico esempio originale greco di queste statue. Per il resto sono conservate copie romane.

Fig. 3 Afrodite accovacciata, in atto di ricevere sulla schiena l'acqua per il bagno dal piccolo Eros. Copia romana da un originale ellenistico attribuito allo scultore Doidalsas del III secolo a.C., Napoli, Museo Archeologico Nazionale.



Afrodite a Roma Il culto della dea venne importato a Roma attraverso la mediazione magnogreca, come mostra l'istituzione nel 217 a.C. sul Campidoglio di un tempio dedicato a *Venus Erycina*, l'Afrodite venerata a Erice in Sicilia. Anche i modelli iconografici vennero mutuati dall'arte greca e la moda delle **Afroditi ellenistiche** dilagò a Roma. Già alla fine dell'età repubblicana, i ricchi romani commissionarono a scultori greci copie destinate alle edicole e ai padiglioni dei loro giardini o degli edifici termali.

Una celebre riproduzione dell'Afrodite Cnidia si trovava nel tempietto circolare di Villa Adriana a Tivoli; copie di più modeste dimensioni venivano collocate nei larari domestici per la devozione privata. L'eleganza del modello ellenistico vinse la resistenza degli austeri costumi romani, tanto che anche le **matrone** non esitarono a farsi ritrarre *sub specie deae* ("con le fattezze della dea"), ad esempio con il corpo di una Venere seminuda a cui viene adattata una testa ritratto [► Fig. 5].



Fig. 5 Ritratto di una matrona romana nei panni di Venere. II secolo d.C., Roma, Musei Capitolini.

Cesare si servì dell'immagine della dea a scopo di **propaganda politica**, per rivendicare la discendenza della sua *gens*, la *gens Iulia*, proprio da Venere (attraverso Iulo, figlio di Enea). Nell'età di Augusto, poi, la propaganda imperiale rafforza il legame di Venere non solo con la *gens Iulia*, ma con tutto il popolo romano: già per Lucrezio, infatti, ella era la *Aeneadum genetrix*, l'antenata dei discendenti di Enea, ovvero di tutti i Romani. Le raffigurazioni di Venere vennero addirittura riadattate a scopi politici. Un esempio è la statua collocata dall'imperatore Vespasiano nel *Capitolium* di *Brixia* (Brescia) e raffigurante una **Vittoria alata** che scrive sullo scudo (oggi perduto), con un bulino, le lodi dell'imperatore [► Fig. 6]. In realtà la statua si è rivelata un originale ellenistico del III secolo a.C., giunto a Roma forse da Rodi come bottino di guerra. Anche essa in origine rappresentava una dea con lo scudo; si trattava però di Afrodite, nel gesto di specchiarsi nello scudo di Ares, il suo amante, come si ricostruisce dal confronto con altre



Fig. 6 Cosiddetta "Vittoria di Brescia". Brescia, Museo Romano.

statue nella stessa posa. Al suo arrivo in Italia, la "ragion di stato" suggerì di aggiungerle le grandi ali e di sostituire il braccio destro in modo da adattarlo al gesto di scrivere con lo stilo. La trasformazione di Afrodite in una Vittoria rappresentò anche uno slittamento di significato

più profondo: se il modello greco simboleggiava in chiave allegorica la vittoria della grazia amorosa (in greco *chàris*) sul furore guerriero di Ares, la versione romana privilegia la vittoria, ben più concreta, dell'imperatore sui nemici di Roma.

Più tardi, durante il regno dell'imperatore Adriano, questa iconografia verrà riadattata per ritrarre l'**imperatrice Sabina** che, come una Venere (dal seno però castamente coperto), tende le braccia verso il suo sposo Adriano nei panni di Marte, il dio romano della guerra. Con un ulteriore adattamento del significato, l'amore adulterino tra le due divinità (Venere era infatti legittimamente coniugata al poco avvenente Efesto) diventa non solo un simbolo di fedeltà coniugale, ma anche **garanzia di pace per l'impero** ▶ Fig. 7].

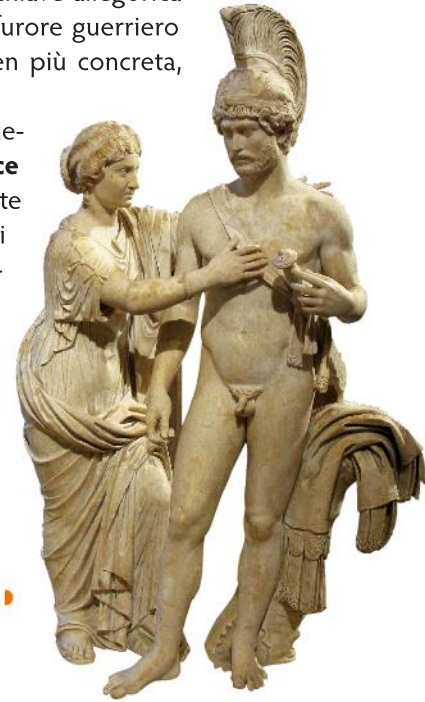


Fig. 7 Sabina e Adriano nei panni di Venere e Marte. 120-140 d.C. (con rilavorazioni successive), Parigi, Musée du Louvre.

ORA TOCCA A TE

Verso l'Esame di Stato

- STORIA DELL'ARTE** Venere è forse la divinità più rappresentata nella storia dell'arte occidentale. Con l'aiuto di internet e di altri strumenti a tua disposizione, prepara una presentazione in PowerPoint in cui mostri almeno 3 riproduzioni della dea a tuo parere particolarmente significative, dall'antichità classica ai giorni nostri. Per ciascuna opera prepara una didascalia in cui siano indicate la datazione, l'autore e il museo o la collezione privata che ospita l'opera.
- LETTERATURA ITALIANA** Venere, come portatrice di fecondità e di vita, è presente anche nella letteratura italiana. Leggi i versi delle *Stanze* di Angelo Poliziano in cui è descritto il regno di Venere e individua gli elementi ricorrenti di questo *topos* letterario; puoi far riferimento anche a opere d'arte che conosci.

72

Né mai le chiome del giardino eterno
 tenera brina o fresca neve imbianca;
 ivi non osa entrar ghiacciato verno,
 non vento o l'erbe o li arbuscelli stanca;
 ivi non volgon gli anni il lor quaderno,
 ma lieta Primavera mai non manca,
 ch'è suoi crin biondi e crespi all'aura spiega,
 e mille fiori in ghirlandetta lega.

[...]

77

Con tal milizia e tuoi figli accompagna
 Venere bella, madre delli Amori.
 Zefiro il prato di rugiada bagna,
 spargendolo di mille vaghi odori:
 ovunque vola, veste la campagna
 di rose, gigli, violette e fiori;
 l'erba di sue bellezze ha meraviglia:
 bianca, cilestra, pallida e vermiglia.

T2 *De rerum natura*
I, 21-43

La dedica a Memmio

- Poiché tu solamente governi la natura delle cose,
e nulla senza di te può sorgere alle divine regioni della luce,
nulla senza te prodursi di lieto e di amabile,
desidero di averti compagna nello scrivere i versi
- 25** che intendo comporre sulla natura di tutte le cose,
per la prole di Memmio diletta, che sempre tu, o dea,
volesti eccellesse di tutti i pregi adornata.
Tanto più concedi, o dea, eterna grazia ai miei detti.
E fa' che intanto le feroci opere della guerra
- 30** per tutti i mari e le terre riposino sopite.
Infatti tu sola puoi gratificare i mortali con una tranquilla pace,
poiché le crudeli azioni guerresche governa Marte
possente in armi, che spesso rovescia il capo nel tuo grembo,
vinto dall'eterna ferita d'amore,
- 35** e così mirandoti con il tornito collo reclino,
in te, o dea, sazia anelante d'amore gli avidi occhi,
e alla tua bocca è sospeso il respiro del dio supino.
Quando egli, o divina, riposa sul tuo corpo santo,
riversandoti su di lui effondi dalle labbra soavi parole,
- 40** e chiedi, o gloriosa, una placida pace per i Romani.
Poiché io non posso compiere la mia opera in un'epoca
avversa alla patria, né l'illustre stirpe di Memmio
può mancare in tale discriminazione alla salvezza comune.



Monumento di Gaio Memmio, I sec. a.C., Efeso.

ANALISI DEL TESTO

La struttura e i temi

La triplice funzione di Venere L'inno a Venere con cui si apre il *De rerum natura* appare inscrivere nella tradizione letteraria dei **proemi** collocati in *incipit* di poemi epici o didascalici e solitamente divisi in protasi, invocazione e dedica: come sempre, all'interno di tale struttura, è possibile individuare una pluralità di momenti. Troviamo in primo luogo (vv. 1-9) un'apostrofe alla dea, presentata nella triplice veste di «madre degli Eneadi» (appellativo con cui, significativamente, inizia il poema), «delizia degli uomini e degli dèi», «Venere fecondatrice»: da tali epiteti è anticipato il contenuto dei versi seguenti, il cui fine è mettere in rilievo l'azione vivificatrice (*concelebras*, v. 4), fecondatrice (*concipitur*, v. 5), rasserenatrice (*te fugiunt venti*, v. 6) compiuta dalla dea nei confronti della natura chiamata alla rinascita primaverile. Assistiamo poi (vv. 10-20) alla reazione delle creature viventi all'impulso amoroso ispirato dalla dea. Nei versi 21-28, il poeta continua a rivolgersi a Venere come a una divinità capace di ispirare poesia: nell'invocazione è poi inserita la dedica del poema a Memmio. Al momento della terza sezione (vv. 29-43) la dea assume la veste di apportatrice di **pace in senso civile**, conferendo nuovo valore all'epiteto iniziale *Aeneadum genatrix* (v. 1): in quanto madre degli Eneadi e, come tale, divinità protettrice dell'Urbe, è prerogativa di Venere placare l'ardore bellico di Marte e ottenere una pace perpetua per Roma e, più particolarmente, per chi ascolta il messaggio lucreziano, che, per essere inteso, ha bisogno che ci si ponga in un'attitudine rettamente contemplativa. Perché quest'ultima possa

compiutamente realizzarsi, è necessario che il mondo sia in pace e che il nobile allievo non sia distratto da impegni politico-militari.

Perché un proemio indirizzato a Venere? L'invocazione rivolta da Lucrezio a Venere è fortemente **allegorica** e si configura come un appello al potere vitale che crea e sostiene tutte le cose. Attraverso la figura della divinità, egli chiede in realtà che la **potenza della natura** lo assista nel comporre un'opera il cui fine precipuo appare la razionale esposizione dei principi naturali che regolano e determinano il generarsi, il vivere e il morire di tutte le cose. È innegabile che a questa dimensione allegorica della divinità Lucrezio associ alcuni tratti della rappresentazione mitologica tradizionale. Si osservi, ad esempio, l'appellativo con cui si apre il poema, *Aeneadum genatrix*. Il riferimento alla dea come madre degli Eneadi (così come ai vv. 29-43 l'insistito richiamo alle vicende amorose che legarono Venere e Marte) riconduce la sua figura all'interno della tradizione: Lucrezio sovrappone questi due aspetti, impostando da un lato un'invocazione costruita sul consueto **modello innodico** (all'interno del quale tratteggia l'immagine di Venere in base alle caratteristiche più rilevanti per la cultura romana, vale a dire il suo legame con Enea e con la tradizione mitica che si pone all'origine della storia di Roma), e caricando, dall'altro, la stessa figura divina (Venere come impulso naturale alla generazione ma anche come *voluptas*) della forte **valenza simbolica** che occorre per giustificarne la presenza in un poema sostanziato in profondità dal sistema filosofico epicureo.

DALLA STILISTICA ALLA COMPrensIONE

L'inizio del *De rerum natura* è significativo per cogliere la tensione stilistica di Lucrezio e la ricerca di un senso superiore attraverso una dizione alta, sacrale e ridondante.

Lessico e stile

1. Sia la struttura compositiva sia la veste formale dei primi due versi risultano particolarmente complesse. Sai enucleare le principali caratteristiche lessicali, strutturali e fonetiche?
2. Dal terzo verso fino al settimo si descrive l'azione di Venere sull'intero universo. Attraverso quali accorgimenti retorici e fonetici viene conferita unità alle azioni della dea?
3. Individua nel complesso del brano gli aggettivi arcaizzanti composti e spiegane la storia e la valenza.
4. In *pecudes persultant pabula* (v. 14) vi è una figura di suono particolarmente cara a Lucrezio: quale? Quale effetto produce questo espediente retorico?

Comprensione

5. *blandum per pectora amorem* (v. 19): quale accezione si può attribuire al termine *amor* in questo caso? Perché è caratterizzato da questo aggettivo? Che complemento è *per pectora*?

TRADUZIONI A CONFRONTO

T3

De rerum natura
I, 62-79

LATINO/ITALIANO

TEMI

- Il rapporto con il divino: la superstizione
- L'epicureismo: la ragione come rimedio alla paura

PERSONAGGI STORICI

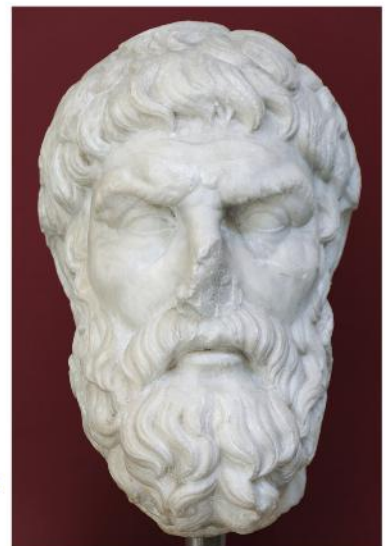
- Epicuro

Elogio di Epicuro

È questo il primo, appassionato elogio di Epicuro che si incontra nel *De rerum natura*. Il filosofo greco viene celebrato come un eroe, che libera l'umanità oppressa dallo spaventoso mostro della **religio**, svelando agli uomini i misteri della natura e l'infondatezza delle loro paure.

Metro: esametri dattilici

- Humana ante oculos foede cum vita iaceret
in terris oppressa gravi sub religione
quae caput a caeli regionibus ostendebat
- 65 horribili super aspectu mortalibus instans,
primum Graius homo mortalis tollere contra
est oculos ausus primusque obsistere contra,
quem neque fama deum nec fulmina nec minitanti
murmure compressit caelum, sed eo magis acrem
- 70 irritat animi virtutem, effringere ut arta
naturae primus portarum claustra cupiret.
Ergo vivida vis animi pervicit, et extra
processit longe flammantia moenia mundi
atque omne immensum peragravit mente animoque,
- 75 unde refert nobis victor quid possit oriri,
quid nequeat, finita potestas denique cuique
quanam sit ratione atque alte terminus haerens.
Quare religio pedibus subiecta vicissim
obteritur, nos exaequat victoria caelo.



Testa di Epicuro, copia romana
I sec. a.C., Roma, Palazzo
Massimo alle Terme.

TRADUZIONI D'AUTORE

L. Canali (1994)

- Mentre la vita umana giaceva sulla terra,
turpe spettacolo, oppressa dal grave peso della religione,
che mostrava il suo capo dalle regioni celesti con orribile
65 aspetto incumbendo dall'alto sugli uomini,
per primo un uomo di Grecia ardì sollevare gli occhi
mortali a sfidarla, e per primo drizzarlesi contro:
non lo domarono le leggende degli dèi, né i fulmini, né il minaccioso
brontolio del cielo; anzi tanto più ne stimolarono
70 il fiero valore dell'animo, così che volle
infrangere per primo le porte sbarrate dell'universo.
E dunque trionfò la vivida forza del suo animo
e si spinse lontano, oltre le mura fiammeggianti del mondo,
e percorse con il cuore e la mente l'immenso universo,
75 da cui riporta a noi vittorioso quel che può nascere,
quel che non può, e infine per quale ragione ogni cosa
ha un potere definito e un termine profondamente connaturato.
Perciò a sua volta abbattuta sotto i piedi la religione
è calpestata, mentre la vittoria ci eguaglia al cielo.

A. Fellin (1963)

La vita umana sotto gli occhi di tutti turpemente giaceva sulla terra, oppressa sotto il peso della religione, che affacciava il capo dalle plaghe del cielo con volto spaventoso incumbendo dall'alto sugli uomini, quando un uomo greco per primo osò alzare contro di lei gli occhi mortali e primo le si drizzò contro: non lo trattennero le favole sugli dèi né i fulmini né col minaccioso murmure il cielo, ma più ancora affilarono l'acuta energia del suo animo, sì che volle per primo spezzare le chiuse sbarre delle porte della natura. Così la vivida tensione dell'animo vinse, e avanzò lontano oltre le fiammeggianti mura del mondo, e l'universo immenso percorse con la mente e col cuore: di là riporta a noi vittorioso quel che può nascere, quello che non può, e secondo qual legge ogni cosa ha un potere definito e un termine profondamente infisso. Così la religione abbattuta sotto i piedi è a sua volta calpestata, noi la vittoria eguaglia al cielo.

CONFRONTO GUIDATO

1. La traduzione di L. Canali è in versi come l'originale latino, mentre quella di A. Fellin è in prosa, quali sono secondo te le principali differenze che questa scelta comporta?
2. Questo passo offre immagini che hanno una grande potenza visiva: quale resa trovi più efficace nel rispettare lo spirito del testo latino? Motiva la tua risposta.
3. Proponi una tua traduzione.

T4

De rerum natura

I, 80-101

trad. L. Canali

LATINO/ITALIANO

TEMI

- Il rapporto con il divino: i crimini della religio

PERSONAGGI MITOLOGICI

- Ifigenia

LE PAROLE DI LUCREZIO

- *Elementa*

Il sacrificio di Ifigenia

Subito dopo l'elogio di Epicuro, Lucrezio, preoccupato del fatto che la dottrina da lui esposta possa essere accusata di empietà in un ambiente tradizionalista come era fondamentalmente la Roma del I secolo a.C., si propone di mostrare come i più gravi fatti di empietà e ingiustizia siano, al contrario, da imputarsi proprio a quel **timore degli dèi** cui la tradizione era così legata. L'*exemplum* scelto a sostegno di questa tesi è il racconto del sacrificio di Ifigenia, ordinato dal padre Agamennone per placare l'ira di Artemide e permettere alla sua flotta di salpare alla volta di Troia dalla spiaggia di Aulide.

80 Illud in his rebus vereor, ne forte rearis
impia te rationis inire **elementa** viamque
indugredi sceleris. Quod contra saepius illa
religio peperit scelerosa atque impia facta.

TRADUZIONE

80 In questo argomento temo ciò, che per caso
tu creda d'iniziarti ai principi di un'empia dottrina
e di entrare in una via scellerata. Poiché invece, più spesso,
fu proprio la religione a produrre scellerati delitti.



Metro: esametro dattilici

80-82. Illud: prolettico rispetto alla proposizione completiva volitiva che segue il *vereor* (*ne forte rearis*). • **in his rebus:** formula di passaggio abbastanza frequente in Lucrezio, vale «a questo proposito». • **forte:** ablativo di un sostantivo *fors* («caso, sorte», cfr. *fortuna*) usato in senso avverbiale. • **rearis:** congiuntivo presente da *reor*, da cui dipendono i due infiniti *inire* e *indugredi*. Il "tu" chiama probabilmente in causa lo stesso dedicatario.

• **impia... elementa:** si notino l'iperbato e l'*enallage* per cui l'epiteto è concordato con *elementa* piuttosto che con *rationis*. L'accusativo è richiesto dal preverbo di *inire*. • **te:** è soggetto sia di *inire* che di *indugredi*. • **indugredi:** forma arcaica di ascendenza enniana per l'atteso *ingredi*.

82-83. Quod: si riferisce alla frase precedente senza che si crei un vero nesso relativo, ma, più semplicemente, un nesso di pas-

saggio (cfr. ad es. l'espressione *quod si*, «se poi...»). • **saepius:** comparativo di *saepe*. • **illa:** il dimostrativo, già carico di enfasi (segnatamente spregiativa), ne acquista ulteriormente dalla collocazione in fine di verso e dall'*enjambement* rispetto al suo referente *religio*. • **peperit:** perfetto da *pario*. • **scelerosa:** arcaismo per *scelerata*.

LE PAROLE DI LUCREZIO | *Elementa*

La parola che indica le unità minime e primarie (della materia come anche del linguaggio) sfugge a qualsiasi ricostruzione etimologica. Anche Cicerone la fa usare a Varrone, protagonista del dialogo degli *Academica* (I, 7, 26), per indicare i **costituenti primi della materia** (aria, fuoco, acqua e terra), traducendo con essa un termine greco, *stoichèia*, che indica i componenti minimi di una serie (in primo luogo le lettere dell'alfabeto, che vengono apprese, appunto, "in serie", una dopo l'altra e in connessione lineare fra loro). Il Varrone ciceroniano spiega il significato del termine tramite il sinonimo *initia* («cominciamenti», potremmo tradurre), che rimanda al verbo *inire* (*in* + il verbo *eo, ire*), che indica appunto l'intraprendere, l'iniziare. Un altro termine che Lucrezio usa spesso per indicare lo stesso concetto è

principia, un composto il cui primo elemento contiene la stessa radice dell'aggettivo *primus*, mentre il secondo contiene quella del verbo *capio* («prendo»), e che può esser tradotto con «ciò che occupa il primo posto». I *principia* sarebbero dunque i costituenti che stanno "al principio", all'inizio di tutto. Come del resto i *primordia rerum* (o *exordia rerum*), che Lucrezio usa anche (IV, 28) nella forma *ordia prima* («inizi primi», dalla radice del verbo *ordior*, che indica l'operazione di disporre sulla tela i fili dell'ordito, e quindi «cominciare [a tessere]»). Altre espressioni analoghe rimandano all'idea di costituenti primari che danno origine a qualcosa: così *semina rerum* (i «semi delle cose»: termine che contiene la stessa radice del verbo *sero*, «seminare»), *corpore prima* (i «corpi primi»).

- Aulide quo pacto Triviai virginis aram
85 Iphianassai turparunt sanguine foede
ductores Danaum delecti, prima virorum.
Cui simul infula virgineos circumdata comptus
ex utraque pari malarum parte profusast,
et maestum simul ante aras adstare parentem
90 sensit et hunc propter ferrum celare ministros
aspectuque suo lacrimas effundere civis,
muta metu terram genibus summissa petebat.
Nec miserae prodesse in tali tempore quibat
quod patrio princeps donarat nomine regem.

TRADUZIONE

- 85** Così in Aulide l'altare della vergine Trivia
turpemente violarono col sangue d'Iffianassa gli scelti
duci dei Danai, il fiore di tutti i guerrieri.
Non appena la benda ravvolta alle chiome virginee
le ricadde eguale sull'una e l'altra gota,
ed ella sentì la presenza del padre dolente
90 presso l'altare, e che vicino a lui i sacerdoti celavano il ferro,
e alla sua vista i cittadini non potevano trattenere le lagrime,
muta per il terrore cadeva in terra in ginocchio.
Né in quel momento poteva giovare alla sventurata
l'aver per prima donato al re il nome di padre.

84-86. Aulide: ablativo di stato in luogo, privo di preposizione secondo l'uso poetico. Aulide era il porto della Beozia, davanti all'Eubea, da cui doveva partire per Troia la flotta dei Greci. • **quo pacto:** nesso avverbiale che stabilisce una comparazione di uguaglianza con i versi precedenti e prepara l'esemplificazione che segue. • **Triviai:** genitivo arcaico di *Trivia*, epiteto riferito a Diana (la greca Artemide), così detta perché la sua immagine era posta nei trivi. Secondo altri, Diana ricevette l'appellativo in quanto divinità triforme: Selene-Luna in cielo, Artemide in terra ed Ecate nell'Ade. • **Iphianassai:** altro genitivo arcaico, legato per iperbatto a *sanguine*. In *Iliade* IX, 145 Iffianassa è il nome di una delle tre figlie di Agamennone, sorella di Crisotemi e Laodice (a cui la tragedia sostituirà in seguito Elettra). • **turparunt:** forma sincopata per *turpaverunt*, il verbo è rideterminato dall'avverbio *foede*. • **sanguine:** ablativo strumentale. • **ductores = duces,** soggetto di *turparunt*. • **Danaum = Danaorum,** presenta l'antica desinenza di genitivo plurale. I Greci sono detti Danai in quanto discendenti di Danao, fondatore di Argo. • **prima virorum:** sintagma usato

in apposizione a *ductores Danaum*. *Prima* è un neutro collettivo, *virorum* è genitivo partitivo. Si ricordi che il sostantivo *vir* presenta caratteri di forza, anche guerriera, e virilità ignoti al più generico *homo*.

87-88. simul = simul ac, ha funzione di congiunzione temporale e non di avverbio. • **infula:** la benda di lana, solitamente bianca e ricadente sulle guance in due liste (*vittae*), che avvolgeva il capo dei sacerdoti e delle vittime sacrificali. • **virgineos circumdata comptus:** il participio perfetto *circumdata* (da *circumdo*, qui costruito passivamente) è concordato con il soggetto *infula*, mentre l'accusativo *virgineos comptus* è retto dal preverbo *circum* (è però interpretabile anche come accusativo di relazione). In *comptus* è presente la radice di *como*, «pettinare, acconciare» • **ex utraque pari malarum parte:** costruisci: *ex utraque malarum pari parte*, con *malarum* genitivo partitivo e *pari parte* equivalente all'avverbio *pariter*. • **profusast = profusa est** (da *profundo*).

89-90. maestum... parentem: si noti il forte iperbatto. • **simul:** ha funzione probabilmente avverbiale (ma non è da escludere anche qui, come al v. 87, un valore di

congiunzione temporale quale si avrebbe con *simul ac*). • **sensit:** da *sentio*, regge *adstare* e gli infiniti che seguono.

90-91. hunc propter: anastrofe per *propter hunc* (*hunc* si riferisce a *parentem*, cioè ad Agamennone). • **ministros:** soggetto di *celare*. • **civis = cives**, indica, contrapposto ai *ductores*, il «popolo» dei Danai presenti alla scena (l'esercito, la massa dei soldati semplici).

92. muta metu: fortissimo gioco fonico di grande intensità espressiva. • **terram:** oggetto di *petebat*.

93-94. quibat: imperfetto di *queo* (Lucrezio forma regolarmente l'imperfetto della quarta coniugazione in *-ibam* piuttosto che in *-iebam*). • **quod... regem:** introduce la dichiarativa soggetto di *quibat*. Costruisci: *quod princeps donarat regem nomine patrio*. • **princeps:** apposizione del soggetto sottinteso *illa* (sc. *Iphianassa*). • **donarat:** forma sincopata per *donaverat*. Lucrezio utilizza qui la costruzione *donare aliquem aliqua re* invece di *donare alicui aliquid*. • **patrio... nomine = nomine patris.** Si noti il forte iperbatto.

- 95 Nam sublata virum manibus tremibundaque ad aras
deductast, non ut sollemni more sacrorum
perfecto posset claro comitari Hymenaeo,
sed casta inceste nubendi tempore in ipso
hostia concideret mactatu maesta parentis,
100 exitus ut classi felix faustusque daretur.
Tantum religio potuit suadere malorum.

TRADUZIONE

- 95 Infatti, sorretta dalle mani dei guerrieri, è condotta tremante
all'altare, non perché dopo il rito solenne
possa andare fra i cori dello splendente Imeneo,
ma empivamente casta, proprio nell'età delle nozze,
perché cada, mesta vittima immolata dal padre,
100 affinché una fausta e felice partenza sia data alla flotta.
Tanto male poté suggerire la religione.

95-97. sublata: participio perfetto da *tollo, is, sustuli, sublatus, ěre*. È sottinteso *est*. • **manibus:** ablativo di causa efficiente. • **deductast** = *deducta est*. *Deducere* è il verbo usato tecnicamente per indicare l'azione del corteo che accompagna la sposa alla casa dello sposo. • **sollemni... perfecto:** ablativo assoluto, lett. «compiuto (*perfecto*, participio perfetto da *perficio*, in cui il preverbo *per-* mantiene il consueto valore intensivo) l'uso tradizionale dei riti sacri (*more sacrorum*)». Si allude alla cerimonia religiosa precedente la *deductio* della sposa alla casa dello sposo. • **claro:** riferito con iperbato a *Hymenaeo*.

Il canto nuziale, spesso eseguito da cori (amebeici e non) di ragazzi e ragazze, è detto *clarus* perché tradizionalmente accompagnato dalla luce di fiaccole. • **comitari:** da *comitor*, infinito retto da *posset*. • **Hymenaeo:** alcuni intendono nel senso di «corteo nuziale». **98. casta inceste:** ossimoro con figura etimologica che fa risaltare la drammaticità della scena del sacrificio di una vergine. • **nubendi:** genitivo del gerundio. **99. hostia concideret... maesta:** il congiuntivo è retto sempre dall'*ut* del v. 96 «(ma affinché) cadesse, vittima dolente». • **mactatu... parentis:** l'accostamento

mactatu maesta crea ancora una volta un gioco fonico con finalità tragica, con l'aggettivo *maesta* che recupera il *maestum* riferito al padre nel v. 89.

100. exitus... daretur: nota l'anastrofe *exitus ut = ut exitus*.

101. Tantum... malorum: sigillo finale di un solo verso, divenuto semi-proverbiale; *potuit* può essere inteso tanto come perfetto vero e proprio (l'azione appena narrata si svolse in una remota antichità) quanto come perfetto gnomico, e quindi da tradurre col presente.

ANALISI DEL TESTO

La struttura

Il passo è **strutturato retoricamente** in: a) l'anticipazione di una possibile obiezione (*praeoccupatio*); b) un esempio a sostegno della confutazione.

Lucrezio vuole cautelarsi dal pericolo che alcuni tratti della filosofia epicurea possano apparire empî e trasgressivi (vv. 80-83). Al contrario, sostiene, a macchiarsi di delitti scellerati è stata piuttosto, nel corso dei secoli, quella stessa *religio* cui la società che rifiuta il messaggio del filosofo epicureo si mostra tanto legata (vv. 84-85).

L'*exemplum* scelto da Lucrezio a sostegno della propria tesi è quello di Ifigenia, la giovane figlia di Agamennone che il padre accetta di sacrificare per placare l'ira di Arte-

mide contro di lui (aveva ucciso una cerva sacra alla dea) e propiziarsi il ritorno in patria (vv. 87 ss.).

Il tema

Il matrimonio-sacrificio Negli antefatti della vicenda, la giovane viene portata in Aulide con il falso annuncio che andrà sposa ad Achille: **sacrificio umano e rito nuziale** appaiono strettamente intrecciati già nel racconto mitico. La narrazione lucreziana inizia davanti all'altare, e Lucrezio sfrutta con efficace sobrietà lo spunto. La fanciulla è per statuto una *virgo*, intatta, come indica la cura con cui sono sistemati i capelli (*virgineos... comptus*): essi sono però avvolti da un'*infula* (v. 87), la fascia di lana candida con

cui viene ornata la testa delle vittime sacrificali, non delle spose. L'aspetto afflitto del padre presso l'altare, l'arma del sacrificio nascosta dai sacerdoti per riguardo verso il re, i soldati che si abbandonano al pianto alla vista della giovane, sono tre aspetti successivi di uno stesso processo di agnizione, in cui ciò che Ifigenia deve riconoscere non è altro che la propria morte. Lucrezio interviene a questo punto con una notazione di carattere patetico, ricordando che da questa figlia, primogenita, per la prima volta Agamennone aveva ricevuto il nome di padre: ma nemmeno questo può aiutarla (vv. 93-94). Poi la narrazione riprende confondendo sempre più rito del matrimonio e rito del sacrificio: l'atto segnalato dall'espressione *sublata virum manibus* (v. 95) richiama il ratto simbolico della sposa da parte dei ragazzi che appartenevano al corteo (esclusivamente maschile) dello sposo; l'epiteto *tremibunda* si presta a descrivere il pudore provato dalla vergine, altrettanto bene che il terrore della morte. Ma la contrapposizione-fusione dei due rituali diviene davvero esplicita soltanto ai vv. 96-100, con la doppia finale *non ut... sed... ut*. Ciò che viene negato alla vergine in età da marito è precisamente il matrimonio: al contrario, Ifigenia, dalla condizione a lei naturale di *casta virgo*, assume quella, supremamente contro natura di *hostia* («animale sacrificale»).

Sotto il segno di Artemide Tutto ciò si compie attorno all'**altare di Diana**, la greca Artemide. Si tratta di una

divinità femminile che regna nell'ambito della ferinità (la "dea della caccia") ma che si connette anche, allo stesso tempo, nella sua veste lunare di Selene, alla sfera della procreazione e delle nozze. Il fatto che Ifigenia, vergine in età da marito, sia stata sacrificata proprio a una dea il cui potere si esplicava nell'ambito del matrimonio e del parto è un tratto di ironia tragica che accentua il carattere patetico del brano.

Lingua e stile

Lucrezio costruisce con molta cura il racconto del sacrificio, sottolineando con raffinati accorgimenti stilistici i momenti più intensi: frequentissime sono le **allitterazioni** (una per tutte: *ductores Danaum delecti*, al v. 86, tutto costruito da determinazioni del "valore" dei colpevoli), e in generale le figure retoriche, i giochi fonici, le scelte lessicali inconsuete. Si tratta di espedienti, anche retorici, che trovavano largo utilizzo nel **teatro tragico latino**, al fine di suscitare la partecipazione emotiva dello spettatore: Lucrezio se ne serve qui per conferire **pateticità** al suo *exemplum*, in quanto desidera che la dimostrazione cui si è accinto, prima di convincere razionalmente il lettore, lo riempia di orrore di fronte al crimine compiuto in nome della *religio*, sfruttando in questo punto del poema un accorgimento ben noto all'oratoria giudiziaria greca e romana.

DALLA STILISTICA ALLA COMPrensIONE

Attraverso l'analisi spiega il senso del rifiuto della *religio* da parte di Lucrezio.

Lessico e stile

1. I primi quattro versi sono costruiti sul ribaltamento della tradizionale considerazione nella mentalità romana della *religio* da una parte e della dottrina epicurea dall'altra. Evidenzia questa inversione di senso analizzando anche la figura retorica che si crea tra *impia* e *scelus*.
2. Al verso 86, *ductores Danaum delecti, prima virorum*, a quale scopo il poeta utilizza l'allitterazione?
3. Nel brano vi è una netta contrapposizione tra il destino tragico di Ifigenia, la morte per colpa della religione, e quello che dovrebbe essere il destino naturale e auspicabile di una *virgo*. Individua e commenta le espressioni che si riferiscono alle due opposte condizioni.
4. In *casta inceste* (v. 98) vi è un gioco etimologico che sottende una delle maggiori critiche di Lucrezio alla *religio*; commentalo nel contesto dei vv. 95-101.
5. Qual è il senso dell'endiadi *felix faustusque* (v. 100)? A quale sostantivo si riferisce? Vi è dell'ironia nelle parole di Lucrezio?
6. Quale funzione grammaticale ha, al verso 100, il termine *malorum*? In che rapporto è con *tantum*? Perché i due termini sono posti in evidenza? Come interagiscono con il soggetto della frase *religio*?

ANALISI STILISTICA GUIDATA

T5

De rerum natura

II, 342-370

trad. R. Raccanelli

LATINO/ITALIANO

TEMI

- L'epicureismo: la Natura, l'atomismo

Il dolore degli animali

Il brano che segue è spesso considerato un documento della più autentica **vena lirica o drammatica** della poesia lucreziana, che si farebbe strada fra i vincoli della faticosa argomentazione didascalica. Indubbiamente si avverte una sorta di partecipazione emotiva alla commovente ricerca del vitello sacrificato da parte della madre inquieta. Ma non va nemmeno dimenticato che l'episodio serve principalmente a illustrare in maniera particolarmente vivida un aspetto ben preciso della teoria epicurea: **la somiglianza delle forme**, che però, nella loro eccezionale moltitudine, mantengono ciascuna delle peculiarità che le distinguono dalle altre. È questa peculiarità che consente la loro riconoscibilità, come documentano anche gli esempi che si possono trarre dal mondo animale.

345 Praeterea genus humanum mutaeque natantes
squamigerum pecudes et laeta armenta feraeque
et variae volucres, laetantia quae loca aquarum
concelebrant circum ripas fontisque lacusque,
et quae pervolgant nemora avia pervolitantes,
quorum unum quidvis generatim sumere perge;

← L'elenco dei termini al nominativo contribuisce a creare un efficace effetto di panoramica, sganciata dal vincolo sintattico, che serve a inquadrare con lo sguardo i concetti su cui il poeta-filosofo vuole attirare l'attenzione prima di dimostrare la sua tesi

TRADUZIONE

345 E il genere umano, poi, e le stirpi squamose che nuotano mute e i prosperi armenti e le fiere e i vari uccelli che affollano i lieti luoghi d'acqua intorno alle rive, alle fonti e ai laghi, e volando percorrono impervie boscaglie – prendine uno alla volta, uno qualsiasi per specie:

Metro: esametri dattilici

342-347. I primi cinque versi contengono un elenco di specie viventi, tutti nominativi "assoluti" (il costrutto anacolitico non è inconsueto nella poesia di Lucrezio) sganciati dal verbo del v. 347 (*sumere*, dipendente da *perge*), che regge l'accusati-

vo *unum quidvis* (alcuni editori inseriscono il punto e virgola dopo *pervolitantes*). Si noti il polisindeto e l'uso variato di *et* e *-que* con le loro sfumature semantiche (*-que accoppia* e *allinea*, *et* aggiunge). • **laetantia quae:** = *quae laetantia*. • **concelebrant:**

il verbo, già utilizzato nell'*Inno a Venere* (vv. 3-4: *quae mare navigerum, quae terras frugiferentis concelebras*), è più intenso di *celebrare* (< *celeber*, «popoloso»). • **fontis:** = *fontes*.

invenies tamen inter se differre figuris.

- 350** Nec ratione alia proles cognoscere matrem
nec mater posset prolem; quod posse videmus
nec minus atque homines inter se nota cluere.
Nam saepe ante deum vitulus delubra decora
turicremas propter mactatus concidit aras
sanguinis expirans calidum de pectore flumen;
- 355** at mater viridis saltus orbata peragrans
novit humi pedibus vestigia pressa bisulcis,
omnia convisens oculis loca, si queat usquam
conspicere amissum fetum, completque querellis
frondiferum nemus adstans et crebra revisit
- 360** ad stabulum desiderio perfixa iuveni,
nec tenerae salices atque herbae rore vigentes
fluminaque ulla queunt summis labentia ripis
oblectare animum subitamque avertere curam,

La triplice anafora di *nec* in posizione incipitaria, evidenzia come per tutti gli esseri viventi valgano gli stessi criteri di distinzione che esistono per gli uomini (*nec minus atque homines*)

TRADUZIONE

- 350** comunque troverai che fra loro son diversi per figura.
In altro modo la prole non potrebbe riconoscere la madre,
né la madre la prole; ma noi vediamo che ne son capaci
e si distinguono fra loro non meno degli uomini.
Spesso infatti davanti ai templi adorni degli dèi
un vitello cade immolato presso altari fumanti d'incenso,
esalando dal petto un caldo fiume di sangue.
- 355** Ma la madre rimasta sola, errando fra i pascoli verdi,
cerca a terra le impronte dei piedi forcuti,
scrutando con gli occhi ogni luogo, se mai riesce a scorgervi
il figlio perduto e, immobile, colma di lamenti
il bosco frondoso e torna di continuo a vedere
- 360** la stalla, trafitta dal rimpianto del piccolo;
né i teneri salici e le erbe ravvivate di rugiada
e le acque familiari che scorrono fino al ciglio delle rive
possono distrarre il suo animo e stornare la fitta dell'ansia,

352-354. nam saepe: l'episodio del vitello sacrificato viene introdotto come dimostrazione di quanto affermato prima.
• **ante... decora:** si noti l'allitterazione in *deum... delubra decora; deum = deorum*.
• **turicremas propter...:** = *propter turicremas aras; turicremas* è composto da *tus, turis*, «incenso», e *cremare*, «bruciare».
• **mactatus concidit:** i due termini si trovano accostati anche nell'episodio del sacrificio di Ifigenia, vittima della crudele superstizione degli uomini: *hostia concideret mactatu maesta parentis* (I, 99).
355-360. At: segna un forte contrasto

col periodo precedente. • **viridis:** = *virides*, attributo di *saltus*: accusativo retto da *peragro*. • **humi:** locativo. • **pedibus... bisulcis:** si noti il chiasmo in *pedibus vestigia pressa bisulcis*. • **convisens:** intensivo di *video*; introduce l'interrogativa indiretta *si queat*. • **crebra:** neutro plurale avverbiale o nominativo femminile singolare, riferito a *mater*. • **perfixa:** participio perfetto da *perfigo*. • **iuveni:** connesso a *iuvenis*, indica il giovane di un animale.

361-363. Questi versi sono in forte contrasto con quelli relativi al vagare ansioso della madre: al tormentato stato d'animo

dell'animale si oppone la serenità della natura. Sul piano fonico si assiste a un prevalere delle liquide e sul piano sintattico ad un andamento più semplice e lineare, con un *ordo verborum* più regolare e senza che siano presenti i numerosi iperbati contenuti nel periodo precedente. • **queunt:** in posizione centrale nel verso e in forte iperbato rispetto ai due infiniti (*oblectare... avertere*) che regge, evidenzia il distacco tra la condizione serena della natura e lo stato d'animo della povera madre. • **labentia:** participio presente da *labor*, riferito a *flumina*.

- 365 nec vitulorum aliae species per pabula laeta
derivare queunt animum curaque levare;
usque adeo quiddam proprium notumque requirit.
Praeterea teneri tremulis cum vocibus haedi
cornigeras norunt matres agnique petulci
balantum pecudes; ita, quod natura resposcit,
370 ad sua quisque fere decurrunt ubera lactis.

TRADUZIONE

- 365 né la vista di altri vitelli nei prosperi prati
può distogliere l'animo e sollevarla dalla pena:
tanto noto e suo è quello che cerca.
Anche i teneri capretti dalle tremule voci riconoscono
le madri dalle solide corna e gli agnelli rissosi
le pecore belanti: così, come reclama la natura,
370 ognuno accorre sempre al latte di sua madre.

364-366. nec: come il precedente (v. 361), in posizione incipitaria, serve ad aggiungere elementi che in base a un principio razionale potrebbero sollevare dall'angoscia l'animo della madre; ma questa, sempre più umanizzata, si sottrae a questo principio: la sua disperata ricerca del figlio è la riprova della presenza di tratti distintivi in tutti gli esseri viventi, nonostante l'infinito numero di

atomi che hanno la stessa forma. • **derivare:** il verbo vale propriamente «derivare un *rivus* verso un'altra direzione». • **cura:** ablativo retto da *levare*. **367-370.** I versi finali del brano chiudono la scena della madre disperata alla ricerca del suo piccolo e hanno la funzione di confermare la tesi dimostrata da Lucrezio; lo sguardo si allarga ad altri esempi di esseri viventi per constatare che lo stretto legame

naturale, dato dalla somiglianza degli atomi, che si è osservato tra il vitello e la madre, si può notare anche tra il capretto e l'agnello con le rispettive madri. Ma l'esigenza argomentativa, ancora una volta, non è disgiunta dalla vena lirica, come suggeriscono le tenere immagini dei capretti dalle tremule voci e degli agnelli rissosi (si notino le figure di suono contenute nei versi). • **norunt:** forma sincopata (= *noverunt*).

COMPLETA L'ANALISI

1. Analizza il quadro iniziale e individuane gli elementi semantici e stilistici che ritieni pregnanti. Che relazione si può trovare tra questa scena e la visione iniziale del poema?
2. Nei vv. 349-350 è presente un chiasmo con poliptoto che prelude alla sezione successiva del testo: individua-lo e spiegane significato e funzione.
3. Che significato assume al v. 352 la collocazione del termine *vitulus* all'interno del complemento di luogo?
4. La scena della ricerca affannosa del figlio da parte della giovenca si distende in un numero di versi maggiore rispetto a quelli dedicati al *vitulus*: perché?
5. Nel descrivere la scena della ricerca del vitello Lucrezio indugia sul campo semantico del *vedere*: individua i termini del testo legati a questo campo semantico e osserva le relazioni sintattiche e foniche; quindi prova a spiegarne le ragioni.
6. Nella scena dell'affannosa ricerca sono frequenti gli *enjambement*: individuali e spiegane le ragioni.
7. Individua le espressioni del testo che si riferiscono al paesaggio bucolico. Quali sono, secondo te, le ragioni di tali notazioni?
8. Nel testo sono presenti diversi termini composti, cari al poeta: individuali e spiegali, precisando da cosa derivano. Quali sono, secondo te, le ragioni del loro uso?
9. In quali sezioni del testo sono prevalenti le allitterazioni? Perché? Individua quelle che ritieni più significative.
10. Individua termini ed espressioni che evidenziano la componente patetica del brano e che contribuiscono a umanizzare il dolore degli animali.
11. Nel testo è presente una posizione critica nei confronti della religione tradizionale: individua gli elementi che si ricavano al riguardo.

T6

De rerum natura
IV, 1-25

LATINO

TEMI

• Il ruolo della poesia

Il miele della poesia

Questi 25 versi compaiono quasi identici già nella chiusa del primo libro, cosa che costituisce tuttora un **problema per gli esegeti**: potrebbe essere infatti segno e conferma del fatto che Lucrezio non ebbe modo di dare l'ultima mano al suo poema. Di certo, però, la posizione giusta – quella che certamente lo stesso Lucrezio avrebbe infine scelto – è quella all'inizio del quarto libro, perché i versi presentano tutti i caratteri di un **proemio**: in particolare, la **rivendicazione di originalità** del poeta, l'affermazione cioè che la sua opera percorre una strada non battuta prima da altri e ha dunque il merito di aprire nuovi sentieri alla conoscenza e alla stessa letteratura.

Avia Pieridum peragro loca nullius ante
trita solo. Iuvat integros accedere fontis
atque haurire, iuvatque novos decerpere flores
insignemque meo capiti petere inde coronam,
5 unde prius nulli velarint tempora musae;
primum quod magnis doceo de rebus et artis
religionum animum nodis exsolvere pergo,

Metro: esametri dattilici

1-2. Avia loca: sono, letteralmente i «luoghi privi di strade» (*a-* privativo + *via*), quindi «impervi». • **Pieridum:** le Pieridi sono le Muse, secondo il mito chiamate così perché provenienti dalla regione della Pieria, ai piedi dell'Olimpo: i luoghi impervi da loro frequentati alluderanno al monte Elicon, sul quale la letteratura greca più antica ne collocava la sede. Tutta l'espressione, metaforica, vuole però significare l'investitura poetica particolare di cui Lucrezio si sente oggetto, l'ispirazione che gli permette di tentare un'opera poetica mai tentata prima. • **trita:** participio perfetto di *tero, is, trivi, tritum, ère* concordato con *loca* (propriamente «calpestati»). L'espressione richiama i «sentieri non battuti», su cui Apollo ordina al poeta ellenistico Callimaco di guidare il suo carro evitando la frequentata strada principale, con chiaro riferimento alla *novitas* della sua poesia. • **solo:** ablativo di causa efficiente da *solus*, qui nel senso di «pianta del piede». **2-3. Iuvat... flores:** «È bello accedere a fonti intatte e abbeverarsi, è bello cogliere nuovi fiori». Anche in questo caso c'è una ripresa dell'esiguo ruscello di acqua pura raccomandato da Apollo a Callimaco

e il rifiuto di quest'ultimo della sorgente frequentata. • **Iuvat... iuvat:** l'anafora del verbo racchiude la sottolineatura enfatica della novità intrapresa da Lucrezio: *iuvat* è usato impersonalmente («piace», dunque «è bello») e in ciascuna delle due occorrenze regge due infiniti (*accedere... atque haurire; decerpere... -que... petere*). • **integros... fontis:** l'aggettivo è usato nel senso etimologico di «intatto», «mai toccato prima» (< *in-* privativo + *tango*), in riferimento a *fontis*, accusativo plurale (= *fontes*). Proprio il «bere alle fonti delle Muse» (materialmente Ippocrene e Aganippe, entrambe sull'Elicon) indica metaforicamente l'ispirazione poetica. **4-5. insignemque... musae:** letteralmente «e cercare per la mia testa una corona insigni di lì da dove in passato le Muse a nessuno hanno coperto le tempie». L'aggettivo *insigni* ha il valore di cosa «che si segnala e distingue per una qualche particolarità»: si riferisce a *coronam* e, come già i precedenti *integros* e *novos* (vv. 2 e 3), è posto in rilievo dall'iperbato. Lucrezio cerca la propria consacrazione poetica (simboleggiata dalla corona con cui le Muse, dee della poesia, gli cingono la testa) in un genere letterario

(la poesia didascalica di contenuto scientifico-filosofico) mai prima tentato. Le ragioni per cui Lucrezio ritiene di detenere questo primato sono espresse nei versi seguenti. • **velarint** (= *velaverint*): forma sincopata di congiuntivo perfetto inserito in una relativa consecutiva.

6-9. primum... lepore: il periodo è strutturato in due causali (*primum quod... deinde quod...*), entrambe introdotte da *quod*: la prima ragione dell'eccellenza di Lucrezio è il fatto che egli offre un insegnamento (*doceo*) su questioni di grande spicco (*de magnis rebus*, complemento di argomento) e cerca di liberare (*exsolvere*) la mente (*animum*) dagli stretti nodi (*artis nodis*, ablativo di allontanamento o separazione) delle credenze religiose; la seconda ragione invece riguarda la scelta di trattare una materia tanto oscura (*obscura de re*) in versi così luminosi (*tam lucida carmina*) cospargendo tutto della grazia delle Muse (*musaeo lepore*). L'ampio iperbato *artis... nodis* sottolinea la durezza dei vincoli con cui le credenze religiose imprigionano l'animo. • **religionum:** il termine, all'interno dell'efficace immagine metaforica dei nodi, recupera probabilmente l'etimologia da *religare*,

deinde quod obscura de re tam lucida pango
carmina musaeo contingens cuncta lepore.

- 10 Id quoque enim non ab nulla ratione videtur.
Nam veluti pueris absinthia taetra medentes
cum dare conantur, prius oras pocula circum
contingunt mellis dulci flavoque liquore,
ut puerorum aetas improvida ludificetur
- 15 labrorum tenus, interea perpotet amarum
absinthi laticem deceptaque non capiatur,
sed potius tali pacto recreata valescat,
sic ego nunc, quoniam haec ratio plerumque videtur
tristior esse quibus non est tractata, retroque
- 20 volgus abhorret ab hac, volui tibi suaviloquenti
carmine Pierio rationem exponere nostram
et quasi musaeo dulci contingere melle;

«tenere avvinto» (ne esisteva anche un'altra da *religere*, «compiere un rito con cura»).

• **obscura... tam lucida:** antitesi ricercata con *lucida*, dalla radice di *lux* (propriamente «versi luminosi»). • **musaeo lepore:** «con il fascino delle Muse», dunque con la grazia e la bellezza della poesia. L'aggettivo *musaeus* è raro (rifatto sul greco *mousaios*). Il verso 9 si segnala per l'allitterazione della *c*, con cui il poeta attira l'attenzione sulla novità del suo metodo, che commenta al verso successivo.

10. **non ab nulla ratione:** «non senza ragione» litote per significare che anche la scelta di impiegare la poesia come *medium* di un contenuto filosofico-scientifico «ha una profonda ragione».

11-13. **Nam... liquore:** costruisci: *Nam veluti medentes cum conantur dare pueris tetra absinthia, prius contingunt oras circum pocula dulci flavoque liquore mellis*. • **Medentes:** participio sostantivato da *medeor* (> *medicus*, propr. aggettivo con suffisso *-icus*): letteralmente «coloro che curano», dunque «i medici». • **absinthia taetra:** è «l'assenzio amaro», erba curativa, ma dal sapore aspro e sgradevole, tanto più per un bambino. • **prius:** avverbiale: «prima (della somministrazione)». • **pocula circum:** anastrofe per *circum pocula*. • **contingunt:** riprende il *contingens* del v. 9, dove era riferito, metaforicamente, all'attività poetica, che cospargono di grazia i contenuti (come

i medici cospargono di miele gli orli delle tazze).

14-16. **ut ... tenus:** «in modo che l'ingenua età dei ragazzi venga ingannata fino alle labbra», proposizione finale, indicante lo scopo che i medici si ripropongono; *tenus* è una rara preposizione che si usa con il genitivo, di norma, come qui, posposta, nel senso di «fino a»: qui indica che l'inganno del miele cospargono sulla coppa riguarda solo le labbra, cioè il gusto; una volta penetrata nel corpo, la medicina farà poi il suo effetto.

• **improvida:** letteralmente «che non sa prevedere» (< *in* privativo + *pro* + *video*), dunque «che non è capace di badare a se stessa», riferito all'astratto *aetas* (*puerorum*), in luogo del concreto *pueri*: *ipallage* per *pueri aetate improvidi*. • **interea:** «e intanto»

• **perpotet:** «beva fino in fondo», secondo il significato dato dal prefisso *per-* rispetto al semplice *potare*; il congiuntivo, come il successivo *non capiatur*, è sempre retto da *ut*. • **decepta:** il participio perfetto (da *decipio*), congiunto con valore concessivo, concorda con il soggetto *pueri*. • **capiatur:** «subisca danno». *Deceptaque non capiatur* è figura etimologica.

17. **sed... valescat:** «anzi (*sed potius*) risolta con questo stratagemma recuperi la salute». *Valeo* significa «stare bene», *valesco*, con suffisso cosiddetto ingressivo, «iniziare a stare bene», «recuperare la salute».

18-22. **sic... melle:** *Sic ego nunc* introduce in modo efficace la seconda parte della similitudine ed è in relazione con *veluti* (v. 11). • **ratio:** vuol dire qui «dottrina filosofica»: Lucrezio dice «questa dottrina» perché allude all'epicureismo, di cui appunto il suo poema si occupa, e si dichiara consapevole dell'atteggiamento di rifiuto che essa può ingenerare in chi non l'ha approfondita. • **tristior:** comparativo assoluto, «alquanto ostica», riferito a un *iis*, «a coloro», da sottintendere prima di *quibus*, ablativo d'agente, senza la preposizione *a/ab* secondo un uso sintattico di origine greca. • **retroque... hac:** l'idea del rifiuto che «la gente (*volgus*)» oppone alla filosofia è espressa con tre diversi strumenti: l'avverbio *retro* («all'indietro»), la preposizione *ab* (che indica allontanamento) e il prefisso *ab-* del verbo (*abhorreo* significa letteralmente «mi allontano inorridito»); in italiano bisogna un po' snellire questa sovrabbondanza, «e la gente se ne allontana inorridita». • **suaviloquenti... carmine Pierio:** *suaviloquens* è un aggettivo composto, già presente in Ennio (calco di un epiteto omerico): Lucrezio lo utilizza in omaggio allo stile della poesia elevata; *Pierius* è lo stesso che *musaeus*, dalla Pieria (cfr. sopra). • **quasi:** attenua l'espressione troppo ardita. • **contingere:** cfr. vv. 9 e 13.

si tibi forte animum tali ratione tenere
versibus in nostris possem, dum percipis omnem
25 naturam rerum ac persentis utilitatem.

23-25. si... possem: «(per vedere) se mai in tal modo io potessi trattenere la tua attenzione sui nostri versi»: proposizione interrogativa indiretta con sfumatura ipotetica-eventuale, analoga a quelle che si trovano in dipendenza dai verbi *conor*, *exspecto* ecc. • **ratione:** qui non ha più il valore di «dottrina filosofica», come nei versi

precedenti, ma semplicemente di «modo».
• **nostris:** qui il poeta passa dal singolare (*possem*) al plurale *maiestatis* (*nostris*).
• **dum... naturam rerum:** letteralmente «mentre afferrì tutta la natura». Il «mentre» iniziale (*dum* + indicativo presente) si giustifica a partire dall'immagine precedente: così come il bambino è distratto dal dolce sa-

re del miele e contemporaneamente la sua salute viene risanata, allo stesso modo, mentre il lettore viene affascinato dalla dolcezza dei versi apprende gli insegnamenti relativi alla natura e ne trae tutto il vantaggio possibile. • **percipis... ac persentis:** entrambi i verbi sono costruiti con il prefisso *per-*, che indica azione compiuta fino in fondo.

ANALISI DEL TESTO

La struttura

Nel proemio del quarto libro si può individuare una struttura articolata in tre nuclei fondamentali, più un verso di ricordo:

- vv. 1-5: rivendicazione di **originalità poetica**;
- vv. 6-9: motivazioni della rivendicazione: complessità dell'argomento e qualità della resa poetica;
- v. 10: un verso di passaggio, in cui si preannuncia un'ulteriore, più ampia motivazione relativa alla scelta di servirsi della poesia come *medium* della dottrina filosofica;
- vv. 11-25: **similitudine**, ulteriormente suddivisa tra 11-17 (immagine del bambino che beve dalla coppa cosparsa di miele) e 18-25 (allo stesso modo il lettore, affascinato dalla dolcezza della poesia, ne recepisce i contenuti dottrinali).

I temi

Dopo la rivendicazione della propria originalità, un secondo tema del passo è la giustificazione, da parte di Lucrezio, della scelta di esporre in versi la dottrina di Epicuro. Una scelta del genere non era inconsueta nella tradizione filosofica greca, si può dire anzi che, specie alle origini del pensiero filosofico, fosse la regola: **Empedocle**, un grande filosofo agrigentino la cui dottrina cosmologica era assai apprezzata da Lucrezio, scrisse in versi, una parte dei quali è giunta sino a noi. Epicuro, però, e con lui i grandi maestri dell'età ellenistica, avevano preferito la prosa, secondo il modello di comunicazione filosofica imposto tra V e IV secolo a.C. da Platone e Aristotele. Lucrezio spiega che la poesia rappresenta per lui un **medium** che serve a rendere più penetrante la comunicazione dei contenuti dottrinali: con una immagine di grande efficacia, e desti-

nata a essere ripresa anche in seguito (ad esempio, nel proemio della *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso), la filosofia è paragonata a una **medicina salutare** ma in apparenza sgradevole, e che va dunque assorbita attraverso il fascino dei versi proprio come i medici cospargono di miele l'orlo di un bicchiere quando devono somministrare a un bambino una medicina amara. Lo scopo di questo inganno "a fin di bene", per così dire, è espresso negli ultimi versi: *animum tenere*, conquistare l'anima del lettore, trattenere la sua attenzione, perché l'insegnamento filosofico a lui trasmesso possa esercitare fino in fondo i suoi effetti salutari.

Lessico e figure retoriche

Come sempre, i brani proemiali, che sono come la vetrina di un libro o di una sezione del poema, risultano particolarmente curati sul piano formale. Molti gli **iperbati** (*avia... loca, integros... fontis* e così via), i **parallelismi** (*iuvat... iuvatque...*), i termini preziosi (*medentes* al posto del prosaico *medici*, *pango* per indicare l'azione del comporre), le **antitesi** (*obscurus / lucidus*); propria dello stile elevato è anche l'**ampia similitudine** tra l'azione del poeta-filosofo e quella del medico (*Nam veluti... sic ego...*). Appartiene all'immaginario della poesia la **sorgente delle Muse**, per indicare simbolicamente l'ispirazione del poeta (in questo caso una sorgente mai prima toccata, e dunque generatrice di una letteratura innovativa), l'immagine del **miele** che allude alla dolcezza della parola («parole di miele», per indicare un discorso particolarmente efficace e persuasivo, si trova già in Omero), infine quella della **corona di fiori**, che simboleggia il riconoscimento che l'opera e il suo autore hanno meritato dalle dee protettrici dell'arte e della poesia.

DALLA MORFOSINTASSI ALLA STILISTICA E ALLA COMPrensIONE

Morfologia e sintassi

1. Nei vv. 1-3 Lucrezio insiste sulla novità della propria operazione raffigurandola con tre azioni diverse (verbo+complemento oggetto + aggettivo): rintracciale e commentale.
2. Che valore ha *trita* al v. 2? In che rapporto sintattico è con *solo*?
3. Qual è il valore della proposizione *unde... velarint... musae* (v. 5)?

Lessico e stile

4. Che significato assume l'anafora *iuvat... iuvat* (vv. 2-3)?
5. Quali espressioni nei vv. 6-9 esprimono la difficoltà dell'argomento trattato da Lucrezio?
6. Che significato assumono i numerosi iperbati presenti nei vv. 6-9 a proposito dei nessi aggettivo-nome?
7. Ricostruisci la struttura fondamentale della similitudine *Nam velut... sic ego...* (vv. 11; 18), completando le due proposizioni con soggetto, verbo, complementi.

Comprensione

8. Perché il poeta esprime il proprio orgoglio nell'affrontare in poesia argomenti mai trattati servendosi di un linguaggio metaforico?
9. Quali ragioni adduce Lucrezio per giustificare l'orgoglio di aver dato inizio a un genere nuovo?

COLLEGAMENTI MULTIDISCIPLINARI

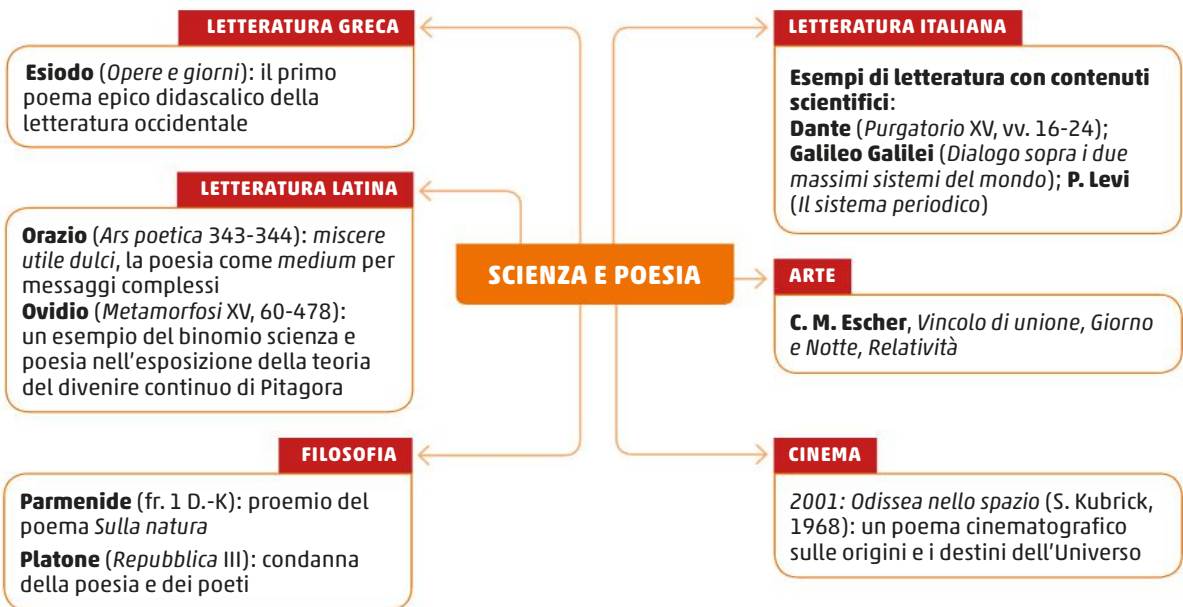
Verso l'Esame di Stato

PERCORSO 1

SCIENZA E POESIA

Il poeta Lucrezio si sente investito del delicato ruolo di “profeta” epicureo: egli, per facilitare l’approccio alla difficile dottrina filosofica, ricorre alla mediazione del registro poetico. Verità scientifica e forma poetica costituiscono, pertanto, un binomio indissolubile.

In epoca recente si tende a considerare la scienza quasi unica depositaria della vera conoscenza, mentre alla poesia spesso si attribuisce solo una funzione emotiva ed espressiva. Poesia e scienza, in realtà, hanno molto in comune: entrambe rispondono alla necessità dell’uomo di capire come sono fatte le cose, la natura, l’universo e l’essere umano stesso.



La filosofia come rimedio all'angoscia

Nel *De rerum natura* risuona molto spesso la gratitudine di Lucrezio per l'azione liberatrice che Epicuro ha svolto con la sua dottrina nei confronti dell'umanità. Le lodi al Maestro vengono anzi accompagnate da accenti di un entusiasmo tanto genuino quanto incontenibile, e soprattutto direttamente proporzionale alla profondità dell'**angoscia** da cui Lucrezio per primo si dichiara liberato e da cui auspica che l'umanità intera possa essere altrettanto felicemente riscattata.

L'umana debolezza

Nella rappresentazione che ne dà Lucrezio gli uomini appaiono spesso come creature estremamente fragili, immerse in un mondo evidentemente non pensato per loro, in cui la stessa sopravvivenza, alle origini del lungo **processo di civilizzazione del genere umano**, è stata una lotta (T12). Ma anche in piena epoca sto-

rica (il presente di Lucrezio), la vita degli uomini appare affidata a un gioco di forze che li sovrasta: consapevoli della propria debolezza, infelici, soggetti a malattie fisiche e alle più varie forme del capriccio della sorte (T13), spesso cadono preda di un torpore spirituale senza speranze (T10). Eppure, all'**idea della morte**, che dovrebbe apparire loro come una liberazione, precipitano ancora di più nel terrore, come se in quel momento tutti i patimenti passati si dissolvessero di fronte alla prospettiva della perdita, come se non riuscissero a pensare che la morte è scritta nel destino di ognuno. Contro questa comprensibile, umanissima debolezza Lucrezio cerca di mettere in guardia i suoi destinatari, con l'atteggiamento brusco del maestro che rimprovera agli allievi un'intollerabile leggerezza, spiegando l'inconsistenza della loro paura (T7). Per rendere più efficace il proprio ammonimento, in un celebre passo, fa prendere la parola direttamente alla Natura, che rimprovera l'uomo della sua stoltezza (T8).



Umberto Boccioni, *Gli stati d'animo. Gli addii*, 1911, Milano, Museo del Novecento.

T7

De rerum natura
III, 830-853
trad. L. Canali

LATINO/ITALIANO

TEMI

• L'epicureismo: la morte

Non bisogna temere la morte

Dopo aver dimostrato che l'**anima è mortale**, l'autore ha buon gioco nel sostenere la **nullità della morte** per l'uomo. Quel che è accaduto nel passato, come le terribili guerre puniche, non ci tocca minimamente; così anche quello che avverrà dopo di noi. Nella corsa infinita del tempo l'esistenza di ciascun uomo è un semplice, insignificante punto.

- 830** Nil igitur mors est ad nos neque pertinet hilum,
quandoquidem natura animi mortalis habetur.
Et velut ante acto nihil tempore sensimus aegri,
ad confligendum venientibus undique Poenis,
omnia cum belli trepido concussa tumultu
- 835** horrida contremuere sub altis aetheris oris,
in dubioque fuere utrorum ad regna cadendum
omnibus humanis esset terraque marique,

TRADUZIONE

- 830** Nulla è dunque la morte per noi, e per niente ci riguarda,
poiché la natura dell'animo è da ritenersi mortale.
E come nel tempo passato non sentimmo alcun dolore
quando i Punici vennero da ogni parte all'assalto,
e tutto il mondo scosso dal trepido tumulto
- 835** tremò rabbrivendo sotto le alte volte dell'etere,
e fu in dubbio sotto il regno di quale dei due popoli
dovessero cadere tutti gli uomini in terra e in mare,

Metro: esametri dattilici

830-831. Nil... nos: Si tratta della traduzione letterale dell'inizio della seconda *Massima capitale* di Epicuro («Nulla per noi è la morte: giacché ciò che si è dissolto non ha sensibilità e ciò che non ha sensibilità non è nulla per noi») e dell'assioma contenuto nel par. 24 dell'*Epistola a Menecio*. Per Epicuro, e dunque anche per Lucrezio, non bisogna avere paura della morte perché noi non ci saremo più quando ci sarà questa.

LA CULTURA LATINA La citazione epicurea e il nesso conclusivo testimoniano l'**intento didattico-filosofico** del ragionamento di Lucrezio. Tuttavia, nel corso della sua dimostrazione, Lucrezio alterna a concetti teorici **immagini di forte impatto visivo** e accorgimenti linguistici (figure retoriche, arcaismi) che chiariscono la sua intenzione profonda: creare un **connubio tra filosofia e poesia** e animare il freddo stile dimostrativo del maestro; solo così poteva

assicurarsi l'attenzione del pubblico romano, ancora troppo digiuno di dottrina filosofica.

• **Nil:** forma arcaica per *nihil*. • **igitur:** conclusivo rispetto alla sezione precedente in cui Lucrezio ha dimostrato la mortalità dell'anima. • **hilum:** accusativo avverbiale dal sostantivo neutro *hilum*, «filo, pelo»; legato alla negazione *ne* dà origine al composto *nihil* (= *ne* + *hilum*). • **quandoquidem... habetur:** proposizione causale. *Habeo* al passivo ha il significato di «considerare»; *mortalis:* predicativo. L'*animus* è la componente razionale, il *noûs* dei Greci, mentre *anima* è la componente vitale, la *psyché*.

832-837. velut: in correlazione col *sic* del v. 838, dà inizio a una lunga similitudine tesa a dimostrare che, come non abbiamo coscienza delle terribili guerre che hanno sconvolto le epoche passate prima della nostra nascita, così non avre-

mo coscienza di nulla quando saremo morti. Anche Cicerone ribadisce il concetto in *Tusculanae disputationes* I 38, 91: *ut nihil pertinuit ad nos ante ortum, sic nihil post mortem pertinebit* («come nulla ci ha riguardato prima della nascita, così nulla ci riguarderà dopo la morte»).

• **nil... aegri:** «nessun dolore»: *aegri* è genitivo partitivo retto da *nil*. • **ante acto... tempore:** ablativo di tempo. • **venientibus... Poenis:** ablativo assoluto. Si tratta dell'invasione dell'Italia da parte dei Cartaginesi durante la seconda guerra punica (219-201 a.C.), evento che aveva rappresentato un vero incubo per i Romani, come si deduce anche da quanto Lucrezio dice nei versi successivi. • **omnia... oris:** ordina *cum omnia concussa trepido tumultu belli horrida contremuere sub altis oris aetheris*. *Cum*, in anastrofe rispetto al soggetto *omnia*, introduce la proposizione temporale. Lucrezio ricorre a un tono epi-

sic, ubi non erimus, cum corporis atque animai
discidium fuerit, quibus e sumus uniter apti,
840 scilicet haud nobis quicquam, qui non erimus tum,
accidere omnino poterit sensumque movere,
non si terra mari miscebitur et mare caelo.
Et si iam nostro sentit de corpore postquam
distractast animi natura animaeque potestas,
845 nil tamen est ad nos, qui comptu coniugioque
corporis atque animae consistimus uniter apti.

TRADUZIONE

così, quando non esisteremo più e si produrrà la separazione
del corpo e dell'anima, dalla cui congiunzione siamo formati,
840 di certo assolutamente nulla potrà accadere a noi,
che allora più non saremo, né stimolare i nostri sensi,
neanche se la terra si mischierà al mare, e il mare al cielo.
E se la natura dell'animo e le facoltà dell'anima sentono,
pur dopo essersi distaccate dal nostro corpo,
845 ciò tuttavia non ci riguarda perché la nostra esistenza
risulta dall'unione e dal connubio unico di corpo e anima.

co, con forti allitterazioni e assonanze, per esprimere il terrore che l'invasione cartaginese suscitò nei Romani. La posizione incipitaria di *omnia*, aggettivo sostantivato, dà subito l'idea del totale sconvolgimento; il forte iperbato tra *cum* e il verbo *contremuere* (forma apocopata per *contremuerunt* < *contremisco*) crea un effetto di trepida sospensione dopo la congiunzione, accentuato dall'accenno alle cause del turbamento (*belli trepido concussa tumultu*) e dal predicativo *horrida*, ridondante ma molto efficace. *Trepido... tumultu*: notare l'iperbato e l'allitterazione della dentale; *concussa* è participio perfetto da *concutio*.

- **in dubioque... marique**: ordina *et in dubio fuere ad regna utrorum cadendum esset omnibus humanis terraque marique*. *Fuere* è forma apocopata per *fuereunt*; *utrorum*, pronomi interrogativo, introduce l'interrogativa indiretta *cadendum esset*, che è una perifrastica passiva impersonale, il cui dativo d'agente è *omnibus humanis*. La portata della seconda guerra punica fu tale da determinare, col suo esito, quale delle due potenze tra Roma e Cartagine avrebbe dominato il mondo. *Omnibus humanis*, come l'*omnia* iniziale, sottolinea ancora una volta la totalità, così come il

polisindeto *terraque marique*, in luogo del semplice *terra marique*, dilata l'ampiezza e accentua il terrore totalizzante del conflitto.

- **838-842. sic**: in correlazione col *velut* del v. 832.
- **ubi... cum**: introducono due temporali, rispettivamente di primo e di secondo grado: la seconda spiega quando si interromperà l'esistenza umana, cioè quando ci sarà la separazione, *discidium*, di anima e corpo e quando si disgregheranno gli atomi. Notare il futuro anteriore della seconda rispetto al futuro semplice della prima proposizione (legge dell'anteriorità).
- **corporis... discidium**: precedentemente Lucrezio aveva precisato che l'uomo è un *concilium* di anima e di corpo; *animai* è genitivo di forma arcaica con desinenza bisillabica.
- **quibus e**: anastrofe per e *quibus*.
- **uniter**: avverbio di probabile conio lucreziano, che unito ad *apti*, indica l'intima unione di corpo e anima che compongono l'individuo.
- **haud... quicquam**: = *nihil*.
- **non si... caelo**: *adýnaton* che sottolinea in modo enfatico che nulla, neanche quanto di più sconvolgente possa accadere, potrà scuotere i nostri sensi, *sensum... movere*, quando saremo morti. Nei versi 840-842 la notevole presenza

delle negazioni (*haud... non... non*) serve a marcare il "nulla" che si accompagna alla "non-esistenza" dell'individuo.

- **843-846. si... postquam**: introducono due subordinate, rispettivamente di primo e di secondo grado; ordina *et si iam animi natura animaeque potestas sentit postquam distractast de nostro corpore*. *Distractast* = *distracta est* (afèresi). *Animi natura animaeque potestas* è una perifrasi per indicare l'*animus* e l'*anima*, sentiti come unità, come dimostrano i verbi *sentit* e *distracta est* al singolare. Lucrezio ipotizza che *animus* e *anima* possano continuare ad avere sensibilità anche dopo che si sono separati dal nostro corpo: neanche in questo caso ciò ci riguarderebbe (*nil tamen est ad nos*), visto che il nostro essere (*consistimus*) deriva dall'unione inscindibile (*comptu coniugioque... uniter apti*) di anima e corpo (*corporis atque animae*). Il concetto di unità e unione inscindibile è evidenziato nei vv. 845-846 dall'uso del prefisso *con-* (*comptu ... coniugio... consistimus*).
- **comptu coniugioque**: endiade allitterante. Il termine *comptus* è usato come sostantivo da Lucrezio; deriva da *como* = *cum* + *emo*, «pongo insieme».

Nec, si materiem nostram collegerit aetas
 post obitum rursumque redegerit ut sita nunc est,
 atque iterum nobis fuerint data lumina vitae,
850 pertineat quicquam tamen ad nos id quoque factum,
 interrupta semel cum sit repetentia nostri.
 Et nunc nil ad nos de nobis attinet, ante
 qui fuimus, [nil] iam de illis nos adficit angor.

TRADUZIONE

Anche se il tempo riunisse la nostra materia
 dopo la morte, e la ordinasse di nuovo come ora è disposta,
 e ci fosse restituito ancora il lume della vita,
850 tuttavia nessuno di questi fatti ci riguarderebbe,
 una volta spezzato il filo della nostra coscienza.
 Ora nulla ci importa di noi, quali fummo prima,
 nessun affanno ci coglie per tali precedenti esistenze.

847-851. *Nec si... collegerit... redegerit... fuerint:* periodo ipotetico della possibilità. In base all'eterno processo di disgregazione e riagggregazione degli atomi, Lucrezio considera l'ipotesi che dopo la morte (*post obitum*) si torni a vivere con

lo stesso corpo e la stessa anima: ebbene, neanche in questo caso bisogna preoccuparsi perché con la morte avviene la perdita della memoria di noi stessi e il nuovo individuo sarebbe un'altra persona. Da qui si genera la differenza con l'idea di palin-

IL LESSICO Il termine *repetentia* è un conio lucreziano per esprimere il **riandare indietro col pensiero e la memoria**; ma il prefisso *re-* in latino esprime anche reciprocità, come nel verbo di memoria *recordor* (*re + cor*): dunque la memoria non è un semplice tornare indietro con la mente o con il cuore, ma implica un **atto di reciprocità** che, come dice Lucrezio, si interrompe nel momento della morte; pertanto un nostro nuovo ipotetico "noi", nato dall'aggregazione degli stessi identici atomi della nostra vita precedente, non potrebbe ricordarsi del vecchio "noi" proprio a causa dell'interruzione della memoria.

generesi di matrice pitagorica e stoica, secondo cui l'eterno ritorno di uomini e cose obbedisce a leggi precise, mentre nell'ipotesi epicurea una combinazione di atomi identica a un'altra precedente sarebbe del tutto fortuita.

- **pertineat:** apodosi del periodo ipotetico della possibilità.
- **interrupta semel cum sit:** anastrofe per *cum semel interrupta sit*.
- **repetentia nostri:** «il ricordo di noi».

852-853. *Et... angor:* in una ipotetica seconda vita non ci sarebbe nessuna continuità dell'autocoscienza. In entrambi i versi c'è una forte allitterazione della nasale. • **ante qui fuimus:** la scelta dell'indicativo intende come reale la nostra esistenza passata.



• *De rerum natura* in un'edizione del 1485, Vat. lat. 1569 fol. 1 recto, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.

T8

De rerum natura
III, 931-971
trad. R. Raccanelli

LATINO/ITALIANO

TEMI

- L'epicureismo: la Natura, la morte

La prosopopea della Natura

L'istintivo desiderio di prolungare la propria vita viene rimproverato dalla Natura in persona, che punta il dito contro l'incurabile avidità (*avaritia*) dell'uomo: «Se la tua vita è stata felice, lasciala lieto, come un commensale che si alza sazio da tavola; se invece è stata infelice, a che pro cercare di prolungarla ulteriormente?». Le cose che la Natura può proporre sono sempre le stesse, e **la morte è necessaria** perché dal vecchio, come in ogni cosa, possa nascere il nuovo. L'individuo deve quindi abbandonarsi alla **legge cosmica**: la vita non è un suo possesso inalienabile, ma è stata data in usufrutto a tutta l'umanità.

Denique si vocem rerum natura repente
mittat et hoc alicui nostrum sic increpet ipsa:
«Quid tibi tanto operest, mortalis, quod nimis aegris
luctibus indulges? Quid mortem congemis ac fles?»

935 Nam si grata fuit tibi vita anteacta priorque
et non omnia pertusum congesta quasi in vas
commoda perfluxere atque ingrata interiere,

TRADUZIONE

Se poi la natura all'improvviso prendesse la parola
e in persona muovesse a uno di noi questo rimprovero:
«Che cosa è per te tanto grave, mortale, che senza ritengo
cedi a mesti lamenti? Perché piangi e ti lagni della morte?»

935 Infatti se la vita finora trascorsa ti è stata gradita
e non ne sono fluiti via tutti i doni, come raccolti
in un vaso bucato, né si son persi per spreco,

Metro: esametri dattilici

931-932. Denique: ha valore conclusivo: traduci «infine». Dopo le diverse argomentazioni e i vari lamenti umani sulla morte, Lucrezio chiama a parlare, quasi in scena, la stessa natura. • **si:** introduce una doppia protasi del periodo ipotetico della possibilità nel presente. L'apodosi giunge solo al v. 950 (*quid respondeamus?*). • **vocem mittat:** è presente nell'espressione una sfumatura giuridica che verrà ripresa in seguito. La natura rivolge le sue accuse all'indirizzo dell'uomo secondo le modalità di un regolare processo. Si noti l'*enjambement*. • **nostrum:** genitivo partitivo retto da *alicui*. • **increpet:** congiuntivo presente da *increpo*, termine proprio del linguaggio familiare. **933-934. mortalis:** vocativo. La scelta

del termine, etimologicamente legato a *mors*, in sostituzione del più frequente *homo* ha, in questo contesto, valore pregnante, sottolineato anche dalla posizione centrale nel verso, tra le due cesure.

• **quod:** introduce una proposizione dichiarativa con il verbo all'indicativo (*indulges*), perché esprime un fatto oggettivo.

• **nimis:** avverbio riferito a *indulges*. • **aegris / luctibus indulges:** si noti l'*enjambement*. Il dativo è richiesto dalla costruzione di *indulgeo*. • **congemis... fles:** si noti l'uso transitivo di entrambi i verbi.

935-937. Nam: esplicativo. • **si:** introduce una doppia protasi di periodo ipotetico della realtà la cui apodosi giunge al v. 938 (*cur non... recedis?*). • **vita anteacta**

priorque: lett. «vissuta prima e precedentemente». *Anteacta* è participio perfetto da *anteago*, *prior* è comparativo di *primus*. Entrambi i termini, di significato analogo, si riferiscono a *vita*: si noti la ridondanza dell'espressione, presente qui come spesso in Lucrezio. • **non:** nega *perfluxere*. • **omnia... commoda:** si noti il fortissimo iperbatto. • **pertusum... in vas:** sintagma retto da *congesta*; *pertusum* è participio perfetto di *perundo*. Si noti il forte iperbatto. • **perfluxere (= perfluxerunt):** da *perfluo*. Il preverbo *per-* mantiene anche qui il consueto valore intensivo. • **ingrata:** «senza che tu ne godessi», predicativo del soggetto *commoda*. Si noti l'allitterazione con *interiere*. • **interiere = interierunt.**

cur non ut plenus vitae conviva recedis
aequo animoque capis securam, stulte, quietem?

940 Sin ea quae fructus cumque es periere profusa
vitaque in offensast, cur amplius addere quaeris,
rursum quod pereat male et ingratum occidat omne,
non potius vitae finem facis atque laboris?

945 Nam tibi praeterea quod machiner inveniamque,
quod placeat, nil est: eadem sunt omnia semper.
Si tibi non annis corpus iam marcet et artus
confecti languent, eadem tamen omnia restant,
omnia si pergas vivendo vincere saecla,
atque etiam potius, si numquam sis moriturus»,

TRADUZIONE

perché non ti fai da parte come un ospite sazio di vita,
e non accetti, stolto, con animo sereno un riposo sicuro?

940 Ma se tutto ciò che hai avuto è andato perso
e ti è in odio la vita, perché cerchi di aggiungere ancora
quel che di nuovo finirà male e andrà tutto sprecato,
e non dai fine piuttosto alla vita e all'affanno?

945 Non c'è infatti più niente che ti piaccia che io possa
congegnare e inventare: tutto è sempre lo stesso.
Se già il corpo non ti marcisce per gli anni e non si snervano
le membra spossate, tutto rimane comunque lo stesso,
se anche sopravvivendo supererai tutte le generazioni
e anzi di più, se non dovessi mai morire»,

938-939. cur: introduce l'interrogativa diretta che funge da apodosi del periodo ipotetico aperto al v. 935 da *si*. • **non:** nega sia *recedis* che *capis*. • **ut plenus vitae conviva:** il paragone vita-banchetto, ripreso più volte anche da Orazio (cfr. ad es. *Epistole* II, 2, 213-214) è di ascendenza epicurea. • **aequo animo:** «a cuore sereno», ablativo con valore modale. • **securam:** epiteto riferito a *quietem*, per indicare «un riposo privo di angosce, di affanni». • **940. Sin... profusa:** costruisci: *Sin ea, quaecumque fructus es, periere profusa*. • **Sin:** introduce la doppia protasi di un nuovo periodo ipotetico della realtà. • **quae... cumque:** il pronome relativo indefinito, in tmesi, riprende *ea*. • **fructus es:** perfetto del deponente *fruor*, arcaicamente costruito con l'accusativo in luogo del classico ablativo. • **periere = perierunt**, da *pereo*, con soggetto *ea*.

• **941. vita in offensast:** con aferesi per *in offensast*, «la vita ti è odiosa (lett. "in odio")». • **cur:** introduce la doppia

apodosi, costituita da due interrogative dirette. • **amplius:** «ancora», avverbio (originariamente comparativo neutro da *amplus*) riferito ad *addere*.

• **942-943. rursum:** nota l'anastrofe *rursum quod per quod rursum*. • **quod = id quod.** Il pronome relativo compendia in sé le funzioni di oggetto di *addere* e di soggetto di *pereat* e *occidat*, congiuntivi con valore eventuale. • **ingratum... omne:** predicativi del soggetto riferiti a *quod*. • **non potius:** si noti l'asindeto avversativo che coordina questa seconda apodosi alla prima. *Potius* è originariamente comparativo neutro di *potis*. L'invito al suicidio quando non si sia soddisfatti della vita è tipico precetto epicureo.

• **944-945. Nam... nil est:** le due relative *quod machiner inveniamque* e *quod placeat* sono improprie e hanno valore consecutivo.

• **946-947. Si... restant:** regge i predicati *marcet* e *languent* e introduce due proposizioni ipotetiche con forte sfumatura

concessiva (cfr. il successivo *tamen*). • **tibi:** dativo di vantaggio. • **annis:** ablativo con valore causale. • **confecti:** participio perfetto da *conficio* (*cum* + *facio*) concordato con *artus* (nominativo plurale di *artus*, -us) con cui forma anche *enjambement*. • **eadem... restant:** si noti nel nesso reggente la ripresa della chiusa del v. 945.

• **948-949. omnia si (= si omnia, anastrofe)... moriturus:** il discorso della Natura si conclude con due proposizioni ipotetiche (*si pergas; si moriturus sis*) con una forte sfumatura concessiva coordinate per asindeto. Il passaggio dall'indicativo delle prime due ipotetiche (vv. 946-947) al congiuntivo presente di questi versi – l'apodosi è sempre *eadem tamen omnia restant* (v. 947) – indica che il ragionamento ormai è paradossale e basato su *exempla ficta*. Si notino la forte allitterazione presente nel nesso *vivendo vincere* e l'iperbato *omnia... saecla* (per la forma *saecla* cfr. I, 20 (T1)).

• **potius:** cfr. sopra al v. 943 e nota.

- 950 quid respondeamus, nisi iustam intendere litem
naturam et veram verbis exponere causam?
Grandior hic vero si iam seniorque queratur
atque obitum lamentetur miser amplius aequo,
non merito inclamet magis et voce increpet acri?
- 955 «Aufer abhinc lacrimas, baratre, et compesce querelas.
Omnia perfunctus vitae praemia marces.
Sed quia semper aves quod abest, praesentia temnis,
imperfecta tibi elapsast ingrataque vita
et nec opinanti mors ad caput adstitit ante
- 960 quam satur ac plenus possis discedere rerum.
Nunc aliena tua tamen aetate omnia mitte
aequo animoque aegedum iam annis concede: necessest».
Iure, ut opinor, agat, iure increpet inciletque.

TRADUZIONE

- 950 cosa rispondiamo se non che la natura intenta un processo
giusto e con le sue parole espone una causa fondata?
Se ora fosse un vecchio decrepito a lagnarsi
della morte e lamentarsi, infelice, più del giusto,
non avrebbe ragione a sgridarlo di più e rimproverarlo a gran voce?
- 955 «Via le lacrime, voragine, e trattieni i lamenti.
Dopo esserti goduto tutti i beni della vita, stai marcendo.
Ma poiché smani sempre per quel che ti manca e disprezzi quel che hai,
la vita ti è scivolata via incompiuta e sprecata,
e inattesa si erge la morte accanto al tuo capo
- 960 prima che tu possa andartene sazio e soddisfatto dei doni.
Ma lascia tutto quanto alla tua età è inopportuno,
e sereno arrenditi agli anni: non hai scelta».
A buon diritto – io credo – muoverebbe l'accusa, il rimprovero, il biasimo.

950-951. respondeamus: congiuntivo presente con valore potenziale da *respondeo*. • **iustam intendere litem:** si noti nuovamente la precisione del lessico tecnico scelto da Lucrezio. L'espressione vale esattamente «istruire un giusto processo». • **naturam:** soggetto della dichiarativa all'infinito. Si noti l'*enjambement*. **952-954. Grandior... senior:** comparativi assoluti derivati rispettivamente da *grandis* e da *senex*. • **hic:** avverbio di stato in luogo usato in senso traslato («a questo punto»). • **si:** introduce la doppia protasi di un periodo ipotetico della possibilità la cui apodosi si trova al v. 954. • **miser:** predicativo del soggetto. • **non:** introduce l'apodosi, costituita da un'interrogativa indiretta retorica cui si attende risposta affermativa. • **merito:** avverbio. • **voce... acri:** ablativo strumentale.

955-956. Aufer: imperativo da *aufero* (*ab + fero*). • **abhinc:** avverbio di moto da luogo («da qui»). • **baratre:** lezione unanimemente tradata dai manoscritti da interpretare nel senso di «uomo degno di essere precipitato in un baratro». • **omnia... praemia:** si noti l'iperbato. • **perfunctus:** participio perfetto da *perfungor*; come *fructus es* al v. 940, è costruito con l'accusativo (*omnia praemia*) al posto del classico ablativo. **957-958. aves:** «desideri» (cfr. *avidus, avaritia*). • **temnis:** il verbo compare più frequentemente nella forma composta con *cum* (*contemno*). • **imperfecta... ingrata:** predicativi del soggetto (*vita*). • **tibi:** dativo di svantaggio. • **elapsast = elapsa est** (dal deponente *elabor*), con aferesi. **959-960. nec:** nega *opinanti*. • **opinanti:** dativo maschile singolare del participio

presente di *opinor*, concordato con un sottinteso *tibi* dativo di svantaggio. • **antequam:** congiunzione subordinante temporale spezzata dal forte *enjambement*. • **satur ac plenus:** coppia sinonimica da cui dipende il genitivo *rerum* e in cui ricompare il tema della vita-banchetto già incontrato al v. 938. **961-962. aliena... omnia:** accusativo dipendente dall'imperativo *mitte*. • **tua... aetate:** ablativo di separazione retto da *aliena*. • **aequo animo:** cfr. v. 939 e nota. • **agedum:** formula esortativa, «orsù, suvvia». • **necessest = necesse est**, con aferesi. **963. Iure... iure:** ablativo di *ius* con valore avverbiale «a buon diritto». Si noti la ripresa in anafora.

- 965 Cedit enim rerum novitate extrusa vetustas
semper, et ex aliis aliud reparare necessesit:
nec quisquam in barathrum nec Tartara deditur atra.
Materies opus est ut crescant postera saecla;
quae tamen omnia te vita perfuncta sequentur;
nec minus ergo ante haec quam tu cecidere, cadentque.
- 970 Sic alid ex alio numquam desistet oriri
vitaque mancipio nulli datur, omnibus usu.

TRADUZIONE

- 965 Cede sempre il vecchio, scacciato dal nuovo,
e occorre che ogni cosa si rigeneri dalle altre;
e nessuno è consegnato al baratro e al Tartaro tenebroso:
c'è bisogno di materia perché crescano le generazioni future,
che tutte, a loro volta, consumata la vita, ti seguiranno;
e non meno di te son cadute in passato e ancora cadranno.
- 970 Così mai cesserà di nascere una cosa dall'altra
e la vita non è data a nessuno in proprietà, a tutti in uso.

964-965. rerum novitate: ablativo di causa efficiente retto da *extrusa*, participio perfetto di *extrudo* concordato con il soggetto *vetustas*.

966. nec quisquam = et nemo. • in barathrum nec Tartara... atra: interpretabile come endiadi: «nell'oscuro abisso del Tartaro». Torna la polemica contro le false credenze nelle punizioni ultraterrene e nei luoghi fantastici in cui verrebbero praticate.

967-969. Materies opus est: si noti l'inusuale costruzione personale di *opus est* con il soggetto *materies* in luogo dell'ablativo. • **ut:** congiunzione subordinante che introduce qui una finale. • **quae:** nesso relativo riferito a *saecla*. È soggetto di *sequentur, cecidere, cadent*. • **te:** oggetto di *sequentur*. • **perfuncta:** participio perfetto di *perfungor*, costruito qui regolarmente con l'ablativo (*vita*). Si noti il valore intensivo del preverbo *per-*. • **nec minus:** da unire a *quam tu* (secondo termine di paragone). • **ergo:** conclusivo. • **ante haec:** *haec* indica qui i *sae-*

cla presenti. • **cecidere = ceciderunt** (da *cado*). • **cadent:** futuro di *cado*.

970-971. alid = aliud. • oriri: da *orior*. • **mancipio:** da *manus + capio*, indica propriamente l'atto di prendere in mano di fronte a testimoni l'oggetto acquistato per assumerne formale diritto di proprietà. Metonimicamente passa poi a indicare il possesso pieno e incondizionato e, da questo, assume quindi il significato di «schiavo» (senza distinzione di sesso, ma inteso semplicemente come possesso illimitato nelle mani del padrone). • **datur:** costruito con due doppi dativi disposti chasticamente attorno al verbo (*mancipio nulli... omnibus usu*). Il verso accoglie, in forma di *sententia*, una delle massime cardine dell'etica lucreziana. • **usu = usui.**



■ Illustrazione dal *Tacuinum Sanitatis* con uva, XIV secolo, Roma, Biblioteca Casanatense.

ANALISI DEL TESTO

La struttura e i temi

La voce della Natura La Natura non ha sembianze, non ha un volto: è soltanto una voce che irrompe con violenza sulla scena. Il suo tono è quello del **rimprovero**: essa non parla, *inrepet* (v. 932). Interviene per due volte, inframmezzate dal commento del poeta. Fin dal primo intervento, stigmatizza i lamenti di chi si addolora di fronte alla morte, fissando due punti di grande rilevanza etica: se sei felice della vita che hai avuto, devi lasciarla senza rimpianto, come un convitato che, sazio, si alza da tavola (vv. 935-939); se invece la vita ti è stata sgradita, è inutile aggiungere dolore a dolore ed è invece meglio porre fine, serenamente, da soli, alla propria esistenza (vv. 940-943). Le cose, che lo vogliamo o no, restano sempre le stesse. Nel secondo intervento (vv. 955-962), i toni diventano ancora più aspri: la Natura arriva all'insulto (*baratre*) per l'uomo colpevole di desiderare sempre quello che non ha, e che consuma il tempo nel desiderio lasciandosi sfuggire la vita (argomento anche questo condiviso dalla filosofia popolare, diatribica, come diatribico è il gesto di scuotere l'interlocutore con parole aspre). La conclusio-

ne, preparata dalla prosopopea con la sua funzione persuasiva, è che la morte appartiene semplicemente all'ordine naturale delle cose, secondo cui ciò che è vecchio deve essere soppiantato da ciò che è nuovo: è necessaria materia (atomi) perché forme di vita sempre nuove possano continuare a generarsi. La morte è, in questo senso, parte della vita, e la vita non va considerata un nostro possesso privato, ma un bene comune, concesso, insieme, a tutto il cosmo vivente (vv. 964-971).

Lingua e stile

L'argomentazione è sviluppata con i modi e il lessico tipici di un **processo**: il linguaggio della Natura adotta **tecnicismi giuridici** (ad es. vv. 950-951, *iustam... litem... et veram... exponere causam*), e anche l'artificio retorico della **prosopopea** è un momento tipico delle orazioni forensi, specialmente di quelle concernenti grandi atti d'accusa (si ricordi, a questo proposito, la prosopopea della Patria, utilizzata da Cicerone nella sua prima grande orazione contro Catilina [► p. 431 sgg.]).

DALLA STILISTICA ALLA COMPrensIONE

Lessico e stile

1. Con quale intenzione Lucrezio usa *inrepet* per determinare il modo in cui la natura personificata si rivolge agli uomini?
2. Rintraccia alcuni dei tecnicismi giuridici presenti nel testo.
3. Rintraccia i nessi che sono propri di un'argomentazione logica.
4. Qual è il registro stilistico del secondo intervento della Natura? Da che cosa lo si comprende?

Comprensione

5. Dividi in sequenze questi versi e proponi un titolo per ciascuna.

Sequenza	Versi	Titolo

6. Quali sono i temi su cui verte il discorso della Natura?
7. Quali sono le idee di ispirazione epicurea sviluppate in questo brano da Lucrezio?

ANALISI PER ARGOMENTARE

T9

De rerum natura

III, 978-1023

trad. L. Canali

LATINO/ITALIANO

TEMI

- L'epicureismo: la morte
- Il mito: razionalizzazione del mito

PERSONAGGI MITOLOGICI

- Tantalò
- Tizio
- Sisifo
- Danaidi

LE PAROLE DI LUCREZIO

- *Inane*

La morte e l'oltretomba

Alla fine del III libro Lucrezio ritorna sul tema da cui il libro stesso aveva preso le mosse, l'ineliminabile paura per **le punizioni che ci attendono dopo la morte**. Il concetto attorno a cui ruota l'argomentazione lucreziana non muta: tutto finisce con la nostra morte, dopo la quale c'è il nulla. Noi, quindi, non dobbiamo temere nulla. I miti creati intorno ai supplizi infernali sono soltanto una proiezione dei tormenti che popolano la vita dell'uomo in questo mondo. Tantalò, Tizio, Sisifo, le Danaidi, Cerbero sono fantasie che accrescono le nostre paure, rendendo angosciante la nostra esistenza, ma siamo noi che, in realtà, alimentando così le nostre paure, creiamo per noi stessi il nostro inferno qui, sulla terra.

Atque ea nimirum quaecumque Acherunte profundo
prodita sunt esse, in vita sunt omnia nobis.

980 Nec miser impendens magnum timet aere saxum
Tantalus, ut famast, cassa formidine torpens;
sed magis in vita divum metus urget inanis
mortalis casumque timent quem cuique ferat fors.

Esempio
di Tantalò

TRADUZIONE

980 Né Tantalò infelice, come si favoleggia, raggelato da un vano terrore,
teme l'enorme macigno che incombe sospeso nell'aria;
ma piuttosto nella vita lo stolto timore degli dèi incalza i mortali
che temono le sventure di cui sarà foriera a ognuno la sorte.

Metro: esametri dattilici

978-979. **nimirum:** da *ne* + *mirum*, lett. «che non fa meraviglia». • **quaecumque:** il pronome indefinito relativo, riferito a *ea*, soggetto della reggente, introduce una subordinata di primo grado collocata in posizione prolettica rispetto alla principale. • **Acherunte profundo:** ablativo di stato in luogo senza *in* dipendente da *esse*. • **prodita sunt:** concordato con il soggetto della relativa *quaecumque* secondo la costruzione personale dei *verba dicendi*. *Prodo*, «tramando», allude alla tradizione letteraria e ai racconti popolari. • **nobis:** dativo di possesso. L'esegesi allegorica del mito secondo la quale le pene dell'aldilà non sono altro che proiezioni delle nostre sofferenze terrene appare già prefigurata in Platone (*Gorgia* 525d). Questa premessa, ripresa nel verso finale del brano, sintetizza il significato dell'*excursus*: i miti creati

intorno alle pene infernali sono solo una proiezione dei tormenti che popolano la vita dell'uomo in questo mondo.

980-981. **LA CULTURA LATINA** **Tantalò**, figlio di Giove e re della Libia, fu condannato ad essere eternamente punito nel Tartaro poiché aveva sottratto agli dèi dell'Olimpo nettare e ambrosia per farne dono ai mortali: in **Omero** (*Odissea* XI, 582-592) il suo supplizio consiste soltanto nel trovarsi, assetato e affamato, di fronte ad acqua e frutta che inesorabilmente scompaiono a ogni tentativo di afferrarle. Lucrezio segue un'altra versione del mito (giuntagli attraverso una secolare tradizione lirico-tragica i cui maggiori esponenti sono **Archiloco** e **Euripide**) secondo la quale Tantalò, sospeso in aria, tormentato da una fame e da una sete inestinguibili, è costretto ad avere

sempre davanti agli occhi quel cibo e quella bevanda divini che avevano originato la sua colpa senza poterli toccare perché la sua mano e il suo sguardo devono restare fissi su un enorme masso che minaccia di precipitargli addosso.

- **miser... Tantalus:** si noti il fortissimo iperbato tra epiteto e antroponimo, entrambi collocati nel verso in posizione incipitaria di grande rilievo. • **impendens:** accusativo neutro del participio presente di *impendeo*, concordato con *saxum*. • **aere:** ablativo da *aer* con valore locativo dipendente da *impendens*. • **famast:** = *fama est*, con aferesi. In *fama* si riconosce la radice di *for*, *faris* («dire»). • **cassa formidine:** ablativo con valore causale riferito a *torpens*. Il terrore di Tantalò è *casus*, «vano, vuoto», in quanto il

985 Nec Tityon volucres ineunt Acherunte iacentem
nec quod sub magno scrutentur pectore quicquam
perpetuam aetatem possunt reperire profecto.
Quamlibet immani proiectu corporis exstet,
qui non sola novem dispessis iugera membris
obtineat, sed qui terrai totius orbem,
990 non tamen aeternum poterit perferre dolorem
nec praebere cibum proprio de corpore semper.

Esempio
di Tizio

TRADUZIONE

985 Né gli uccelli penetrano in Tizio disteso nell'Acheronte,
né di certo possono trovare entro il suo vasto petto
qualcosa in cui frugare nell'eternità del tempo.
Per quanto si estenda con l'immensa proporzione del corpo,
e ricopra non solo nove iugeri con le membra divaricate,
990 ma addirittura l'intera superficie dell'orbe terrestre,
tuttavia non potrà sopportare un eterno dolore
né offrire cibo in perpetuo dal proprio corpo.

supplizio stesso, nella realtà, non esiste.

• **torpens**: «paralizzato». *Torpeo*, «essere immobile», *torpor*, «torpore», anche col significato traslato di «indolenza, apatia».

982-983. sed magis: introduce la proposizione che riporta il dato reale da cui può aver avuto origine il fantastico mito del supplizio di Tantalo. • **divum** = *divorum* = *deorum*, genitivo oggettivo dipendente da *metus*. Per la forma del genitivo cfr. I, 1. • **inanis**: riferito a *metus*, sottolinea l'insensatezza della paura degli dèi. • **mortalis**: accusativo plurale oggetto di *urget*. • **casum**: oggetto di *timent*, è deverbale da *cado* e può valere sia «sventura» che «caduta» (senso, quest'ultimo, in cui si recupera l'idea della caduta dell'incombente masso di Tantalo). • **timent**: cfr. v. 980, *timet*. Soggetto è un sottinteso nominativo plurale *mortales* ricavabile *ad sensum* dal precedente accusativo *mortalis*. • **quem**: pronome relativo riferito a *casum* e oggetto di *ferat*. • **ferat fors**: clausola monosillabica di ascendenza enniana. Si noti l'evidente allitterazione e la figura etimologica: già per gli antichi, infatti, i due termini derivano da una radice comune con diversa gradazione apofonica (debole e forte). Per *fors* (termine usato solo al nominativo e all'ablativo, spesso con valore avverbale, *forte*) cfr. *fortuna*.

984-986. Nec: già presente al v. 980, è

ripreso anaforicamente nella stessa posizione metrica all'inizio del verso successivo.

• **Tityon**: accusativo, oggetto di *ineunt*.
• **Acherunte**: ablativo di stato in luogo senza preposizione. • **iacentem**: riferito a *Tityon*. • **nec... quicquam** = *et nihil*. *Quicquam* è oggetto di *reperire*. Il verbo reggente di questa seconda principale, coordinata alla precedente, è *possunt*. Ordina *nec profecto possunt reperire sub magno pectore quicquam quod scrutentur perpetuam aetatem*. • **quod**: il pronome relativo, riferito a *quicquam* e oggetto di *scrutentur*, introduce una relativa consecutiva. • **sub magno... pectore**: si noti l'iperbato. • **scrutentur**: da *scutor*. Il verbo ha per soggetto ancora *volucres*. • **perpetuam aetatem**: complemento di tempo continuato espresso dal semplice accusativo con ellissi della preposizione *per*.

LA CULTURA LATINA Tizio, gigante, figlio della Terra, ucciso da Apollo perché colpevole di aver insidiato la madre del dio, Latona, fu condannato a giacere nel Tartaro con il fegato perennemente straziato da avvoltoi affamati. Per Lucrezio, come anche per Orazio (cfr. *Odi* III, 4, 77-79) è figura dell'**angoscia amorosa** (cfr. v. 992). Dalla testimonianza di antichi commentatori sappiamo che medici e scienziati ritenevano il fegato sede della *libido*: il continuo rinascere del fegato di Tizio sarebbe così da ricollegare all'insaziabilità della sua concupiscenza.

987-989. Quamlibet = *quamvis*, congiunzione subordinante concessiva; regge il congiuntivo *exstet*. Lucrezio contesta qui il dato mitico con gli strumenti dell'indagine razionale. • **immani proiectu corporis exstet**: «si stenda con l'immense mole del corpo». • **proiectu**: ablativo di *proiectus*, -us, deverbale da *proicio* (*pro* + *iacio*). • **qui**: riferito a *Tityos*, soggetto sottinteso (ma ricavabile dai vv. 984-986) di *exstet*, introduce una relativa consecutiva con il verbo al congiuntivo presente (*obtineat*). Il pronome relativo è ripreso anaforicamente al v. 989 con ellissi del predicato (da sottintendere ancora *obtineat*). • **non sola... sed**: variante della congiunzione coordinante correlativa *non solum... sed (etiam)*, con *sola* riferito a *iugera*. • **dispessis... membris**: ablativo assoluto. *Dispessis* è participio perfetto da *dispendo*, forma arcaica per il classico *dispendo*. • **iugera**: lo *iugerum* indica propriamente l'estensione di terreno che una coppia di buoi (*iugum*) riesce ad arare in una giornata (ca. 2500 m.q.). • **obtineat**: congiuntivo presente da *obtineo* introdotto da *qui*, con valore consecutivo. • **terrai**: genitivo arcaico bisillabico in -ai. • **orbem**: indica la terra, anticamente immaginata come un disco.

990-991. tamen: introduce, dopo la concessiva, la proposizione principale. • **aeternum... dolorem**: si noti l'iperbato.

Sed Tityos nobis hic est, in amore iacentem quem volucres lacerant atque exest anxius angor aut alia quavis scindunt cuppedine curae.

- 995 Sisyphus in vita quoque nobis ante oculos est qui petere a populo fascis saevasque securis imbibit et semper victus tristisque recedit. Nam petere imperium quod inanest nec datur umquam, atque in eo semper durum sufferre laborem,

Esempio di Sisifo

TRADUZIONE

Ma Tizio è in noi, prostrato nell'amore, gli uccelli lo straziano, un angoscioso tormento lo divora, o per qualche altra passione lo fanno a brani gli affanni.

- 995 Anche Sisifo è qui nella vita davanti ai nostri occhi, è colui che al pari d'un invasato chiede al popolo i fasci e le scuri, ed è sempre costretto a ritrarsi vinto e afflitto. Infatti anelare al potere che è vano, e non viene mai dato, e per esso patire di continuo una dura fatica,

992-994. nobis: dativo di svantaggio (ma si può intendere anche come dativo di possesso retto da *est*).

• **hic:** avverbio di stato in luogo. • **in amore:** la costruzione con *in* + ablativo ha valore pregnante, stilisticamente ricercato, di stato in luogo: Tizio è il simbolo della *libido* e giace nella sua passione amorosa come in un vero e proprio luogo in cui sembra immerso. • **iacentem:** participio presente di *iaceo*, concordato con *quem*, che è il compl. ogg. di *lacerant, exest, scindunt*. • **volucres:** secondo alcuni studiosi l'allegoria Tizio-amante sarebbe indotta dal doppio valore di *volucres*, da intendere sia nel senso di «avvoltoi» che in quello di «cupidine alate (Amorini)». • **exest:** da *exedo*: esprime in senso proprio e in senso traslato l'atto del «consumare, corrodere», sottolineato dal valore perfettivo del prefisso *ex-*. • **anxius angor:** si noti la forte allitterazione unita al gioco etimologico (entrambi i termini sono formati a partire dalla radice di *ango*). • **alia quavis... cuppedine:** ablativo con valore causale; *cuppedine* = *cupidine*. • **curae:** allude alla passione d'amore.

995-997. Sisyphus: fondatore della città di Efira, poi chiamata Corinto, ebbe fama di uomo empio e sleale.

LA CULTURA LATINA **Sisifo** in Omero (*Odissea* XI, 593-600, passo in cui non si spiegano le ragioni della condanna) è costretto a spingere su per il pendio di un monte infernale un enorme masso che, una volta sul punto di superare la vetta, rotola di nuovo in basso. Sisifo è così condannato a sopportare in eterno una vana fatica. La sua fatica rispecchia la condizione di chi, spinto dall'**ambizione**, cerca di ottenere il potere ma non lo raggiunge mai.

• **nobis:** cfr. v. 992. • **petere:** retto da *imbibit*, costruito *aliquid ab aliquo*. *Imbibere*, propriamente «bere, assorbire», è usato prevalentemente nel significato figurato di «imbevversi, accogliere nella mente, proporsi, stabilire». • **fascis** = *fascies*, accusativo plurale. Insegne del potere, i fasci e le scuri erano portati dai littori che precedevano i dittatori, i consoli, i pretori; rappresentavano, pertanto, l'insegna del potere dei magistrati più importanti. • **securis** = *securus*, accusativo plurale; le «scuri» era-

no il simbolo del potere militare. • **victus tristisque:** predicativi del soggetto (*qui*); *victus* è participio perfetto di *vinco*. I due termini esprimono le difficoltà della lotta politica e l'insaziabilità dell'uomo; certamente è di matrice epicurea questa critica dell'ambizione politica, ma Lucrezio allude senza dubbio anche alla triste realtà delle guerre civili del suo tempo.

998-999. Nam: esplicitivo. Si esplicita in questi versi il parallelismo tra il mito di Sisifo e il tipo umano che passa la vita aspirando a incarichi politici che non avrà mai. • **petere... sufferre:** infiniti soggetti ripresi dal successivo *hoc* (v. 1000), usato in funzione epanalettica. • **inanest** = *inane est* con aferesi. Il potere è vano perché crea dipendenza da chi lo concede e non dà quella stabilità e serenità che si accompagnano al raggiungimento della felicità. • **nec datur umquam:** espressione di senso non immediatamente perspicuo. È possibile che qui Lucrezio intenda dire che all'ambizioso il potere non viene mai concesso nella misura, illimitata, che lui desidererebbe. • **eo** = *imperio*. • **durum... laborem:** si noti l'iperbato.

LE PAROLE DI LUCREZIO | Inane

Il «vuoto», lo «spazio» nel quale può svolgersi liberamente il movimento degli atomi viene definito da Lucrezio in negativo. Si tratterebbe infatti di un luogo *intactus inane vacansque* (I, 334): cioè di uno spazio integro (letteralmente «**non-toccatto**»: da *in* + la radice del verbo latino *tangere*) e «**non-pieno**». L'etimologia del termine è ignota, ma sembra probabile che an-

che in esso il primo elemento *in-* dovesse avere (come spesso in latino) il **senso negativo** che continua ad avere anche in italiano (in aggettivi come «indecente», ad esempio). Mentre *inanis* «vuoto» si contrappone a *plenus* (l'aggettivo da cui deriva l'italiano «pieno»), il verbo *vacare* (cui appartiene il participio *vacans*) indica piuttosto l'essere «libero» e quindi disponibile.

1000 hoc est adverso nixantem trudere monte
saxum quod tamen «e» summo iam vertice rursum
volvitur et plani raptim petit aequora campi.
Deinde animi ingratam naturam pascere semper
atque explere bonis rebus satiareque numquam,
1005 quod faciunt nobis annorum tempora, circum
cum redeunt fetusque ferunt variosque lepores,
nec tamen explemur vitai fructibus umquam,
hoc, ut opinor, id est, aevo florente puellas
quod memorant laticem pertusum congerere in vas,
1010 quod tamen expleri nulla ratione potestur.

Esempio
delle Danaidi

TRADUZIONE

1000 ciò è spingere con tutte le forze un macigno per l'erta di un monte, per poi vederlo di nuovo rotolare dalla vetta e raggiungere a precipizio la superficie della distesa pianura. Infine, pascere sempre l'ingrata natura dell'animo, ricolmarla di beni e non riuscire a saziarla mai,
1005 come ci suggeriscono le stagioni dell'anno quando ritornano ciclicamente e portano i frutti e le loro varie dolcezze, e tuttavia non ci saziamo mai dei frutti della vita, questo, ritengo, è ciò che favoleggiano delle fanciulle nel fiore dell'età, intente a riempire d'acqua un'urna senza fondo,
1010 che mai per nessuna ragione potrà essere colmata.

1000-1002. hoc: riassume i precedenti infiniti sostantivati *petere* e *sufferre*. • **est... trudere:** *trudere* è infinito semplice usato in funzione di nome del predicato. Il verbo significa «spingere con forza»; il suo composto *abs-trudo*, «spingere via, nascondere»: da qui *abstrusus*, «nascosto, difficile, astruso» («astruso»: di cosa difficile da spiegare e da comprendere, perché non ha un rapporto diretto con la realtà). • **adverso... monte:** ablativo assoluto. Si noti l'iperbato. • **nixantem:** participio presente di *nixor* (intensivo di *nitor*) riferito al soggetto impersonale sottinteso di *trudere*. Si può rendere con un avverbio, «faticosamente», o con un complemento di modo, «con sforzo». • **volvitur:** forma passiva usata in senso mediale, in posizione incipitaria di forte rilievo. Si noti l'*enjam-bement*. • **plani... campi:** espressione ridondante, in quanto l'idea della piatta distesa è già presente in *aequor*. Si noti il forte iperbato. • **raptim:** avverbio legato a *petit* in cui si riconosce la radice di *rapio*. • **petit:** nel senso di «dirigersi verso» reg-

ge regolarmente il semplice accusativo. Il significato letterale dell'espressione *petit aequora campi* è «si dirige sulla distesa della pianura».

1003-1004. Deinde: sembra concludere l'enumerazione, che poi proseguirà invece fino al v. 1023. • **pascere... exple-re... satiare:** infiniti sostantivati in polisindetto. • **bonis rebus:** ablativo strumentale retto da *explere*.

1005-1007. quod: pronome relativo chiamato a riassumere i vv. 1003-1004.

• **nobis:** dativo di vantaggio. • **cum:** introduce una doppia subordinata temporale di secondo grado all'indicativo (*redeunt, ferunt*). • **circum:** avverbio riferito a *redeunt*. • **fetus:** accusativo plurale da *fetus, -us* (termine per cui cfr. *fecundus*). • **lepores:** «lusinghe»: il termine ha il valore di «fascino capace di attrarre, di sedurre». • **explemur:** cfr. v. 1004. • **vitai:** genitivo arcaico in *-ai*.

1008-1010. hoc: riassume quanto detto finora (vv. 1003-1007) e indica la circostanza che l'uomo non sa mai esse-

re appagato dei beni che la vita gli dona.

• **aevo florente:** ablativo assoluto riferito a *puellas*. • **puellas:** le cinquanta Danaidi, condannate nel Tartaro ad attingere acqua con anfore forate per avere tutte (salvo una, Ipermestra), ucciso nel talamo, obbedendo al volere del padre, i loro mariti (i cinquanta figli di Egitto) la prima notte di nozze. La loro pena è già in Platone (*Gorgia* 493b-c) figura dell'insaziabile avidità umana. • **quod:** pronome relativo riferito a *id* e oggetto di *memorant*; è prolettico rispetto all'infinitiva oggettiva che segue (*puellas... congerere*). • **memorant:** con soggetto sottinteso (*scriptores?*). • **laticem:** da *latex*, che indica genericamente ogni liquido. È oggetto di *congerere*. • **pertusum:** participio perfetto da *pertundo* concordato con *vas*, con cui forma iperbato. • **quod:** riferito a *vas* e soggetto di *potestur expleri*. • **potestur:** forma arcaica passiva con valore mediale utilizzata in luogo di *potest*. Regge l'infinito *expleri* (cfr. vv. 1004 e 1007).

Cerberus et Furiae iam vero et lucis egestas,
Tartarus horriferos eructans faucibus aestus
qui neque sunt usquam nec possunt esse profecto.
1015 Sed metus in vita poenarum pro male factis
est insignibus insignis, scelerisque luella,
carcer et horribilis de saxo iactu' deorsum,
verbera carnifices robur pix lammina taedae;
quae tamen etsi absunt, at mens sibi conscia factis
praemetuens adhibet stimulos torretque flagellis

Esempio di Cerbero,
 delle Furie e di Tartaro

TRADUZIONE

1015 Cerbero poi e le Furie e la privazione della luce,
 e il Tartaro che erutta dalle fauci orribili vampe,
 non sono in nessun luogo, né certo possono esistere.
 Ma nella vita è il terrore delle pene per le malvagità compiute,
 crudele per crudeli delitti, e l'espiazione della colpa,
 il carcere e il tremendo balzo giù dalla rupe,
 le frustate, i carnefici, le violenze, la pece, le lamine, le torce;
 e anche se tutto ciò è lontano, la mente consapevole dei misfatti
 rimordendo applica a sé quei tormenti, brucia sotto la sfera,

1011-1013. Cerberus: mostruoso cane tricipite posto a custodia della soglia del Tartaro. • **Furiae:** o Erinii (Aletto, Tisifone, Megeira), sono le esecutrici della vendetta divina. • **egestas:** deverbale da *egeo* (cfr. *indigeo, indigens, indigentia*). L'espressione segna il passaggio dall'elenco dei peccatori alla descrizione del luogo: *lucis egestas* infatti allude alle tenebre dell'Ade. • **Tartarus:** propriamente indica la parte più profonda dell'inferno, dove stavano i peccatori che avevano offeso gli dèi, ma può indicare anche, per sineddoche, tutto l'inferno. • **aestus:** accusativo plurale della IV declinazione. Alcuni studiosi, sulla base di una testimonianza di Servio (secondo cui Lucrezio avrebbe parlato anche di Issione, cfr. *Commento all'Eneide* VI, 596 *per rotam autem ostendit negotiatores qui semper tempestatibus turbinisque voluntur*; Issione compare accanto a Tantalo, Tizio, Sisifo, le Danaidi anche in diversi altri luoghi tra cui ad es. Ovidio, *Metamorfosi* IV, 457) e sulla scorta di alcune aporie formali e grammaticali individuabili ai vv. 1011-1013 (l'anacoluto determinato dall'assenza di un verbo principale; *qui* riferito a sostantivi di genere diverso) hanno supposto in questo punto una improbabile lacuna. Le argomentazioni addotte a sostegno di tale tesi non sono, a rigore, stringenti: è probabile che l'*ostendit* di Servio non vada riferito a Lucrezio, ma a Virgilio (cfr. *Eneide* VI, vv. 616 sgg.); l'assenza di Issione dall'elenco di

celebri supplizi infernali non crea difficoltà in quanto Issione non è menzionato neppure in testi come *Odissea* XI o lo pseudoplatonico *Assioco*; sono state esagerate le difficoltà di ordine grammaticale, tra cui soprattutto l'anacoluto, con ogni probabilità da riportare alle singolarità costantemente manifestate dallo stile lucreziano e qui, in un contesto di eccezionale concitazione espressiva, particolarmente evidenti. • **qui:** riferito, in modo grammaticalmente irregolare, a tutti i nominativi di diverso genere elencati nei due versi precedenti. Si noti la forte espressività dell'anacoluto creato dall'assenza della principale, che si può sottintendere: («sono cose» che non esistono). • **neque... usquam = nusquam.** **1014-1017. poenarum:** genitivo oggettivo retto da *metus*. • **est... insignis:** unico verbo in tutto il periodo, costituito da una cumulazione di sostantivi in funzione di soggetto. *Insignis* è riferito a *metus* come predicato nominale: proveniente dal lessico militare (*in + signa*) vale propriamente «riconoscibile in quanto porta le insegne». *Insignibus insignis* è poliptoto: il primo è riferito a *male factis*: lett. «grave per gravi delitti». • **luella:** «espiazione»: deverbale da *luo* «lavo» «pago» e *hapax* lucreziano. Si noti il richiamo dell'isosillabico e parafonico *puellas* (v. 1008). • **carcer:** Lucrezio pensa con ogni probabilità al carcere Mamertino. • **de saxo:** il riferimento va qui alla rupe Tarpea.

• **iactu(s):** deverbale da *iacio*. L'elisione della consonante finale *-s* è dovuta a ragioni metriche (l'ultima sillaba del quinto dattilo deve essere breve). **deorsum:** avv. < *de + versum*, lett. «verso il basso». • **verbera... taedae:** la successione dei sostantivi in asindeto indicano i vari tipi di torture. • **robur:** sembra da intendere in questo contesto come «cavalletto», strumento di tortura costruito in legno (da *robur*, «querchia», per estensione «legno», e per metonimia «strumento di legno»). • **pix:** il riferimento è all'immersione nella pece bollente. • **lammina:** altro strumento di tortura, le «lame incandescenti». • **taedae:** «torce ardenti». **1018-1019. quae:** nesso relativo che compendia le pene sopra elencate. • **tamen:** l'avversativa, in posizione iniziale, prima della congiunzione concessiva *etsi*, anticipa la successiva congiunzione avversativa *at*. Ciò serve a rimarcare la condizione dell'uomo colpevole che sa di meritare le giuste pene e vive nella costante paura di queste, anche quando non vengono applicate. • **etsi:** congiunzione subordinante concessiva, regge *absunt*. • **sibi:** da riferirsi probabilmente sia a *conscia* che al verbo reggente *adhibet*. • **conscia:** predicativo del soggetto. Regge insolitamente l'ablativo (*factis*) in luogo del più frequente genitivo. • **torret:** si noti l'ellissi dell'oggetto *se*, ricavabile dal contesto. • **flagellis:** ablativo di mezzo.

1020 nec videt interea qui terminus esse malorum
possit nec quae sit poenarum denique finis
atque eadem metuit magis haec ne in morte gravescant.
Hic Acherusia fit stultorum denique vita.

TRADUZIONE

1020 e non vede intanto qual termine possa esserci a quei mali, né qual sia infine l'interruzione di quelle pene, e teme anzi che le medesime in morte si inaspriscano. Qui sulla terra s'avvera per gli stolti la vita dell'Inferno.

1020-1022. videt: soggetto sempre mens. • **qui... quae:** aggettivi interrogativi, introducono due interrogative indirette al congiuntivo presente (*possit... sit*) rette da *videt*. • **terminus... finis:** l'uomo consapevole dei propri misfatti vive con una tale paura delle pene che, anche se in vita riesce a sottrarsi a esse, teme che queste arrivino, ancora più pesanti, dopo la mor-

te. • **metuit:** regge, secondo la regolare costruzione dei *verba timendi* per indicare il timore che qualcosa si verifichi, la completa *ne... gravescant*. • **eadem... haec:** neutro plurale, riassume in sé sia *mala* che *poenae*. • **magis:** determina *gravescant*. Il suffisso incoativo del verbo *gravesco* sottolinea ancor di più il timore che la morte, più che una liberazione, rappresenti il mo-

mento in cui le pene 'iniziano' a divenire pesanti.

1023. Hic: avverbio di stato in luogo. • **Acherusia:** predicativo del soggetto riferito a vita. Si noti il forte carattere riassuntivo della *sententia* finale che riprende l'affermazione contenuta nel distico iniziale del brano (vv. 978-979).

IMPARIAMO AD ARGOMENTARE CON I ROMANI

Verso l'Esame di Stato

IL TEMA: La morte e l'oltretomba

Uno dei temi ricorrenti nell'opera di Lucrezio è la paura della morte. Il tema, caro alla filosofia epicurea, percorre tutto il terzo libro del *De rerum natura*: Lucrezio sostiene che quando c'è la morte, l'uomo non c'è più (non ci sono sensazioni, dolori, paure), quindi è irrazionale averne paura. Di conseguenza è immotivata anche la paura delle punizioni nell'oltretomba, proprio perché una volta morti, tutto sarà cessato: i miti che raccontano le punizioni infernali sono stati creati per spaventare gli uomini e per rappresentare le loro paure.

La lettura allegorica di questi miti serve in ogni caso a Lucrezio per individuare le varie forme in cui si mostra il continuo terrore che tormenta la vita dell'uomo: si deve conoscere l'angoscia, per poterla eliminare, poiché fin tanto che ci sarà paura del dio e della morte all'uomo sarà sempre impedito il raggiungimento della felicità.

COMPrensione

Individuare il tema e i passaggi argomentativi

In questo brano Lucrezio sostiene che l'uomo non deve aver paura della morte né delle punizioni che potrebbe ricevere nell'oltretomba. Per farlo riporta alcuni esempi tratti dalla mitologia.

**PAURA DELLA MORTE
E DELLE PUNIZIONI**

Tesi di Lucrezio:
non bisogna aver paura
delle punizioni

Argomentazione della tesi: sono
solo riflesso delle nostre paure, miti;
gli dèi non si curano degli uomini

1. Lucrezio, nel suo poema, torna più volte sul tema della morte: che cosa vuole dimostrare in particolare in questo passo?
2. Che cosa rappresentano secondo Lucrezio i miti creati intorno ai supplizi infernali?
3. A quale conclusione arriva Lucrezio?

Individuare gli strumenti retorici

- Lucrezio tratta in forma poetica argomenti filosofici come la paura degli dèi e della morte, attraverso quali espedienti retorici l'autore riesce a rendere comprensibili tali argomenti?
- Lucrezio per dimostrare la sua tesi utilizza esempi presi dalla mitologia. Come vengono descritti? Cosa viene messo in evidenza? Completa la tabella.

Esempi mitologici	Descrizione della pena	Interpretazione di Lucrezio
Tantalo (vv. 980-983)		
Tizio (vv. 984-994)		
Sisifo (vv. 995-1002)		
Danaiidi (vv. 1003-1010)		
Cerbero, Furie e Tartaro (vv. 1011-1022)		

PRODUZIONE

- Lucrezio, partendo dai principi della filosofia epicurea, spiega perché gli uomini non devono temere la morte. Il tema della paura della morte è sicuramente uno dei più ricorrenti nella filosofia, nella letteratura, nell'arte e non solo, in quanto è una delle grandi questioni esistenziali degli esseri umani. Nel tempo le risposte di letterati e artisti sono state diverse. Sulla base delle tue conoscenze ed esperienze di studio, sviluppa l'argomento con opportuni riferimenti.

T10

De rerum natura
III, 1053-1094
trad. R. Raccanelli

ITALIANO**TEMI**

- L'epicureismo: la ragione come rimedio alla paura

L'inquietudine umana

Il tema dell'inquietudine e della noia che vanamente spingono gli uomini a cercare fuori da sé la causa della propria insoddisfazione è un *topos* ampiamente trattato dalle scuole filosofiche ellenistiche: a questa inquietudine gli epicurei contrapponevano il modello dell'**atarassia**, cioè l'assenza di turbamenti, gli stoici quello dell'autocontrollo e dell'autosufficienza. È ben nota l'insistenza con cui Orazio tornerà su questo stesso motivo. Ovviamente esso rappresenta per Lucrezio un banco di prova ideale per sottolineare l'importanza della conoscenza della *natura rerum* (v. 1072), l'unica capace di dare un fondamento certo alla serenità che deriva dal non temere la morte.

- Se potessero gli uomini, come si vede che sentono
un peso nell'animo che col suo carico li angustia,
1055 conoscere anche le cause per cui ciò accade
e perché sì gran mole di pena ristagni nel cuore,
non passerebbero la vita così come per lo più ora vediamo:
nessuno sa quel che vuole e sempre cerca
di cambiar posto, come potesse disfarsi del peso.
1060 Spesso esce fuori dal grande palazzo
chi a stare in casa è colto da noia, ma d'un tratto <rientra>
perché sente che fuori non sta meglio per niente.

- Si precipita di corsa alla villa incitando i puledri,
come si affrettasse in aiuto per la casa che brucia;
- 1065 sbadiglia subito, appena toccata la soglia della villa,
o appesantito si rifugia nel sonno e cerca l'oblio,
oppure se ne va in tutta fretta a rivedere la città.
Così ognuno fugge se stesso; ma a sé, cui certo –
come accade – non può sfuggire, suo malgrado resta unito con odio
- 1070 perché, malato, non comprende la causa del male;
ma se la vedesse bene, ciascuno, tralasciato il resto,
cercherebbe di conoscere prima di tutto la natura delle cose,
poiché è dell'eternità, non di un'ora sola
che si discute, la condizione in cui i mortali devono
- 1075 attendersi tutto il corso del tempo che resta dopo la morte.
Infine quale iniqua smania di vita ci costringe
così a trepidare tanto in dubbi frangenti?
Invero un limite certo della vita sovrasta i mortali,
e non possiamo evitare l'incontro con la morte.
- 1080 Inoltre stiamo sempre a rigirarci allo stesso punto,
né vivendo si forgia alcun nuovo piacere.
Ma finché quel che desideriamo ci manca, sembra che superi
tutto il resto; poi, quando ci è toccato, desideriamo un'altra cosa
e, sempre voraci, un'uguale sete di vita ci possiede.
- 1085 È dubbio qual sorte ci riservi l'età futura
e cosa ci porti il caso e quale fine incomba.
Né prolungando la vita sottraiamo qualcosa
al tempo della morte, né riusciamo a intaccarlo,
magari per poter essere morti meno a lungo.
- 1090 Vivendo puoi quindi seppellire tutte le generazioni che vuoi:
nondimeno ti aspetterà proprio la morte eterna,
e chi ha smesso di vivere soltanto da oggi
non sarà meno a lungo privo di esistenza
di chi è morto molti mesi e anni prima.

T11

De rerum natura
IV, 1141-1191
trad. R. Raccanelli

ITALIANO

TEMI

- L'amore: l'illusione d'amore

L'inganno dell'amore

Lucrezio si lancia in una lunga invettiva contro l'inutile affanno di chi si illude di poter possedere il corpo della persona amata, e contro le molteplici sofferenze cui si va incontro per soddisfare una passione che si nutre di inganni. Ancora una volta è l'esercizio di una **lucida razionalità** che può salvare l'innamorato, impedendogli di attivare forme di autoillusione. Fra l'altro, Lucrezio insiste sugli **aspetti ridicoli** di questa autoillusione, che acceca gli innamorati fino all'assurdità di considerare pregi i palesi difetti di chi è oggetto del loro desiderio. Con un tono aspro e sarcastico, Lucrezio fa ricorso a un argomento che più tardi, in tutt'altro contesto, utilizzerà anche un altro poeta

didascalico, il "maestro d'amore" Ovidio (*Ars amatoria*, II, 657 sgg.), per suggerire al suo discepolo gli opportuni modi adulatori con cui definire gli eventuali difetti delle ragazze da lui concupite. Entrambi i poeti si fanno gioco così, in tonalità decisamente diverse, di quei rituali di sofferenza e di frustrazione (come il *paraklausithyron*, il canto davanti alla porta dell'innamorato escluso) che ricorrono insistentemente nei versi dei poeti elegiaci.

- E questi sono i mali che trovi in un amore esclusivo
e davvero fortunato; ma in quello infelice e disperato
ve ne sono infiniti che riesci a cogliere
perfino a occhi chiusi; sì che è meglio vigilare da prima,
1145 nel modo che ho mostrato, e badare a non farsi coinvolgere.
Infatti evitare di cadere nei lacci d'amore
non è difficile come uscire dalle reti, una volta catturati,
e forzare i nodi tenaci di Venere.
Eppure potresti, anche irretito e invischiato,
1150 sfuggire al pericolo, se non ti opponessi a te stesso
e non sorvolassi all'inizio su tutti i difetti dell'animo
o del corpo di quella che desideri e vuoi.
Così agiscono di solito gli uomini ciechi di passione,
attribuendo alle amate risorse che in effetti non hanno.
1155 Vediamo dunque che donne per vari versi brutte e deformi
son vezzeggiate e trattate con tutti gli onori.
E alcuni ridono di altri e li consigliano
di placare Venere, poiché sono afflitti da un ignobile amore,
e spesso, infelici, non volgono gli occhi ai propri mali tremendi.
1160 La donna olivastra è ambrata, la sciatta e fetente naturale,
se ha gli occhi slavati è una Pallade, se nervosa e segaligna una gazzella,
se piccola e nana, una delle grazie, tutta pepe,
se grande e colossale, un portento, piena di maestà.
Se balbuziente, non parla – cinguetta; muta, è riservata,
1165 ma scalmanata irritante e pettegola, diventa focosetta.
Un esile amorino diventa, quand'è così sparuta
che non vive; delicata, invece, se già morta di tosse.
Ma tronfia e popputa, è Cerere che ha partorito Bacco,
camusa, una Satira o Silena; tutta labbra, un bacio in persona.
1170 Troppo lungo sarebbe se cercassi di dire tutto il resto.
Comunque, abbia pure un viso bello quanto vuoi
ed emani da tutte le sue membra il fascino di Venere:
ma ce ne sono anche altre; ma siamo vissuti finora senza di lei;
ma fa proprio le stesse cose della brutta – e sappiamo che le fa –
1175 e poverina si ammorbata di odori nauseanti
e le serve le scappano lontano ridacchiando furtive.
Eppure, in lacrime, l'innamorato respinto continua a coprire
la soglia di fiori e ghirlande, a profumare di maggiorana

- 1180 gli stipiti alteri e a imprimere baci, poverino, sulla porta;
ma se fosse ricevuto, entrasse e lo colpisse una sola ventata,
cercherebbe scuse dignitose per andarsene,
e cadrebbe il molto rimuginato lamento venuto dal cuore
e si accuserebbe di follia, vedendo di averle attribuito
più di quanto sia giusto concedere a un mortale.
- 1185 Non sfugge questo alle nostre Veneri: tanto più quindi
esse stesse occultano con cura tutti i retroscena della vita
a quelli che vogliono tener stretti nel legame d'amore;
invano, perché comunque puoi trarre tutto alla luce
col pensiero e indagare ogni motivo di riso,
- 1190 e se ha un buon carattere e non è odiosa, a tua volta
puoi sorvolare e compatire le umane debolezze.

ANALISI STILISTICA GUIDATA

T12

De rerum natura
V, 925-1061
trad. L. Canali

ITALIANO

TEMI

- **La storia:** civilizzazione e progresso

Storia del genere umano

Lucrezio abbandona la storia naturale per passare a quella della civiltà umana. Comincia con i primitivi, che vivevano come animali, quindi descrive il passaggio ad una prima organizzazione sociale, con particolare attenzione per la **nascita del linguaggio**. Si tratta di una delle parti più interessanti di tutto il poema, perché ancora una volta e in modo assai moderno il poeta assume una posizione diversa da quella generalmente accettata al suo tempo, secondo la quale gli uomini primitivi vivevano nell'età dell'oro, felici e civili, mentre in seguito si sarebbe avuta una decadenza continua. Lucrezio sostiene, con Epicuro, l'**idea di progresso** fondato sulle leggi dell'evoluzione naturale e integrato dalle grandi conquiste scientifiche e tecniche dell'umanità.

- 925 Un genere umano fu quello nei campi molto più duro,
come si addiceva a chi fosse da dura terra creato,
fondato all'interno su ossa più grandi e più solide,
connesso traverso le membra da nervi possenti,
e non cedeva facilmente né a caldi né a geli,
- 930 né a cibi inconsueti, né a qualche malanno del corpo.
Per innumeri cicli compiuti nel cielo dal sole,
traevano in perpetuo errare una vita da belve.
Nessuno reggeva con forza il ricurvo aratro,
nessuno col ferro sapeva dissodare le zolle,
- 935 piantare nel suolo novelli virgulti, recidere dai grandi
alberi a colpi di falce i rami vetusti.

- Ciò che il sole e la pioggia donavano, e la terra creava
 come offerta spontanea, bastava a placare quei petti.
 Per lo più ristoravano le membra tra le querce
 940 cariche di ghiande¹; e quei frutti che ancora tu vedi
 d'inverno divenire maturi, le purpuree corbezzole,
 allora la terra li produceva abbondanti e più grossi.
 E molti rozzi alimenti forniva la florida
 giovinezza del mondo, che bastavano ai miseri² uomini.
- 945 A placare la sete chiamavano fiumi e sorgive,
 come adesso dalle alte montagne i torrenti richiamano
 d'attorno scrosciando famiglie di bestie assetate.
 Infine nel loro errare svelavano e tenevano a mente
 le silvestri dimore delle Ninfe, da dove sapevano
 950 che a fiotti le acque correvano a dilavare le pietre umide,
 le umide pietre stillanti di verde muschio,
 e parte a sgorgare ed erompere a fior di pianura³.
 Non sapevano ancora trattare col fuoco gli oggetti,
 servirsi di pelli, vestirsi di spoglie ferine,
- 955 ma abitavano i boschi, le selve, gli anfratti montani,
 e celavano le ruvide membra in mezzo ai cespugli,
 costretti a fuggire i rovesci di vento e di pioggia.
 Non potevano ancora mirare al comune vantaggio,
 né sapevano uso di leggi o di mutuo costume.
- 960 Ognuno la preda che il caso gli offrì ghermiva
 per sé solo, da solo, ammaestrato a durare la vita in pienezza di forze.
 E nelle selve Venere congiungeva i corpi degli amanti;
 piegava la donna una reciproca brama,
 o la brutale violenza dell'uomo e il suo ardore sfrenato,
- 965 o un compenso di ghiande, di scelte corbezzole o pere.
 Fidando nel prodigioso vigore di mani e piedi,
 inseguivano da presso le selvagge razze delle fiere,
 scagliando pietre e usando pesanti clave;
 molte ne vincevano, ne fuggivano poche nei covi;
- 970 e come irsuti cinghiali, le membra selvagge
 affidavano nude alla terra, sorpresi dal tempo notturno,
 avvolgendosi attorno uno strame di foglie e di fronde;

1. La ghianda prodotta dalla quercia è, secondo l'opinione diffusa accolta anche da Lucrezio, il cibo dell'umanità primitiva.

2. Lucrezio evita accuratamente di imboccare la strada insidiosa del mito dell'età

dell'oro: nella simbiosi primitiva fra uomo e natura manca qui la coscienza della felicità.

3. Nel loro vagabondare gli uomini primitivi occupano gli spazi boschivi dotati di at-

mosfera arcana ma amica perché abitati da spiriti non ostili quali le Ninfe, distributrici di acqua pura, stillante, capace di lavare il suolo precipitando dall'alto.

- né con alti lamenti, errando nelle ombre della notte
per i campi, cercavano atterriti il giorno e il sole,
975 ma taciti e sepolti nel sonno aspettavano
che il sole con la rosea fiaccola riportasse la luce nel cielo.
Poiché fin da fanciulli sollevano vedere
da sempre con alterna vicenda prodursi la luce e la tenebra,
980 non poteva accadere che ciò li stupisse, inducendoli
al dubbio che un'eterna notte avvolgesse la terra,
sottratto in perpetuo il lume del sole.
Ma questo era più tormentoso, ché spesso le razze ferine
rendevano il riposo malsicuro a quei miseri,
che scacciati dalla dimora fuggivano le tane pietrose
985 o sopraggiungendo un cinghiale schiumante o un forte leone,
e nel cuore della notte timorosi cedevano
ai crudeli ospiti i covili ricoperti di fronde.
Allora con lamenti non maggiori dei nostri le stirpi
dei mortali abbandonavano il dolce lume della vita.
990 Più spesso, infatti, qualcuno di loro, sorpreso e azzannato,
offriva un vivente cibo alle belve, e riempiva
di gemiti i boschi, i monti, le foreste,
vedendo i suoi visceri vivi sepolti in un vivo sepolcro.
E coloro che, con inutile membra, aveva salvato la fuga,
995 più tardi, con le mani tremanti premete sulle orrende piaghe,
levando urla agghiaccianti invocavano la morte,
finché atroci spasimi li privavano della vita,
senza aiuto e ignari di rimedi alle loro ferite.
Ma un solo giorno di guerra non distruggeva migliaia
1000 e migliaia di uomini in schiere, né le sconvolte distese
del mare sbattevano uomini e navi agli scogli;
sovente a vuoto e invano i flutti cresciuti infuriavano ciecamente,
e senza ragione placavano le inutili minacce;
la lusinga insidiosa delle placide acque salmastre non poteva
1005 trarre nessuno in inganno col sorriso delle onde.
La funesta arte del navigare giaceva nelle tenebre.
Allora la penuria di cibo conduceva a morte le membra
consunte, adesso le sommerge l'eccesso dei beni.
Quelli spesso per ignoranza versavano veleno a se stessi,
1010 adesso più accorti gli stessi lo somministrano ad altri.
Ma poi, quando si procurarono capanne, pelli e fuoco,
e la donna congiunta allo sposo passò a un solo connubio,
furono conosciute e videro da sé procreata la prole,
allora il genere umano cominciò a ingentilire i costumi.
1015 Infatti l'uso del fuoco rese i corpi freddolosi e incapaci
di resistere al freddo sotto il nudo riparo del cielo,
Venere ridusse il vigore, e i fanciulli piegarono

in latino *postquam...* →
prolemque ex se
videre creatam,
/ tum genus
humanum primum
mollescere coepit

← in latino
mollescere

- facilmente con le loro carezze la dura indole dei padri⁴. Allora i vicini cominciarono a stringere di buon grado amicizia fra loro, a non arrecarsi violenza né offesa,
- 1020** e affidarono al rispetto reciproco le donne e i fanciulli, con gesti e confuse parole esprimendo il pensiero che era giusto per tutti mostrare pietà per i deboli. Tuttavia la concordia non poteva prodursi comunque,
- 1025** ma una buona e gran parte osservava i patti lealmente; altrimenti il genere umano già allora sarebbe andato distrutto, e la sua discendenza non si sarebbe protratta finora. La natura costrinse le creature a emettere i diversi suoni del linguaggio, e il bisogno a esprimere il nome delle cose, in modo non molto diverso da come l'incapacità di parlare
- 1030** appare essa stessa l'impulso al gesto dei bambini, quando fa sì che mostrino a dito gli oggetti circostanti. Ognuno sente a qual fine possa indirizzare le proprie facoltà. Il vitello, prima che gli spuntino le corna sulla fronte, s'avventa con ira e incalza minaccioso come le avesse.
- 1035** I cuccioli delle pantere e i leoni non ancora adulti già si rivoltano a unghiate, a colpi di zampa, a morsi, quando in essi denti e artigli sono appena formati. Vediamo tutte le specie degli uccelli fidare nel volo, quando chiedono ancora un tremulo aiuto alle penne.
- 1040** È dunque follia ritenere che un uomo abbia in antico assegnato i nomi alle cose⁵, e che gli altri abbiano appreso da lui i primi vocaboli. Perché mai lui avrebbe potuto denominare tutti gli oggetti ed emettere i primi suoni del linguaggio, e altri contemporaneamente non potevano farlo?
- 1045** Inoltre se non avessero usato il linguaggio anche gli altri fra loro, da dove sarebbe penetrato in quell'uno la consapevolezza della sua utilità, e da dove avrebbe tratto la facoltà d'intuire e vedere con la mente ciò che intendeva fare? Certo egli solo non poteva costringere i molti
- 1050** ad apprendere, vinti, i nomi delle cose diverse. Non è per nulla facile insegnare e spiegare ai sordi ciò che è necessario fare; non avrebbero infatti tollerato, e per nessuna ragione avrebbero sopportato a lungo che inaudite inflessioni di voce colpissero a lungo e inutilmente
- 1055** le loro orecchie. Infine cosa c'è di così strano in questo,

4. Si registra in questo punto uno dei pochissimi momenti di tenera partecipazione dell'autore nei confronti della materia rappresentata: la presenza e il ruolo dei bambini, tranne che nella descrizione fina-

le della peste di Atene, sono nel poema la prova positiva della continuità generazionale, alla pari di quella degli animali e delle piante.

5. Lucrezio, come prima di lui Epicuro,

contraddice apertamente la teoria, formulata nel *Cratilo* di Platone (388e-390e), della convenzionalità del linguaggio, secondo la quale sarebbe stato un legislatore ad attribuire i nomi alle cose.

- se il genere umano, fornito di lingua e di voce,
designò le cose con suoni diversi secondo le diverse sensazioni?
Anche le greggi, prive di parola, e persino le razze ferine
sogliono emettere voci dissimili e varie,
1060 se le vince la paura o il dolore, o cresce in loro la gioia.

COMPLETA L'ANALISI

- Rileggi i vv. 925-1010, relativi alla vita degli uomini primitivi:
 - quale ritratto fisico emerge? Rintraccia tutti i termini che lo sottolineano
 - individua tutti i termini che si riferiscono alle condizioni 'mentali' dei primitivi: come acquisiscono le loro conoscenze?
 - quali termini si riferiscono alla sfera 'emotiva' degli uomini primitivi? Quali sono le reazioni, gli istinti e i 'sentimenti' che vengono evidenziati?
- Rileggi i vv. 933-936, evidenziati nel testo, relativi alla rappresentazione dell'attività contadina (che si inserisce antiteticamente nel quadro della vita primitiva), dei quali si riporta di seguito il testo latino:

*Nec robustus erat curvi moderator aratri
quisquam, nec scibat ferro molier arva,
nec nova defodere in terram virgulta, neque altis
arboribus veteres decidere falcibu' ramos.*

Nel testo la collocazione sapiente dei termini e i vari espedienti stilistici danno particolare rilievo all'azione del contadino: evidenzia il polisindeto, gli iperbatì, le allitterazioni, l'*enjambement*, le antitesi.

- I vv. 945-952, evidenziati nel testo, evocano con la loro sonorità il richiamo dei fiumi e delle sorgenti che, come animati, attirano da lontano gli uomini assetati. Rintraccia tutte le allitterazioni presenti nel testo latino, che viene riportato di seguito:

*At sedare sitim fluvii fontesque vocabant,
ut nunc montibus e magnis decursus aquai
claru' citat late sitientia saecla ferarum.
Denique nota vagis silvestria templa tenebant
nympharum, quibus e scibant umori' fluenta
lubrica proluvie larga lavere umida saxa,
umida saxa, super viridi stillantia musco,
et partim plano scatere atque erumpere campo.*

- Il processo di civilizzazione dei primitivi, avviato dalla scoperta del fuoco, si accompagna all'affermazione della *ratio* sul *furor* primitivo: «quando... videro da sé procreata la prole, / allora il genere umano cominciò a ingentilire i costumi» (*postquam... prolemque ex se videre creatam, / tum genus humanum primum mollescere coepit*), vv. 1013-1014. Spiega il significato dell'espressione «vedere da sé procreata la prole».
- Il termine *mollescere* («ingentilire», v. 1014) si oppone ai termini relativi al campo semantico della durezza (vv. 925-930). Prova a individuare il suo profondo significato dal confronto con tali versi iniziali.
- Il *mollescere* fisico ha per effetto un *mollescere* morale, che comincia in casa e poi si estende fuori al rapporto con i *finitimi*; da qui inizia un uso scambievole della giustizia, che man mano diviene sentimento di attenzione al debole. Ma il termine *mollescere* è ambivalente perché esprime anche una mollezza in senso negativo. Argomenta queste osservazioni commentando i vv. 1014-1023.

T13

De rerum natura
VI, 1138-1196,
1225-1286
trad. L. Canali

ITALIANO**TEMI**

- L'epicureismo: la morte

EVENTI STORICI

- La peste di Atene, 430 a.C.

La peste di Atene

L'episodio della peste di Atene segue chiaramente da vicino il più celebre racconto dell'epidemia che aveva colpito la città greca nel 430 a.C., quello dello storico greco **Tucidide** (*Storie* II, 47 sgg.). In questo terribile affresco culmina la sezione dedicata alle cause delle malattie e del diffondersi di contagi (iniziata al v. 1090). Alla **descrizione dei sintomi** e degli effetti della malattia segue quella del terrore suscitato nei malati e fra i loro congiunti. La diffusione del male e della morte invade ogni angolo disponibile della scena: ogni luogo si riempie di cadaveri; nei campi e nelle città, in capanne, case e templi si ammassano malati e corpi senza vita: la morte è come un fiume in piena al quale non si oppone più alcuna resistenza. Il **potere distruttivo della morte** che trionfa si esercita anche sulle pratiche culturali (la religione, la sepoltura), che vengono completamente spazzate via.

- Questa forma di morbo ed effluvio datore di morte seminò di cadaveri i campi nella terra di Cecrope¹,
1140 desolò le contrade e vuotò la città di abitanti.
 Sorto e venuto dalle estreme regioni dell'Egitto,
 varcando gran tratto di cielo e fluttuando sulle pianure,
 infine gravò sopra tutta la gente di Pandione².
 E allora cadevano a mucchi in preda al contagio e alla morte.
1145 Dapprima avevano il capo bruciante di un ardore infocato,
 gli occhi iniettati di sangue per un bagliore diffuso.
 E dentro le livide fauci sudavano sangue,
 si serrava cosparsa di ulcere la via della voce,
 e la lingua, interprete dell'animo, stillava di umore sanguigno,
1150 fiaccata dal male, ruvida al tatto e inerte.
 Quando poi il violento contagio attraverso le fauci
 invadeva il petto, e affluiva per intero al cuore dolente dei malati,
 tutte davvero le barriere della vita vacillavano.
 L'alito effondeva dalla bocca un orribile lezzo
1155 come quello che emanano le marce carogne insepolte.
 Le forze dell'animo intero e tutta la fibra
 del corpo languiva sulla soglia stessa della morte.
 Agli atroci dolori era assidua compagna un'ansiosa
 angoscia, e un pianto mischiato a continui lamenti.
1160 E spesso un singulto continuo di giorno e di notte,
 costringendoli a contrarre assiduamente i nervi e le membra,
 tormentava e sfiniva gli infermi già prima spossati.
 Né avresti potuto notare alla superficie del corpo
 la parte esteriore bruciare di ardore eccessivo,
1165 ma piuttosto offrire alle mani un tiepido tatto

1. Il mitico primo re di Atene.

2. Altro mitico re di Atene, padre di Procne e di Filomela.

- e insieme tutto il corpo arrossato da ulcere simili a ustioni,
come quando il fuoco sacro si sparge su tutte le membra³.
Ma l'intima parte dell'uomo ardeva fino al fondo delle ossa,
una fiamma bruciava nello stomaco come dentro un forno.
- 1170** Non vesti sottili e leggere potevano giovare alle membra dei malati
ma questi cercavano sempre vento e frescura.
Parte, riarsi dalla febbre, abbandonavano il corpo
ai gelidi fiumi, le nude membra distese nelle onde.
Molti piombarono a capofitto nelle acque dei pozzi,
- 1175** protesi verso di essi con la bocca anelante:
un'arida insaziabile arsura, sommergendo quei corpi,
uguagliava gran copia di liquido a povere stille.
Né v'era una tregua al male, ma i corpi giacevano sfiniti.
In silenzioso timore esitava l'arte dei medici,
- 1180** e intanto i malati volgevano senza posa lo sguardo
degli occhi sbarrati, riarsi dal male e insonni.
Allora apparivano numerosi presagi di morte:
la mente sconvolta e in preda al terrore e all'affanno,
il torvo cipiglio, lo sguardo demente e furioso,
- 1185** e inoltre l'udito assillato da una folla di suoni,
il respiro affrettato, oppure lento e profondo,
il collo bagnato dal liquido di un sudore lucente,
rari e sottili gli sputi, amari, d'un giallo rossastro,
espulsi a fatica dalle fauci con rauchi insulti di tosse.
- 1190** I nervi delle mani non tardavano a contrarsi, e gli arti
a tremare, e man mano a succedere un gelo dalla pianta
dei piedi. E infine, nell'ora suprema, le nari sottili,
la punta del naso affilata, gli occhi infossati,
le concave tempie, la gelida pelle indurita,
- 1195** sul volto un'immobile smorfia, la fronte tirata e gonfia.
Non molto più tardi le membra giacevano nella rigida morte.
[...]
- 1225** Funerali desolati e deserti si contendevano il passo.
Né era data una forma sicura di comune rimedio;
infatti ciò che a uno aveva permesso di respirare
il soffio vitale dell'aria, e mirare gli spazi del cielo,
ciò stesso era rovina di altri e ne causava la morte.
- 1230** Ma in tale frangente, questo era più miserabile
e doloroso, che quando ciascuno vedeva se stesso
avvinto dal male, da esserne votato alla fine,
perduto d'animo, giaceva col cuore dolente,
e lì stesso perdeva la vita guardando immagini di morte.
- 1235** Infatti davvero non cessavano mai di raccogliere

3. L'erisipela, che i Romani chiamavano «fuoco sacro».

- gli uni dagli altri il contagio dell'avidio morbo,
come greggi lanose e cornigere mandrie di buoi.
Ciò soprattutto ammucchiava morti su morti.
Quanti infatti rifuggivano dal visitare i parenti malati,
1240 troppo cupidi della vita e timorosi della morte,
poco dopo, immolandoli, la stessa assenza di cure li puniva,
derelitti e privi di aiuto, con una morte vergognosa e infame.
Chi invece era stato vicino ai suoi, incorreva nel contagio
e nella fatica che la sua dignità gli imponeva,
1245 tra le fievoli voci degli infermi, miste a lamenti.
Tutti i migliori si esponevano a questa forma di morte.
<...>
gli uni sugli altri, lottando per seppellire la turba dei loro defunti,
e infine tornavano, spossati dal pianto e dai gemiti;
e gran parte di essi cadevano affranti sui letti.
1250 Né poteva trovarsi nessuno che in questo frangente
non fosse toccato dal male, dalla morte o dal lutto.
Inoltre già il pastore e il guardiano di armenti
e il robusto guidatore di ricurvo aratro
languivano, e dentro il modesto abituro giacevano a mucchi
1255 i corpi dati alla morte dalla miseria e dal male.
Non di rado avresti veduto gli esanimi corpi
dei padri giacere sugli esanimi corpi dei figli,
e al contrario spirare la vita i figli sulle madri e sui padri.
Il contagio in gran parte si diffuse dai campi
1260 nella grande città, portato da una folla sfinita
di bifolchi affluiti da tutte le zone già infette.
Riempivano ogni luogo, ogni asilo, e in tal modo la morte
più facilmente ammucchiava la turba ondeggiante.
Molti, prostrati per la via dalla sete, giacevano
1265 riversi e distesi accanto agli sbocchi delle fonti,
il respiro mozzato dalla dolcezza eccessiva dei sorsi,
e molti ne avresti veduti qua e là per le strade
e nei pubblici luoghi abbattuti coi corpi morenti,
e squallidi e lerci perire, coperti di cenci
1270 e lordure del corpo; sulle ossa soltanto la pelle
quasi tutta sepolta da orribili piaghe e marciume.
La morte aveva colmato persino i santuari degli dèi
di corpi inertì, e tutti i templi dei celesti
restavano ingombri di cadaveri sparsi e ammucchiati,
1275 luoghi che i custodi avevano affollato di ospiti.
Non più si teneva in onore, infatti, il culto divino
e il potere dei numi: il dolore presente vinceva.
Né più resisteva in città quel costume di funebri riti
che da sempre avvezza le genti a inumare pietose gli estinti;

- 1280 infatti tutti si affannavano in preda al disordine,
e ognuno angosciato inumava i suoi cari composti come poteva.
La miseria e l'evento improvviso indussero a orribili cose.
Con alto clamore ponevano i loro congiunti
sulle grandi cataste erette per il rogo di altri,
- 1285 appiccandovi il fuoco e spesso lottando fra loro
in zuffe cruenta piuttosto che abbandonare i cadaveri.

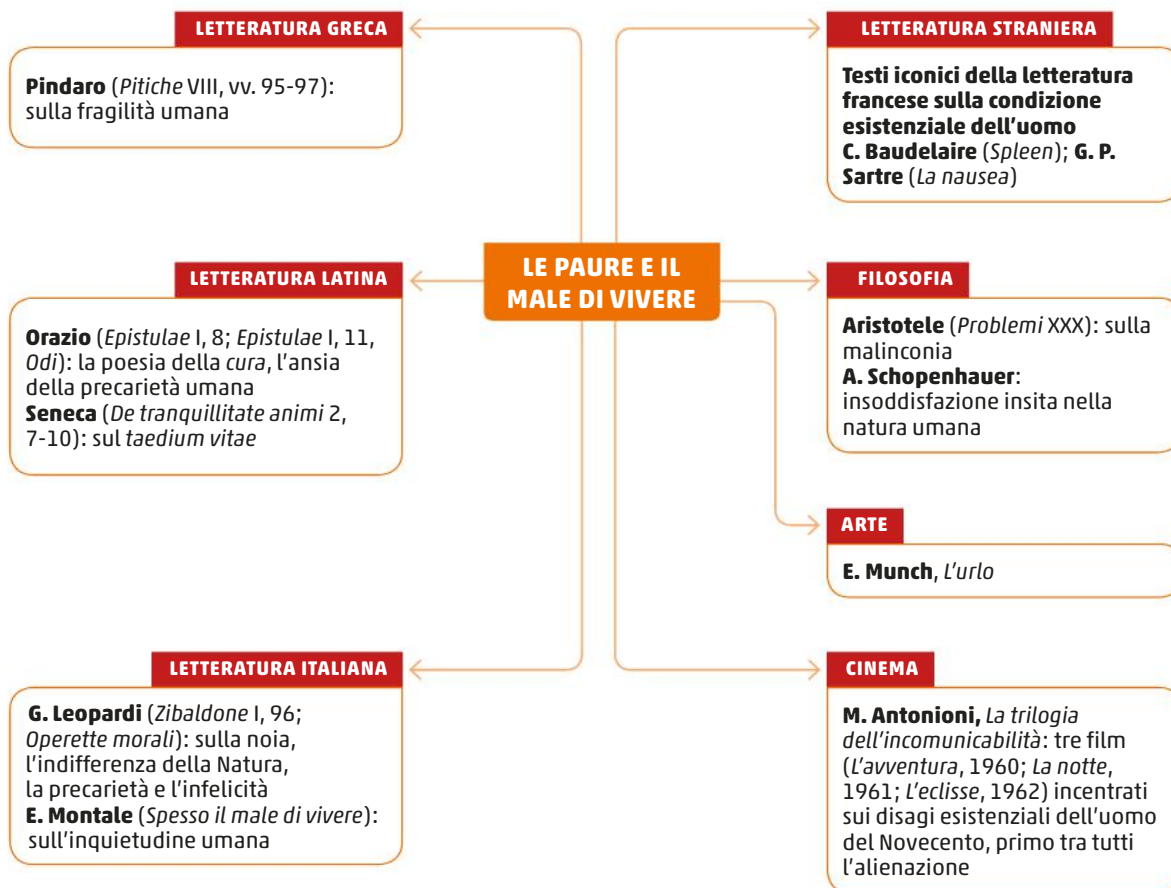
COLLEGAMENTI MULTIDISCIPLINARI

Verso l'Esame di Stato

PERCORSO 2

LE PAURE E IL MALE DI VIVERE

L'angoscia esistenziale è un tratto caratteristico della vita dell'uomo, destino ineluttabile cui non si può sfuggire. L'uomo avverte la propria fragilità ed è schiacciato dall'infelicità e dalla paura della morte. Lucrezio indaga le cause della condizione umana e ne propone i rimedi. Ma fino a che punto l'uomo comune, che non abbia ancora raggiunto la condizione del saggio, riesce a far tesoro degli insegnamenti del poeta-filosofo? Il poeta Lucrezio non sempre condivide la serena luminosità del filosofo Epicuro e spesso non riesce a trattenere la tensione e il dolore della sua anima umana.



DA LUCREZIO A CAMUS

Fin dall'antichità il terribile flagello della **peste** ha costituito un tema ricorrente nella letteratura. Tra le sue rappresentazioni più recenti spicca quella contenuta nel romanzo di **Albert Camus** *La peste*, pubblicato, dopo varie stesure, nel 1947. Con il suo racconto l'autore vuole mettere a fuoco **l'assurdità dell'esistenza e del mondo**, di fronte alla quale le convinzioni filosofiche e la fede religiosa non risultano che mere consolazioni. La "peste" che si diffonde nel villaggio di Orano, sulla costa dell'Algeria francese, alla quale si oppone il protagonista della vicenda, il medico Bernard Rieux, si rivela un male soprattutto morale ed esistenziale, ineluttabilmente radicato nella natura umana. Camus si sofferma nel descrivere la **molteplicità delle reazioni** e delle risposte al male attraverso il comportamento di alcuni personaggi, accomunati per la prima volta da un pericolo che hanno fino alla fine cercato di negare. Il male e il dolore – questo uno dei più significativi messaggi del romanzo – non possono essere spiegati teoricamente ma possono e devono essere affrontati con l'etica laica della sincerità individuale e dell'impegno collettivo. **L'etica dell'impegno** è sicuramente correlata agli avvenimenti storici che stava vivendo

Camus, il quale partecipò alla Resistenza e fu redattore del giornale clandestino *Combat*. Alcuni hanno visto nella "peste" di Camus una metafora dell'ombra minacciosa del nazismo in Francia; ma al di là degli eventi contingenti che hanno sicuramente influenzato la vicenda del romanzo, esso resta soprattutto un'**allegoria dell'esistenza umana** alle

prese con la realtà scandalosa del male. Non è fuori luogo accostare la peste di Camus a quella di Lucrezio: l'artista francese si confronta infatti a più riprese con l'illustre antecedente, non esimendosi dal trattare con freddezza e precisione clinica scene atroci, come l'agonia di un ragazzo a cui assistono impotenti Rieux e alcuni colleghi medici. ■

Lo scandalo della sofferenza

Il dottore stringeva con forza la sbarra del letto in cui gemeva il ragazzo; non lasciava con gli occhi il piccolo malato, che s'irrigidì all'improvviso e, coi denti di nuovo stretti, s'incavò un poco all'altezza della vita, aprendo lentamente le braccia e le gambe. Dal corpicino, nudo sotto la coperta militare, saliva un odore di lana e d'acre sudore. Il ragazzo si stese a poco a poco, ricondusse braccia e gambe verso il centro del letto e, sempre cieco e muto, sembrò respirasse più in fretta. Rieux incontrò lo sguardo di Tarrou, che distolse gli occhi.

Di bambini, ne avevano ormai veduti morire: il terrore, da mesi, non sceglieva affatto; ma non avevano ancora seguito le loro sofferenze minuto per minuto, come stavano facendo dalla mattina. E, beninteso, il dolore inflitto a quegli innocenti non aveva mai finito di sembrargli quello che in verità era, ossia uno scandalo. Ma sino ad allora si erano scandalizzati astrattamente, in qualche modo: mai avevano guardato in faccia, si a lungo, l'agonia d'un innocente.

Proprio allora il ragazzo, come morso allo stomaco, si piegava di nuovo, con un flebile gemito. Restò incavato per lunghi attimi, scosso da brividi e da tremanti convulsi, come se la sua fragile carcassa piegasse sotto il vento furioso della peste e scricchiolasse sotto i ripetuti soffi della febbre. Passata la burrasca, si stese un poco, la febbre sembrò ritirarsi, e abbandonarlo, ansante, su un greto umido e avvelenato, dove il riposo ormai somigliava alla morte. Quando il flutto ardente lo raggiunse di nuovo e lo sollevò un poco, il ragazzo si accartocciò, si rifugiò in fondo al letto nello spavento della fiamma che lo bruciava e agitò follemente la testa, buttando via la coperta. Grosse lacrime, spuntando dalle palpebre infiammate, cominciarono a scorrere sul volto plumbeo, e alla fine della crisi, contraendo le gambe ossute e le braccia, la cui carne si era dissolta in quarantott'ore, il ragazzo prese, nel letto devastato, una grottesca posa di crocifisso.

A. Camus, *La peste*, cap. IV



LABORATORIO SUL TESTO

T14

De rerum natura
II, 1-22
trad. L. Canali
LATINO/ITALIANO

La vera felicità

Il proemio del libro II si apre con una immagine celebre, quella della **tempesta osservata da terra** e perciò fonte di soddisfazione. Ma quello che promette la corretta filosofia è molto superiore a questo piacere, come anche a quello di vedere le truppe schierate senza però dover partecipare alla battaglia. Il sapiente, infatti, non solo **vive appartato**, separato dalla massa (si ricordi la celebre formula epicurea *λάθε βιώσας*, *làthe biòsas*, «vivi nascosto»), ma soprattutto sta in alto, nei **templa serena**, cioè negli spazi celesti della filosofia, da dove può contemplare l'umanità impelagata nella ricerca affannosa di falsi obiettivi quali la ricchezza materiale ed il potere. La felicità della filosofia epicurea è una questione squisitamente individuale.

Suave, mari magno turbantibus aequora ventis
e terra magnum alterius spectare laborem;
non quia vexari quemquamst iucunda voluptas,
sed quibus ipse malis careas quia cernere suavest.

- 5 suave etiam belli certamina magna tueri
per campos instructa tua sine parte pericli;
sed nil dulcius est, bene quam munita tenere
edita doctrina sapientum templa serena,

TRADUZIONE

È dolce, quando i venti sconvolgono le distese del vasto mare,
guardare da terra il grande travaglio di altri;
non perché l'altrui tormento procuri giocondo diletto,
bensì perché t'allieta vedere da quali affanni sei immune.

- 5 È dolce anche guardare le grandi contese di guerra
ingaggiate in campo, senza alcuna tua parte di pericolo.
Ma nulla è più dolce che abitare là in alto i templi sereni
del cielo saldamente fondati sulla dottrina dei sapienti,

Metro: esametri dattilici

1. **Suave:** sottinteso *est*.
3. **quemquamst** = *quemquam est*: aferesi. Soggetto di *est* è *iucunda voluptas*, mentre *quemquam*, accusativo, è soggetto dell'infinitiva il cui verbo è il passivo *vexari*. Costruendo come in prosa, si ha *non quia iucunda voluptas est* («non perché sia un

piacere») *vexari quemquam* («il fatto che qualcuno sia tormentato»).

4. **sed quibus... suavest:** costruisci: *sed quia suave est cernere* (scorgere) *quibus malis (tu) ipse careas* («da quali mali sei immune»).

6. **tua sine** = *sine tua* (anastrofe).

7-8. **sed nil... serena:** costruisci: *sed nihil dulcius est, quam tenere* («che abitare») *edita* («là in alto») *templa serena bene munita doctrinā sapientum* («ben difesi dalla dottrina dei saggi»).

- despicere unde queas alios passimque videre
- 10 errare atque viam palantis quaerere vitae,
certare ingenio, contendere nobilitate,
noctes atque dies niti praestante labore
ad summas emergere opes rerumque potiri.
O miseras hominum mentes, o pectora caeca!
- 15 Qualibus in tenebris vitae quantisque periculis
degitur hoc aevi quodcumque est! Nonne videre
nil aliud sibi naturam latrare, nisi ut qui
corpore seiunctus dolor absit, mente fruatur
iucundo sensu cura semota metuque?
- 20 Ergo corpoream ad naturam pauca videmus
esse opus omnino: quae demant cumque dolorem,
delicias quoque uti multas substernere possint.

TRADUZIONE

- da dove tu possa abbassare lo sguardo sugli altri e vederli
- 10 errare smarriti cercando qua e là il sentiero della vita,
gareggiare d'ingegno, competere per nobiltà di sangue,
e sforzarsi giorno e notte con straordinaria fatica
di giungere a eccelsa opulenza e d'impadronirsi del potere.
O misere menti degli uomini, o animi ciechi!
- 15 In quale tenebrosa esistenza e fra quanto grandi pericoli
si trascorre questa breve vita! Come non vedere
che null'altro la natura ci chiede con grida imperiose,
se non che il corpo sia esente dal dolore, e nell'anima goda
d'un senso gioioso sgombra d'affanni e timori?
- 20 Dunque vediamo che al nostro corpo necessitano
ben poche cose che possano lenire il dolore
e in tal modo offrono anche molti soavi piaceri.

9. despicere unde queas = *unde queas* («tu possa») *despicere*. Il prefisso *de-* dà al verbo la sfumatura di «guardare dall'alto in basso».

10. palantis = *palantes*.

15-16. qualibus... quodcumque est: costruisci: *in qualibus tenebris vitae et (in) quantis periculis degitur* («si consuma») *hoc aevi* («questo poco spazio di vita») = «questa breve vita») *quodcumque est* («qualunque esso sia»)!)

17. latrare: «reclama»: è l'infinito di un'oggettiva che ha per soggetto *naturam*; ma il verbo ha il significato più forte di «abbaiare», quasi che la natura urlasse le sue poche richieste con la voce forte come il latrato di un cane. • **nisi ut qui:** «se non che, in qualche modo...».

18. seiunctus: «separato», riferito al *dolor*, che dovrebbe essere lontano dal corpo.

18-19. mente... metuque?: costruisci:

(sogg. sott. *natura*) *fruatur mente* («goda nella mente») *iucundo sensu* («di una sensazione di gioia») *cura semota metuque* («libera dall'ansia e dal timore»).

20-21. pauca... esse opus omnino: «che necessitano assolutamente poche cose».

• **quae... cumque** = *quaecumque*, tmesi = «tutte quelle che».

22. delicias... possint: costruisci: *uti possint substernere* («offrire») *multas delicias quoque* («anche molti piaceri»).

LAVORA SUL TESTO

COMPRENSIONE

1. Prova a dividere il testo in sequenze, assegnando a ciascuna un titolo e riassumendo brevemente il contenuto di ognuna.
2. A chi si rivolge il poeta con l'interrogativa retorica *nonne videre* (= *nonne vides*) al v. 16?
3. In cosa consiste la "vera felicità"? E cosa la distingue da quella presunta, comunemente intesa dagli uomini? Come si può raggiungere?
4. Perché i *templa serena* stanno in alto? Da quali particolari si ricava la loro collocazione?

ANALISI

Morfologia e sintassi

5. Che struttura sintattica è *turbantibus... ventis* e in che rapporto semantico si pone il verbo *turbare* con l'aggettivo *suave* in apertura?
6. Qual è il valore sintattico della proposizione *quibus malis ipsa careas* (v. 4) e quale il valore della II persona del verbo?
7. Da che cosa dipende *unde*, al v. 9 e che tipo di proposizione introduce?

Lessico e stile

8. Da quali termini presenti nei vv. 1-6 è evidenziato l'atteggiamento contemplativo e "atarassico" del saggio?
9. Individua le figure di suono presenti nel v. 1.
10. Che figure di suono sono presenti al v. 8, nell'espressione *sapientum templa serena*?
11. Al v. 9 sono presenti due verbi relativi alla sfera semantica dell'atto visivo: quali? Che sfumatura di significato è implicita nel loro impiego rispetto a quelli impiegati nei versi precedenti?
12. Che significato ambivalente assume il termine *errare* al v. 10?

TESTO E CONTESTO

Verso l'Esame di Stato

Cultura e antropologia

13. Spiega il significato dei termini *dolor*, *cura* e *metus* presenti nei vv. 18-19.
14. Nell'espressione *ad summas emergere opes rerumque potiri* si può leggere un riferimento alle contese civili del primo secolo? Quale atteggiamento emerge da parte del poeta? Si tratta di un *unicum*, oppure altri autori contemporanei di Lucrezio esprimono la stessa posizione?
15. Come si possono intendere nella visione epicurea i termini *tenebris* e *periclis* impiegati nel v. 15?

Competenze digitali

16. Fai una ricerca online su Epicuro e sulla *Lettera a Meneceo*, che dovrai leggere per intero; quindi prepara una presentazione su PowerPoint, volta a illustrare i contenuti principali della lettera, che metterai a confronto con i versi di Lucrezio appena letti. Evidenzia nella presentazione gli elementi di cultura romana presenti in Lucrezio e crea per alcuni di questi qualche link di approfondimento.

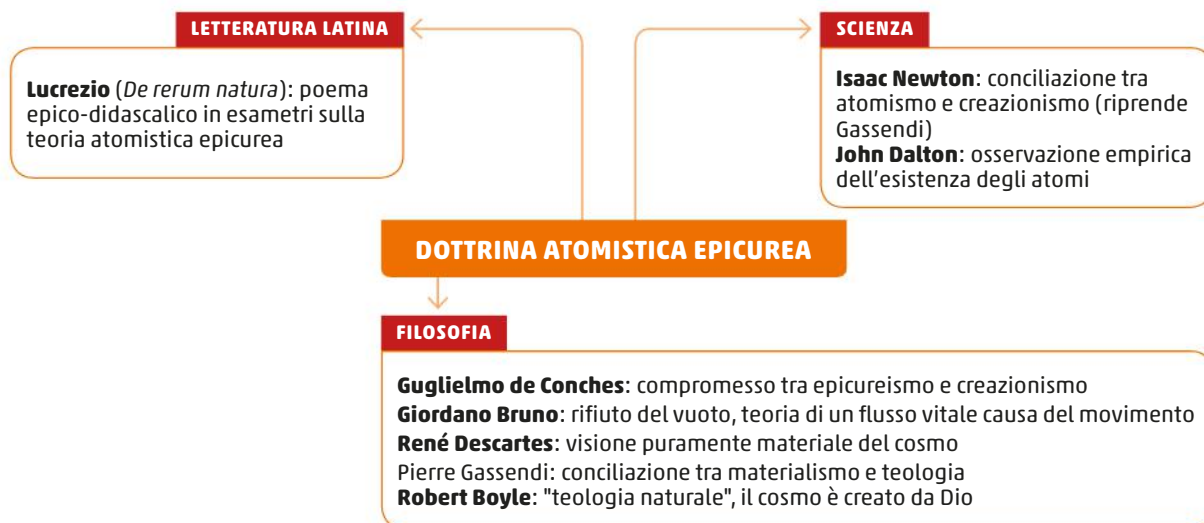
Produzione e riflessione

17. Contestualizza il passo all'interno della filosofia epicurea contenuta nel *De rerum natura*, sulla base delle conoscenze e delle letture fatte, e facendo riferimento anche ad altri passi di Lucrezio. Esponi le tue riflessioni in una trattazione sintetica (max 20 righe).

LUCREZIO UOMO DI SCIENZA

Lucrezio è un intellettuale all'incrocio tra tre mondi, per noi lontani, quello della **poesia**, quello della **filosofia** e quello della **scienza**. Adopera la poesia per esprimere concetti filosofici che sono esemplificati attraverso l'osservazione della natura. Il poema è esempio di un'integrazione tra le scienze e le lettere meno frequente oggi che nel mondo antico. A scuola siamo abituati a leggere Lucrezio come poeta e come filosofo, ma cerchiamo di interpretarlo con gli occhi di un uomo di scienza, partendo dalle parole che per lui spese **Albert Einstein** nella prefazione all'edizione tedesca del *De rerum natura* del 1924: «Vediamo come immagina il mondo un uomo dotato di autonomia di giudizio, portato per la speculazione scientifica, provvisto di immaginazione e di intelligenza fervide, ma che non ha la minima idea neppure delle nozioni di fisica che si insegnano ai bambini». Einstein riconosce a Lucrezio il merito di essersi occupato con **originalità** di un ambito del sapere di difficile accesso e soprattutto di avere esercitato su quello la sua **immaginazione** e il suo **intuito**.

Lucrezio e la dottrina atomistica in Europa



LETTERATURA LATINA

Alle basi della scienza sin dall'antichità si combatte un'aspra battaglia sulla **creazione del mondo** tra coloro che, come Lucrezio, privano Dio del suo ruolo di creatore della vita e coloro che considerano il mondo come prodotto del progetto di Dio. L'obiettivo del **poema lucreziano** è quello di demolire le credenze religiose ed eliminare la superstizione sul modello dell'opera perduta di Epicuro *Sulla natura*. Per raggiungere il suo obiettivo, tratta una serie di **argomenti scientifici**: l'alimentazione, i sensi, la cosmologia, il ciclo delle stagioni e le eclissi, i tuoni, le nubi, il magnete, l'origine della vita animale e vegetale, le malattie.

FILOSOFIA

Nel Medioevo di Lucrezio si perdono le tracce. Tuttavia il filosofo scolastico **Guglielmo de Conches** (1080-1154) lo cita di seconda mano, sostenendo la correttezza della teoria atomistica epicurea, ma ravvisandovi un limite nella convinzione che non vi è un'origine per gli atomi e che essi fluttuano nel vuoto, mentre all'origine di tutto c'è Dio. Per la prima volta si stabilisce un **compromesso tra epicureismo e creazionismo**.

Il manoscritto del *De rerum natura* ricompare nel 1417 in una località imprecisata della Germania ad opera di Poggio Bracciolini e da quel momento l'opera sviluppa una duplice ricezione: nella **letteratura** e nell'ambito della **storia della scienza**.

Il primo filosofo a parlare dell'idea cosmologica di atomismo fu **Giordano Bruno** (1548-1600). Bruno cita spesso Lucrezio nelle sue opere; nel *De immenso* (1591) tratta della **teoria epicurea della pluralità e del continuo cambiamento dei mondi**, argomento affrontato da Lucrezio in *De rerum natura* II, 1023-1089. Nel *De minimo* (1591) considera l'**atomo** come l'unità fisica corrispondente al punto geometrico. Tuttavia Bruno prende le distanze da Lucrezio, poiché **rifiuta il vuoto** a favore di un flusso vitale che pervade l'etere e che provoca il movimento e l'aggregazione degli atomi, dal momento che, essendo privi di gravità, non potrebbero muoversi da soli.

René Descartes (1596-1650), riflettendo direttamente sulla cosmologia lucreziana, nel trattato distrutto *Il mondo* (1620), ripreso poi nei *Principia Philosophiae* (1644), elaborò la visione di una **natura degli esseri animati e del cosmo puramente materiale** che si crea da sé. La sostanza materiale, come per Lucrezio, è qualcosa di silente, incolore, inodore, le cui parti si possono muovere. Di conseguenza da uno stato caotico della materia, si formano spontaneamente dei sistemi planetari o *vortices* e le loro numerose terre sviluppano piante, animali e anche uomini.

Pierre Gassendi (1592-1655) si proponeva di rivitalizzare l'atomismo come teoria fisica e, per fare questo, doveva riscattarlo dall'accusa di empietà e di edonismo che lo gravava sin dalla tarda antichità. Gassendi, diversamente da Descartes, ammetteva le particelle minime, ma negava che fossero eterne e non create, citando Guglielmo de Conches. Arriva quindi a una **conciliazione tra la teologia e la teoria della materia**, che diventa la più diffusa nel mondo scientifico. Il sistema di Gassendi afferma che il caos, il movimento e la combinazione dei corpuscoli invisibili sono la base di tutti i fenomeni; si discosta dall'atomismo classico nella piena **fiducia nella provvidenza divina**, poiché è Dio a dare agli atomi il potere del movimento.

Robert Boyle (1627-1691), chimico, filosofo naturalista e teologo irlandese, porta avanti il progetto di Gassendi di distaccare l'atomismo dall'ateismo e dall'edonismo attraverso la formulazione di una "teologia naturale". Sostiene che il meccanicismo atomistico implica un **artificio divino**, poiché il mondo, che è tanto bello e ben congegnato, per queste sue caratteristiche non può essere prodotto del caso. Secondo Boyle il cosmo è stato creato da Dio. È evidente che questa teoria riconcilia agevolmente la **religione** con la **filosofia naturale**.

Tra i lettori di Lucrezio c'è sicuramente sin dalla sua giovinezza **Isaac Newton** (1642-1726). Tra le sue opere scientifiche inedite vi è un frammento sulla legge dell'inerzia, in cui attribuisce agli antichi la prima legge del movimento e cita due volte Lucrezio. Si tramanda che Newton dicesse: «La filosofia di Epicuro e di Lucrezio è vera e antica, ma fu erroneamente classificata dagli antichi come ateismo». Nei *Mathematical Principles of Natural Philosophy* (1687), trattando della forza di gravità, introduce l'argomento attraverso la trattazione lucreziana del **moto degli atomi nel vuoto**. Nell'*Optics* (1718) afferma poi che tutte le cose sono composte di atomi, creati però da Dio, e che la loro alterazione altera la natura stessa delle cose. Le parole di Newton rielaborano *De rerum natura* I, 540-598, fondendo la teoria atomistica con il creazionismo lungo la linea già tracciata da Guglielmo de Conches e poi perfezionata da Gassendi.

SCIENZA

Il punto d'arrivo di questa rassegna è nell'osservazione empirica di John Dalton (1766-1804). Nel 1808 il chimico inglese presenta la prima prova sperimentale che tutti i corpi di una certa grandezza, siano essi liquidi o solidi, sono costituiti di particelle estremamente piccole, o atomi di materia legati tra loro da una forza di attrazione, che può essere più o meno forte. Probabilmente Dalton immaginò l'atomo come una microscopica sfera completamente piena e indivisibile, ma in seguito le esperienze di Thomson e Rutherford dimostrarono che esso poteva essere scomposto e che era quasi interamente vuoto (essendo la massa concentrata quasi del tutto nel nucleo).

Dall'atomismo antico a quello moderno

In conclusione, occorre sottolineare la **differenza di base tra l'atomismo antico e quello moderno**: il primo, soprattutto nell'elaborazione lucreziana, ha come obiettivo la **liberazione dell'uomo** dal timore degli dèi e dall'osservanza religiosa, il secondo invece introduce il concetto del **controllo sulla natura**, fondato sul ragionamento per cui, se la natura è materiale, se la trasformazione della materia avviene grazie alla combinazione delle particelle e se l'uomo può intervenire in questo processo, allora può creare effetti infiniti. Ne consegue che con l'atomismo moderno si considera l'uomo padrone della natura, mentre Lucrezio offriva una visione contemplativa della natura, rispettosa dei suoi cicli spontanei di generazione e di distruzione. ■

E ORA TOCCA A TE

1. Il libro II tratta di argomenti che si possono ricondurre all'ambito della fisica e della chimica e nei vv. 768-775 espone una teoria del colore. Sembra anticipare alcune osservazioni di Newton pubblicate nell'*Ottica*, ma annunciate già nel 1674 in una lettera a Henry Oldenburg.

Lucrezio II, 768-775 (trad. L. Canali)	Newton, Lettera a Henry Oldenburg, 1674
<p>Potresti infatti dire che spesso quel che ci appare nero, quando la sua materia sia rimescolata e l'ordine delle sue particelle mutato, e qualcosa vi sia aggiunto o sottratto, all'improvviso accade che appaia d'un [bianco fulgente.</p> <p>Ma se le distese marine consistessero di corpuscoli [primordiali cerulei, in nessun modo potrebbero mai biancheggiare. Infatti in qualunque guisa rimescolassi dei semi cerulei, non potrebbero mai trasformarsi in colore marmoreo.</p>	<p>Un colore bianco sporco può essere osservato nella polvere che si trova in tutti gli angoli di una casa e consiste di molte particelle variamente colorate. E lo stesso si può ottenere mescolando insieme tutti i colori dei pittori, oppure dipingendo in maniera multicolore una trottola come quella con cui giocano i ragazzi: facendola girare, apparirà un unico colore bianco sporco. E la sua composizione non differisce dal bianco puro nella specie, ma solo nel grado di luminosità. Analogamente, si può prendere un po' d'acqua, sciogliervi del sapone e agitarla fino a farla diventare una schiuma: dopo averla lasciata riposare un momento, se la si osserva da vicino, si vede che sulle bolle appare una gran varietà di colori, mentre se la si osserva da lontano, la schiuma appare perfettamente bianca.</p>

Produci un testo mettendo a confronto il passo lucreziano inserito nel suo contesto con la lettera di Newton, trattando in particolare i seguenti punti:

- che cosa di Lucrezio si può ritrovare in Newton?
- quali sono le differenze di metodo e di obiettivo tra il poeta e lo scienziato?

2. La lunga sezione del *De rerum natura* VI, 96-422 dedicata alla meteorologia, Lucrezio descrive la fenomenologia di lampi, fulmini e tuoni, e tenta di dare loro una spiegazione teorica. Produci un testo analizzando i passi di seguito citati (nella traduzione di L. Canali) cercando di comprendere se Lucrezio ritiene tali fenomeni interconnessi e confrontandoli con la spiegazione scientifica dei fenomeni stessi.

<p>1. VI, 102-112</p> <p>Inoltre le nubi non possono avere la stessa dura [consistenza delle pietre e del legno, ma nemmeno la tenue sostanza della nebbia o del fumo che vola [per l'aria; infatti dovrebbero cadere gravate dal solido peso, come pietre, o come fumo non potrebbero condensarsi né racchiudere in sé le gelide nevi e i rovesci di [grandine. Producono anche un fragore sulle vaste pianure del [mondo, come talora un velario disteso su grandi teatri strepita fra i pali e le travi agitato dal vento, e a volte squarciato infuria tra soffi incalzanti e richiama alla mente il crepitio dei fogli strappati.</p>	<p>3. VI, 194-203</p> <p>Allora potrai scorgere le loro immense moli e le vaste cavità formate quasi da pensili rocce, che i venti invadono irruenti al prorompere della bufera, adirandosi con cupo strepito racchiusi nelle nubi, e minacciando nella stretta delle gabbie a guisa di belve; di qui, di là emettono ruggiti fra le nubi, s'aggirano dovunque in cerca d'una via d'uscita, strappano semi di fuoco dalle nubi e così ne agglomerano molti, e fanno ruotare la fiamma nelle cave fornaci, finché squarciata la nube ne balenano fuori corruschi.</p>
<p>2. VI, 164-172</p> <p>Ma accade che percepiamo il tuono con l'udito dopo [che gli occhi scorgono il fulgore del lampo, poiché i suoni giungono [sempre all'orecchio più tardi dei fenomeni che stimolano la vista. Ed è possibile constatarlo anche da ciò: se vedi da [lontano qualcuno abbattere con la bipenne un robusto tronco, ti accade di scorgere il gesto del colpire prima che il [colpo risuoni alle tue orecchie. Così anche scorgiamo il lampo prima di udire il tuono, che pure è emesso insieme alla [fiamma, per una medesima causa e sprigionato da un medesimo [urto.</p>	<p>4. VI, 249-261</p> <p>Senza alcun dubbio lo prova la realtà manifesta: Poiché allora si agglomerano nubi ovunque nell'aria, così da indurci a credere che tutte le tenebre abbiano lasciato l'Acheronte e riempito le grandi caverne [del cielo. Tanto, al prodursi della tetra notte dei nembi, incombono dall'alto volti di oscuro spavento, quando la bufera si appresta a scagliare i fulmini. E spesso anche sul mare, come un fiume di pece rovesciato dal cielo, lontano un oscuro nembro cade sulle acque denso di tenebre, e trae con sé una livida tempesta gravida di fulmini e di [burrasche, pieno per primo di fuochi e di venti, così che anche in terra ci si atterrisca e li corra al riparo.</p>

3. Scrivi un saggio breve che tragga spunto dalla descrizione della peste nel *De rerum natura* di Lucrezio (VI, 1138-1286, > T13, p. 376), con un taglio a tua scelta tra i seguenti:

- **Letterario** (analisi del testo, con particolare attenzione al lessico impiegato, confronto tra testi di contenuto analogo ecc.)
- **Scientifico** (analisi degli aspetti medico-scientifici della narrazione, studio della natura del morbo, di come si trasmette il contagio, della sintomatologia, confronto con le conoscenze scientifiche sulla peste ecc.)
- **Socio-psicologico** (studio delle cause; delle conseguenze nella società; del modo di vivere il contagio)
- **Filosofico-religioso** (ricorso alla religione come alleato nel momento in cui la forza del logos viene meno)

Gli strumenti della ricerca

- M. Beretta, F. Citti, a cura di, *Lucrezio, la natura, la scienza*, Firenze, 2008
- G. Campbell, *Lucretius on Creation and Evolution. A commentary on De Rerum Natura VI 772-1104*, Oxford, 2003
- I. Dionigi, *Lucrezio. Le parole e le cose*, Bologna, 2005
- M. Johnson, C. Wilson, *Lucretius and the History of Science*, in S. Gillespie, Ph. Hardie (eds.), *The Cambridge Companion to Lucretius*, Cambridge, 2007, pp. 131-148
- P. Odifreddi, *Come stanno le cose. Il mio Lucrezio, la mia Venere*, Milano, 2013